

ASCA . Associazione delle Sezioni CAI  
di Carnia - Canal del Ferro - Val Canale

# SENSAZIONI NARRATE

## VOLUME NONO

SCRITTI INEDITI PREMIATI AL CONCORSO LETTERARIO  
LEGGIMONTAGNA 18<sup>a</sup>, 19<sup>a</sup> E 20<sup>a</sup> EDIZIONE

ANDREA MORO EDITORE





ASCA . Associazione delle Sezioni CAI  
di Carnia - Canal del Ferro - Val Canale

# SENSAZIONI NARRATE VOLUME NONO

Scritti inediti premiati al concorso letterario

 LEGGIMONTAGNA 18<sup>a</sup>, 19<sup>a</sup> e 20<sup>a</sup> edizione

La presente pubblicazione  
è stata realizzata da:  
ASCA - Associazione delle  
Sezioni CAI di Carnia –  
Canal del Ferro – Val Canale  
[www.leggimontagna.it](http://www.leggimontagna.it) -  
[info@leggimontagna.it](mailto:info@leggimontagna.it)



in collaborazione con:  
Comunità di montagna  
della Carnia  
BIM - Consorzio BIM  
Tagliamento

con il contributo di:  
Regione Autonoma Friuli  
Venezia Giulia  
Fondazione Friuli  
Camera di Commercio  
Pordenone Udine  
Città di Tolmezzo  
PrimaCassa Credito  
Cooperativo FVG

con il patrocinio di:  
Cineteca del Friuli  
GISM - Gruppo Italiano Scrittori di Montagna  
Associazione Giornalisti di Montagna

in partnership con:  
Associazione Culturale Elio Cav. Cortolezzis,  
Scats Cjanalots

© Diritti riservati agli Autori dei singoli testi  
e immagini

© ASCA. Associazione delle Sezioni CAI di  
Carnia – Canal del Ferro – Val Canale

Foto di:  
Alberto Cella

In copertina:  
Creta della Cjanevate, versante sud-est.  
Gruppo Coglians – Cjanevate, Alpi Carniche

Stampa:  
Tipografia Moro Andrea, Tolmezzo (Udine),  
2023



# INDICE

|   |     |  |     |
|---|-----|--|-----|
| <b>Prefazione</b><br><i>Luciano Santin</i>  | 8   | <b>PESTO</b><br><i>Giacomo Genovese</i> , motto: Pesto · 2° classificato   | 115 |
| <b>Racconti inediti</b><br><b>LEGGIMONTAGNA 18ª EDIZIONE 2020</b>   | 11  | <b>COME IN UN FILM</b><br><i>Marco Verzini</i> , motto: Come in un film · 1° classificato                                | 133 |
| <b>IL NIDO D'AQUILA</b><br><i>Domenico Flavio Ronzoni</i> , motto: Vattelapesca · 5° classificato                     | 13  | <b>Racconti inediti</b><br><b>LEGGIMONTAGNA 20ª EDIZIONE 2022</b>  | 161 |
| <b>CHE NOME VUOI?</b><br><b>Partigiano per caso</b><br><i>Cristina De Crignis</i> , motto: Bucaneve · 4° classificato | 31  | <b>LA FOTO AL RIFUGIO</b><br><i>Domenico Flavio Ronzoni</i> , motto: TITYRETÙ · 3° classificato ex aequo                 | 163 |
| <b>IL SOCIO</b><br><i>Andrea Riva</i> , motto: Il socio · 3° classificato   | 43  | <b>IL SOGNO DI UNA CIMA</b><br><i>Renzo Brollo</i> , motto: Una promessa è una promessa · 3° classificato ex aequo       | 175 |
| <b>LA MIA NORMALE</b><br><i>Giulia Massini</i> , motto: Stella Alpina 2020 · 2° classificato                          | 61  | <b>CLIMBING THE V(A)IRUS</b><br><b>La prima ondata</b><br><i>Marco Verzini</i> , motto: Montagna docet · 1° classificato | 189 |
| <b>SEDICI ORE, ANCORA</b><br><i>Marco Pozzali</i> , motto: CRODA BIANCA · 1° classificato                             | 77  | <b>Ringraziamenti</b>  | 206 |
| <b>Racconti inediti</b><br><b>LEGGIMONTAGNA 19ª EDIZIONE 2021</b>   | 87  |  |     |
| <b>ULTIMO</b><br><i>Domenico Flavio Ronzoni</i> , motto: ARPACIPÙR · 5° classificato                                  | 89  |  |     |
| <b>PELMO</b><br><b>Una nera favola cadorina</b><br><i>Silvia Cavorso</i> , motto: PELMO · 4° classificato             | 101 |  |     |
| <b>INFINITO 9a+</b><br><i>Gabriella Sperotto</i> , motto: Enrosadira · 3° classificato                                | 111 |  |     |

Nella pagina successiva: Monte Amariana dopo un temporale  
GRUPPO SERNIO – GRAUZARIA, ALPI CARNICHE

LEGGIMONTAGNA



# PREFAZIONE

Luciano Santin

Nella sua organizzazione strutturale, nella sua capacità di articolazione, nella sua ricchezza lessicale, la lingua è, in qualche modo, lo specchio di un'identità collettiva. Il modo in cui viene declinata stilisticamente, e la scelta degli argomenti, testimoniano invece un'individualità che si mette allo scoperto, postulando una relazione con chi legge.

Va dunque contro il momento presente, caratterizzato da un'autoreferenzialità che si nutre di relazioni virtuali ed è dominata dall'immagine. Su vasta scala, il testo si è ridotto a una funzione ancillare: di didascalia, sottolineatura, o poco più. A slogan che diventano luoghi comuni, a messaggi limitati nei caratteri e immeschiniti concettualmente. Talora solo a condivisioni o copia-incolla, anche inconsapevoli.

Lo spaesamento, la confusione che sembrano essere segni zodiacali della civiltà occidentale, si trasmettono poi alla parola scritta e parlata. E, posto che si pensa attraverso il linguaggio, contribuiscono all'impoverimento del pensiero.

Cercare di scrivere è oggi un atto di resistenza.

Al di là della riuscita letteraria, un onesto tentativo di fissare e descrivere il vissuto può valere innanzi tutto a chiarirlo, a sé e ad altri.

È un ripensamento, una riconsiderazione, che inevitabilmente parte da ciò che si è provato (perché anche nelle opere immaginarie vale il *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*).

La montagna, di regola, chiama a una prontezza accesa dei sensi, che riempie lo spirito di sensazioni, e lo scriverne è spesso una sfida a restituire l'ineffabile, cioè un'esperienza tanto facile ad essere raccontata nei fatti, quanto difficile da trasmettere nella sua valenza emozionale.

L'ambientazione montana di una narrazione ha però anche un altro aspetto, quello dell'essenzialità. In quota, non c'è molto del superfluo (se non dannoso) che alberga nella realtà urbana. I tratti di persone e cose appaiono più marcati e incisi, i chiaroscuri più netti. E, fatte salve alcune peregrine esasperazioni turistiche che vanno in senso opposto, è facile ritrovare una dimensione più in armonia con la natura.

Dunque montagna, dunque scrittura di montagna. Un settore di nicchia dal quale i migliori sono in grado di uscire (chi oserebbe definire *The old man and the sea* un "racconto di mare", anche se nei fatti lo è?).

A volte però emerge dell'altro, dalle pagine di quanti partecipano a "Leggimontagna", categoria inediti, di cui sono selezione i racconti che seguono. Esperti o al debutto, smalzati o ingenui, tecnici o poetici, gli autori non di rado toccano, anche senza rendersene bene conto, i problemi e il destino di un ambiente che, in Italia, vale quello costiero. Le amministrazioni locali sono, per oltre la metà, classificate come "comuni montani", territorialmente molto estesi, ma modestamente popolati, e perciò seguiti con minor attenzione dalla mano pubblica.

Si è registrato, fino a ieri, un trend demografico in costante decrescita. Ma si sta presentando - e negli inediti di "Leggimontagna" la si può qua e là cogliere - una sorta di inversione dell'urbanesimo. Una tendenza che il lavoro telematico e l'innalzamento della temperatura del globo sembrano destinati a rafforzare e che chiama a nuovi progetti di futuro, capaci di favorirla e governarla. Al momento non si colgono però segni in questo senso: i piani a medio e lungo termine, sono da tempo scomparsi dalle agende di governo. Ma, sia pure con qualche ritardo, a iscriverli sarà presto una realtà necessitata, che ne reclamerà la posizione prioritaria.

In questo contesto si colloca lo scrivere di montagna, nella sua accezione più ampia. E le pagine che seguono, accanto alle espressioni di amore per le cime, alle cronache alpinistiche, alle descrizioni di ambienti e personaggi, alle ricostruzioni storiche, possono porre qualcosa di ancor più importante: una riflessione sulle opportunità che si aprono, e una questione dell'Alpe, e del suo possibile domani.



LEGGIMONTAGNA

# RACCONTI INEDITI

18<sup>a</sup> EDIZIONE 2020

## Domenico Flavio Ronzoni

motto  
Vattelapesca

5° CLASSIFICATO · 18ª EDIZIONE

### IL NIDO D'AQUILA

Matteo era nato tra le montagne, ma con le montagne aveva sempre avuto un rapporto distratto. Facevano parte del suo paesaggio quotidiano, ma erano sempre rimaste sullo sfondo della sua vita.

Raramente aveva con esse un incontro diretto; qualche volta saliva con la funivia fino alla cima del Vallecetta, ma era solo per discendere subito a valle con gli sci. Un'occhiata senza interesse a quel mondo di neve e rocce che in fondo gli era estraneo e poi giù, millecinquecento metri di dislivello in discesa fino al paese.

Forse dipendeva dal fatto che anche i suoi avevano lo stesso tipo di rapporto con la montagna. Suo padre era ingegnere, lavorava per una famosa marca di acque minerali ed era spesso in giro per l'Italia; sua madre gestiva un negozietto di biancheria intima in centro. Né l'uno né l'altra stravedevano per la montagna, anzi entrambi preferivano passare le vacanze al mare; anche le visite alla baita di famiglia che avevano in Valfurva erano una rarità limitata a qualche fine settimana nella stagione più calda. Però Matteo aveva sentito dire, soprattutto da suo nonno Ezio, che nella loro famiglia c'era stato, ai tempi della Grande guerra, un uomo che con la montagna aveva avuto un rapporto speciale. Si chiamava Giuseppe Tuana, detto Franguel, ed era il suo bisnonno. Di lui si parlava anche in alcuni libri, era quasi un personaggio mitologico, almeno per i pochi bormini che ormai si ricordavano di lui.

Fu proprio leggendo alcune pagine che parlavano del suo avo e di una guerra così lontana nel tempo, che Matteo si imbatté in quella montagna dallo strano nome: il Gran Zebrù. E fu proprio il nome a incuriosirlo: "Gran Zebrù" gli suonava strano, perfino esotico, e aveva dato poco credito all'ipotesi che così si chiamasse per via di un mitico re Zebrusius il cui spirito avrebbe trovato pace, dopo la morte, solo tra le rocce e i ghiacci di quella vetta. Anche il nome tedesco gli sembrava affascinante, *Königspitze*, "la cima del re", e



Campanile di Val Montanaia, parete sud - est  
MONFALCÒNI DI MONTANAIA, DOLOMITI FRIULANE

poco gli importava che probabilmente il toponimo, come poi lesse, derivasse dalla storpiatura di un termine che in realtà significava "cunicolo, galleria", forse legato ad alcune miniere presenti sul versante altoatesino.

La prima volta che Matteo si trovò davanti agli occhi il Gran Zebrù, se ne innamorò. Allora aveva diciotto anni e aveva accettato l'invito di Marco, amico dai tempi delle elementari, a salire al rifugio Pizzini, in Val di Cedec, sopra Santa Caterina di Valfurva; da lì si erano spinti fino al Rifugio Casati, poco sopra i tremila metri di quota.

Quel giorno il meteo era incerto e in un mai stanco andirivieni di nuvole, che liberò per lunghi tratti la candida cima del Cevedale, la vetta del Gran Zebrù rimase sempre avvolta da una cappa grigia che ne impedì la vista per tutto il giorno. Il suo amico era un coetaneo e alla montagna dava del tu, suo padre era una guida alpina. Avendo visto che Matteo era arrivato al rifugio senza apparente fatica, gli propose di rimanere lì a dormire per salire, l'indomani, fino in cima al Cevedale. Matteo esitava, ma la descrizione della salita che gli fece Marco lo rassicurò. L'attrezzatura se la fecero prestare dai rifugisti, che il suo amico conosceva bene.

Era ancora quasi buio, il mattino dopo, quando, dalla terrazza del Casati, Matteo e Marco scesero sul ghiacciaio, dopo aver indossato i ramponi ed essersi legati, e cominciarono la salita verso la cima del Cevedale. Dopo pochi metri di salita, voltandosi, quasi per caso, a osservare il rifugio che avevano lasciato alle spalle, Matteo lo rivide, il Gran Zebrù, ora completamente libero. In un cielo che cominciava appena a rischiararsi dietro le montagne trentine, la montagna si stagliava netta, offrendo al primissimo albore il suo fianco orientale, su cui saliva la via normale, tutto bianco di neve, con qualche chiazza di ghiaccio grigio qua e là. Lo avrebbe rivisto molte volte, da tutti i versanti, esplorandone con gli occhi tutti i corrugamenti, tutte le pieghe, tutte le creste; ma quello fu il momento dell'innamoramento. E capì subito che quella sarebbe stata per sempre la sua montagna.

Se l'Ortles si presenta come un enorme panettone sormontato da una glassa di ghiaccio e il Cevedale appare tutto sommato placido e pigro, sempre coperto dalla sua coltre bianca, il Gran Zebrù si offre alla vista, da ogni lato, con tutte le caratteristiche della montagna per eccellenza: un triangolo che svetta nel cielo, spiccando con la sua forma elegante tra le altre vette. Secondo, per altezza, solo all'Ortles, in quel gruppo montuoso, ma dell'Ortles infinitamente più attraente.

L'anno successivo a quel primo contatto, Matteo riuscì finalmente a calpe-

stare la vetta del Gran Zebrù, salendo con due amici lungo la via normale, dopo aver pernottato al Rifugio Pizzini. Era alla sua prima montagna importante, una montagna che richiedeva una certa esperienza e che presentava pendenze che non aveva mai affrontato prima, tanto meno a quella quota. I tre amici se la cavarono bene con la corda e con i ramponi, così, col favore di una splendida giornata e seguendo una cordata più esperta di gente incontrata al rifugio, arrivarono in vetta senza particolari patemi.

Per alcuni anni, il Gran Zebrù uscì dai pensieri di Matteo, che nel frattempo, oltre a studiare, aveva preso a frequentare altre valli e altre montagne. Valli e montagne alle quali dedicava sempre più tempo. Dopo aver frequentato, sollecitato da Marco, un corso di alpinismo del CAI, la montagna gli era entrata nel sangue. Era diventato davvero bravo e aveva perfino pensato di fare la guida alpina, ma gli studi universitari di ingegneria andavano per le lunghe, i genitori e la sua ragazza lo richiamarono alla realtà e lo convinsero a desistere.

Così, al Gran Zebrù non era più tornato, finché non gli venne in mente di risalire quella vetta come premio per la laurea appena conseguita. Non voleva, però, ripetere la via normale; lo attirava la lunga e bellissima cresta della montagna che partiva dalla sella tra il Monte Zebrù e il Gran Zebrù e che raggiungeva la vetta di quest'ultimo dopo uno stupendo e aereo percorso tra roccia e neve: è la Cresta di Solda, o *Suldengrat*, come la chiamano gli alpinisti di lingua tedesca.

Ma l'idea che gli frullava per la testa, un'idea che lo attirava e nello stesso tempo quasi lo spaventava, era di salirla da solo, quella cresta. Lesse tutto quello che riuscì a trovare, si informò presso le guide e non gli sembrò poi così difficile, almeno dalle descrizioni che gliene facevano. Si trattava solo di attendere che la cresta si presentasse nelle condizioni ideali.

Nel tardo pomeriggio di uno dei primi giorni di luglio raggiunse con la sua auto il parcheggio all'inizio della Val Zebrù, trovò libera una jeep con autista e si fece portare alla Baita del Pastore. Più in su la jeep non poteva proseguire. Matteo scese dall'automezzo con grande sollievo. I sobbalzi a cui era stato costretto lungo la strada sterrata gli avevano messo sottosopra lo stomaco. Guardando verso la parte alta del vallone che intanto aveva cominciato a risalire, intravide il Rifugio Quinto Alpini, dove era atteso. Alle venti era al rifugio, dopo una camminata di un'ora nella quale mise alla prova le condizioni delle sue gambe e del suo fiato.

Dopo una rinfrescata, una cena leggera e due chiacchiere con i giovani gestori, andò a letto, anche se dormì ben poco, con i pensieri agitati dalla

prova che lo attendeva. La sveglia era prevista alle quattro.

E alle quattro sveglia fu. Non era l'unico ad affrontare quella levataccia. Due cordate di tedeschi si preparavano a partire per affrontare la Cresta del Gio-go Alto dell'Ortles, una coppia di austriaci aveva il Monte Zebrù come meta e tre italiani di Lecco erano diretti, più semplicemente, al Rifugio Casati. Sulla Suldengrat, dunque, sarebbe stato solo.

Vestizione, preparazione dello zaino, rapida colazione, tè caldo nella borraccia e alle quattro e mezza apriva la porta del rifugio, lasciando che i suoi occhi si spalancassero sullo spettacolo incredibile che quell'inizio di giornata stava offrendo. In un cielo ancora scuro ma assolutamente limpido, i profili delle montagne si delineavano netti come fossero ritagliati nel metallo. Negli ultimi anni Matteo aveva imparato a conoscerle, quelle montagne; i loro profili gli erano diventati familiari e le distingueva nonostante la semioscurità antelucana: il Confinale, la Cima della Manzina, le Cime dei Forni, il Passo Zebrù; e, dietro il rifugio, il Cristallo, la Cima di Trafoi, la Thurwieser, i contrafforti del Monte Zebrù.

Nel freddo delle quattro e trenta, mentre un timido bagliore cominciava a tingere la notte verso oriente, si mise in marcia con passo sicuro, con la frontale a illuminare il percorso davanti ai suoi piedi. Lo aspettava la salita verso il Passo di Solda, già di per sé non banale; da lì avrebbe cominciato a seguire il filo della lunga cresta che, tra roccia e neve, lo avrebbe portato in cima al Gran Zebrù.

Già appena sopra il rifugio, per fortuna, la neve sembrava buona, ben indurita dal gelo della notte, il che facilitò la sua progressione. Il cuore di Matteo batteva forte per la salita, per la quota, ma anche per l'emozione di trovarsi, da solo, tra quelle montagne così belle.

Ad ogni metro guadagnato verso l'alto, lo sguardo conquistava nuovi panorami, nuove prospettive. Le cime d'intorno sembravano via via farsi più piccole, mentre i primi raggi del sole le illuminavano e ridonavano i loro particolari ai versanti, alle creste e ai valloni che la notte aveva avvolto nel buio. La valle sotto di lui lentamente si riempiva di luce e si cominciavano a distinguere le baite e gli alpeggi, che Matteo ben conosceva, ma che non aveva mai visto da quella prospettiva.

Il miracolo quotidiano del mondo che ritorna alla luce, del sole che vince sulle tenebre. Matteo si trovò a pensare che, nella realtà di tutti i giorni, il sorgere del sole è dato come scontato, ma mai come in quell'alba e a quella quota (si trovava ormai attorno ai 3200 metri) aveva gustato l'incredibile bellezza di quei momenti.

Fu presto sotto il canale che porta al Passo di Solda. Lo guardò con qualche apprensione; se lo aspettava più innevato, invece la neve, per fortuna ancora ben dura, era presente a chiazze e per il resto erano sfasciati dall'aspetto poco simpatico. Si fece coraggio e, indossato il casco, iniziò a salire, cercando il più possibile di seguire le strisce innevate, sulle quali i ramponi facevano un'ottima presa. Provò qualche attimo di paura quando si trovò a procedere su quell'infido pietrisco, scivolando più di una volta, con la spiacevole impressione di non avere nulla a cui afferrarsi. Pietre, fanghiglia, a tratti ancora gelata. Non vedeva l'ora di uscirne.

Quando raggiunse il Passo di Solda, l'attacco della cresta vera a propria, il sole, in un cielo che dava ragione alle previsioni meteo, stava ormai illuminando le vallate. La vista era spettacolare e il cuore di Matteo, che già batteva forte per la risalita del canale, meno semplice del previsto, ricevette un supplemento di adrenalina. Il battito se lo sentiva in gola e si accorse di avere gli occhi gonfi di lacrime, che gli anebbarono per qualche istante la vista. Gli era già capitato altre volte, in montagna, che l'emozione della salita e della prestazione fisica lo portasse a commuoversi; un po' se ne vergognava, come se fosse un segno di debolezza alla quale non avrebbe dovuto cedere. Volle sedersi, sentiva di dover riposare. Mangiò qualcosa e bevve qualche sorso di tè caldo. Il cuore batteva ancora sopra le righe, ma lentamente si stava calmando.

Mentre sgranocchiava un biscotto e del cioccolato, cominciò ad esaminare la cresta che lo attendeva. Aveva letto che le difficoltà su roccia erano concentrate soprattutto nella prima parte, che si impenna con decisione sopra il passo di Solda. Poi quella lunga scala verso il cielo si adagiava un poco, presentava una serie di su e giù, con qualche passo ancora impegnativo prima della rampa finale, solitamente innevata, verso la cima.

La linea di cresta gli sembrava pulita; di neve ne vedeva pochissima, almeno da lì, ma si rendeva conto di non essere nella posizione adeguata a valutare cosa lo attendeva più in alto. Quello che sapeva era che stava per cominciare per lui una sorta di esame di laurea alpinistico. Per fortuna, il tempo lo assisteva nel migliore dei modi; non una nuvola all'orizzonte e anche in cresta il vento sembrava solo volerlo accarezzare.

Non aveva fretta; aveva tutta la giornata a disposizione. Sarebbe avanzato con calma e prudenza; del resto, perché correre?

Assicurò la piccozza allo zaino e si tolse i ramponi. Li avrebbe rimessi più in alto, dove sembrava di vedere alcuni tratti orlati da cornici di neve. Si sfilò la giacca e i guanti. Non faceva molto freddo e preferiva sentire il contatto

delle mani nude sulla roccia; gli dava più sicurezza.

Cominciò ad arrampicare, con cautela, e a guadagnare metri. Si trovò a sorprendersi della propria calma. Era da solo sul Gran Zebrù, anzi sulla Cresta di Solda del Gran Zebrù, stava arrampicando su una roccia che non aveva fama di essere particolarmente solida, eppure si sentiva tranquillo. Riusciva a concentrarsi su ogni movimento, a controllare i battiti del cuore che saltellava nel petto, per lo sforzo e per la quota.

La roccia era subito ripida e quando Matteo attaccò i primi passi di arrampicata, si staccò sotto il suo piede sinistro un masso che rotolò velocissimo lungo gli scivoli impressionanti del versante nord. Ne fu un po' intimorito, ma presto superò quell'attimo di paura e proseguì sicuro, sentendo sotto le sue mani e i suoi piedi che la roccia era abbastanza solida.

Arrampicare da solo, a quella quota, avendo sulla sinistra gli scivoli ghiacciati della parete nord, non era esattamente una passeggiata; avvertiva l'emozione, sentiva la fatica, ed entrambe agivano sul suo cuore facendolo battere più del dovuto.

Guadagnate sicurezza e fiducia in se stesso, Matteo proseguì la scalata come in uno stato di esaltazione, godendosi ogni momento e ogni passaggio, anche quando, ormai alto sulla montagna, superò una breve placca piuttosto liscia, con un passaggio di quarto, poi un torrione di calcare, stranamente solido per quelle montagne, avendo sotto di sé, tra le gambe, lo sprofondo ghiacciato del versante di Solda.

Di tanto in tanto si fermava, prendeva fiato, guardava il panorama che si faceva sempre più ampio. La prima parte più difficile stava per terminare e quando fu in cima a quel primo risalto della cresta, osservò con più fiducia il percorso rimanente, mentre cercava di controllare l'affanno del respiro.

La famosa "Meringa" del Gran Zebrù, che il vento si era divertito per decenni a modellare a sbalzo sulla cima, lasciandola incombere sullo scivolo della Nord, era crollata ormai da diversi anni, a causa dei cambiamenti climatici. L'aveva vista sui libri, ma ora si era ridotta a una modesta cornice che sporgeva appena sulla parete sottostante. Lo scioglimento dei ghiacci sommitali aveva anche portato alla luce la baracca che i *Kaiserjaeger* austriaci avevano costruito appena sotto la cima durante la Prima guerra mondiale. Da lì non poteva scorgerla, ma l'avrebbe certamente vista durante la discesa lungo la via normale.

Lungo la linea di salita che stava seguendo, ma più in alto, verso la fine della Suldengrat, sapeva che anche gli Alpini italiani avevano costruito a quei

tempi una loro postazione, che chiamavano "Nido d'aquila", ma non sapeva dove fosse esattamente collocata.

Proseguì più sollecito, fino a quando arrivò davanti al punto più difficile, il passaggio su un roccione calcareo a picco sulla parete nord. Si fermò a pensare. Forse avrebbe potuto evitare l'ostacolo aggirandolo, trovando un passaggio alternativo tra le roccette del versante meridionale. Ma non se la sentiva di inoltrarsi su un terreno che non conosceva e che, da dove si trovava, non riusciva ad esaminare con gli occhi. E poi scattò in lui anche l'orgoglio di voler passare proprio lì, sul filo di cresta. A fargli paura non era tanto la difficoltà tecnica del passaggio, quanto l'esposizione sull'abisso ghiacciato che si apriva sotto di lui. Tentò una prima volta, ma si trovò bloccato, incapace di proseguire. Ebbe paura; la gamba destra gli tremava. Rinunciò. Respirò a fondo e pensò che tanto da lì non poteva tornare indietro, se non a costo di gravi rischi. Si fece forza e quando fu al punto più critico, con la gamba destra che di nuovo riprendeva a ballare, concentrò tutte le energie in quel gesto, accompagnato da un urlo, che gli consentì di superare il passaggio.

Si fermò a guardare indietro e gli vennero in mente, chissà perché (lui stesso se ne meravigliò), quei versi di Dante che parlano di un naufrago che si volta a guardare il mare dal quale è miracolosamente scampato. Anche Matteo si sentiva la "lena affannata", ma guardò verso l'alto e si sentì rianimato; la vetta era ormai alla sua portata.

Proseguì verso la cima, che vedeva sempre più vicina, anche se si rendeva conto con una certa preoccupazione che la sua progressione era stata più lenta del previsto. Erano quasi le undici ma il tempo si manteneva bello e ciò lo confortava. Ora procedeva più rilassato, su un terreno più facile.

A tradirlo fu proprio quel rilassamento, dopo ore di tensione. Mentre affrontava le prime roccette ghiacciate dell'ultimo ripido pendio sotto la vetta, non si accorse di una placca di ghiaccio nero nascosta dal pietrisco. Il rampone destro non tenne, perse l'appiglio tra le mani; volò, per un attimo, sentendo subito dopo il suo corpo cadere sulle rocce.

Strano, ma era come se quel corpo non gli appartenesse, come se non fosse lui ad avvertire il dolore di quei colpi laceranti.

Il volo fu breve. Una specie di terrazzino fradicio di neve ghiacciata, parzialmente protetto sopra le rocce e i canali del versante meridionale, trattenne e fermò il corpo. Se fosse scivolato verso la parete nord, non avrebbe avuto scampo.

Invece era vivo, svenuto, inerte, ma era vivo, anche se lui non lo sapeva. Lo avevano salvato quel terrazzino e il casco, che gli si era sganciato nel bru-

sco atterraggio tra le rocce e che ora giaceva accanto a lui, con un'evidente crepa sul lato sinistro.

Rimase incosciente per ore. Quando aprì gli occhi, si trovò immerso nel buio e impiegò alcuni istanti a mettere a fuoco alcuni puntini luminosi che brillavano sopra di lui. Erano solo stelle. Mai gli erano sembrate così vicine. Si concentrò sul proprio corpo, palpandosi qua e là apprensivo. Si sentiva bagnato, per gli abiti che avevano assorbito l'acqua di fusione nelle ore più calde, ma per il resto sembrava tutto in ordine. Non doveva esserci niente di rotto.

Si mise seduto, appoggiando la schiena alla roccia. La testa gli doleva per la botta ricevuta, una spalla era forse lussata; sentiva salirgli dallo stomaco una forte nausea. Ma c'era, era vivo. Vide a terra il casco lacerato; gli venne spontaneo ringraziare Dio, guardando le stelle tremolanti nel buio.

Era vivo. Ora però stava tremando. Il freddo era intenso e lo trovò strano pensando che era il mese di luglio. Realizzò a fatica che si trovava, di notte, quasi in cima a una montagna, a 3800 metri.

Cominciò a osservare, per quanto glielo consentiva l'oscurità, lo strano terrazzino che aveva fermato il suo volo. Gli occhi si stavano abituando al buio e notò che il fondo, su cui giaceva seduto, era troppo regolare per essere opera della natura. Anche la disposizione delle pietre che formavano una specie di muretto verso la parete sottostante gli sembrò per nulla casuale. Con una certa fatica, per via del dolore alla spalla, si voltò nel tentativo di studiare il luogo da ogni lato. Una fitta lancinante gli annebbiò la vista, una nausea fortissima gli salì dallo stomaco e perse di nuovo i sensi.

In quello stato confusionale gli sembrò di sentire delle voci. Prima lontane, come attutite da non sapeva quale profondità, poi più vicine, ma non ancora distinte. Rumori di passi, ancora parole, ora quasi comprensibili: «Dove l'è? Dove l'è? Sta' atent!!.»

Nel suo torpore Matteo sentì crescere la paura. Lo prese una strana tensione, mentre dalla galleria voci e passi si facevano sempre più vicini. Ne sbucarono due uomini, che appena lo videro gli puntarono addosso i loro fucili. Nonostante il buio, gli sembrò di notare che indossassero delle divise.

«Ma l'è no un soldà! Varda com'el vestì!»

«El sarà `na spia dei crucchi. Mazzemel!»

«No, no, fermi. Chi se mazza nissùgn!»

Ad intervenire fu una terza figura, sbucata dal buio. I due si fecero da parte, come se fossero davanti a un loro superiore.

«Sergentmagiùr, vardì `me l'è vestì. L'è no un soldà. El sarà mia una spia?»  
«Chi siete? Che cosa ci fate qui? Capite la mia lingua?», chiese bruscamente il sergente maggiore.

Matteo era ancora stordito dai colpi subiti nella caduta e lo era ancora di più per quella situazione incredibile che stava vivendo. Ma trovò la forza di rispondere, mentre la tensione e la paura gli prosciugavano la bocca e gli legavano la lingua.

«Mi chiamo Matteo Tuana e sono caduto qui, non so quante ore fa, mentre scalavo da solo la Cresta di Solda. Sono italiano, abito a Bormio, non sono una spia!»

«Busiard d'un busiard! Mazzemel, mazzemel! L'è una spia dei crucchi!», fece il più agitato dei tre.

Il sergente maggiore lo guardò per alcuni istanti, senza parlare. Poi ordinò ai due di sollevarlo e di portarlo in un posto più riparato. Fu così che Matteo si trovò, ancora non del tutto cosciente e con la vista annebbiata, in una piccola baracca di legno, costruita alla meglio tra le rocce.

Lì sentiva meno freddo, ma era imbarazzato, e un po' impaurito, per gli sguardi diffidenti di quei tre uomini. La luce fioca di una lampada a petrolio gli permetteva ora di vederli meglio. Non si era sbagliato: erano proprio in divisa, malmessi, sporchi, ma sembravano dei veri soldati, degli alpini, come quelli che aveva visto sui libri della Grande guerra.

Ma dove era capitato e chi potevano essere? Erano italiani, certo, per quanto li avesse sentiti parlare in un italiano piuttosto stentato, ma che cosa ci facevano lì e perché erano armati? Matteo non era pratico di armi, ma un altro motivo di sorpresa lo ebbe nell'osservare che i loro fucili erano dei vecchissimi modelli che non si usavano più da chissà quanto tempo.

Il sergente maggiore, intanto, lo stava osservando attentamente e con attenzione particolare stava studiando il suo zaino e la sua attrezzatura da montagna.

«Mai visto uno zaino come il suo! Così colorato, poi, si fa sparare dagli austriaci come facessero il tiro al piccione. La Cresta di Solda, loro la tengono controllata dalla cima con i binocoli. Strano che non l'abbiano tirato giù, stamattina. E con quella picca qui così corta che cosa ci può fare?», disse afferrando la piccozza di Matteo, prima con un sorriso di compatimento, poi soppesandola con uno sguardo ammirato di sorpresa.

Guardandosi attorno, Matteo vide alcune piccozze appoggiate alle pareti; erano lunghe, fatte di legno, con dei becchi molto robusti e allungati, come quelle che si usavano all'inizio del Novecento e che aveva visto in un museo

della montagna. Pensò che forse quegli uomini erano lì per girare un film, ma non si spiegava quel loro atteggiamento così guardingo, se non ostile. Il sergente maggiore si chinò accanto a lui e con gesti un po' bruschi gli toccò la spalla e la nuca, come a voler verificare le sue condizioni; poi estese l'esame alle gambe.

«Gh'è niente di rotto» disse sicuro, scivolando con lo sguardo verso i ramponi di Matteo, che si mise a esaminare toccandoli con le mani, con gesti guardinghi, quasi potessero morderlo.

«Anca questi, mai visti! Porca vaca, ma dov'è che li fabbricano? Gnanca i crucchi li hanno, son sicür, se no ci avevano buttato giù da un pezzo da 'sta montagna.

Ha detto che è di Bormio, vero? Anch'io sono di quelle parti, ma non l'ho mai vista in giro, anche se, a dire la verità, vivo quasi sempre su alla Terza Cantoniera. Sei un Tuana, come me, almeno così dici; ma chi è tuo padre? Non siamo mica tanti noi Tuana! Com'è che non ti conosco?»

«Sì, sono di Bormio, sergente maggiore, e mio padre è Tuana Massimo, è ingegnere e lavora alla Levissima a Cepina.»

«E cosa l'è 'sta Levissima?», chiese uno degli alpini. «Sergentmagiur, me son de Cepina ma ho mai senti che gh'è 'sta Levissima! Quest chi l'è una spia e, se l'è no una spia, l'è matt.»

«Ma no - ribatté Matteo - è una grande azienda dove imbottigliano l'acqua e la vendono in tutto il mondo! Mio padre si occupa della sicurezza.»

A quella battuta tutti i presenti si guardarono l'un l'altro e si misero a sghignazzare come se avessero appena sentito la più grande delle stupidaggini. Li faceva ridere il fatto che imbottigliassero l'acqua che scendeva dalle montagne, ma il commento più frequente che Matteo sentiva uscire dalle loro bocche era «l'è matt! l'è matt!»

«El sarà un matt - intervenne infine il sergente - ma l'è curagiùs. Io mi intendo di montagna e su queste cime ne ho fatte di tutti i colori. Sono l'aiutante di battaglia Giuseppe Tuana, di Bormio, detto "Franguel"». Lo disse con un tono quasi solenne, come se volesse presentarsi a Matteo in modo ufficiale.

«Questi qui sono tutti provetti alpinisti, anche se non siamo qua per divertirci, ma per 'sta porca maledetta guerra. Ci dicono che dobbiamo difendere il confine, altrimenti gli austriaci, se sfondano, scendono a Bormio e in Valtellina, e se succede l'è finita. Allora siamo qui a combattere su queste belle montagne; noi abbiamo ricavato questa piccola caverna sulla cresta, ma poco più su ci sono i crucchi che ci tengono d'occhio e ci sparano. Anche sulla cima dell'Ortles ci sono loro, ma là hanno anche i cannoni, quei

maledetti.»

Matteo guardava quell'uomo con meravigliato stupore; davanti ai suoi occhi c'era il suo bisnonno, il mitico Giuseppe Tuana. E lui, travolto da una valanga di emozioni, lo guardava a bocca aperta senza riuscire a proferire parola. E poi come poteva dire a quell'uomo che era il suo bisnonno! L'avrebbero presa come una conferma della sua pazzia e lo avrebbero nuovamente deriso e schernito.

Stava prendendo coraggio per dire qualcosa, quando si sentirono dei passi pesanti avvicinarsi, due voci vicine che si scambiavano parole in dialetto valtellinese; poi si videro due facce barbute affacciarsi nel riparo.

«Tutto tranquillo, sergentmagiùr. I crucchi oggi non hanno voglia di far la guerra. Son su a godersi il primo sole. Ci han perfino gridato giù se avevamo della grappa, che ci davano del tabacco, ma non ci fidiamo a fare 'sti scambi, dopo che l'ultima volta un loro ufficiale ci ha presi a schioppettate proprio mentre stavamo facendo il baratto.»

«Ma chi l'è 'sto qui così vestito?», fece il secondo dei nuovi arrivati.

«È un matto - disse uno degli Alpini - che el dis de ves de Bormi e che ol so pa' imbottiglia l'acqua de Cepina e la vend in tutt ul mund.» Naturalmente, anche i nuovi arrivati si misero a ridere.

«Non si imbottiglia l'acqua delle montagne!», gridò il Tuana voltandosi verso Matteo, accompagnato dalle risate dei presenti.

«Non so se il matto sono io o siete voi...» disse Matteo, ma non fece in tempo a finire la frase che una granata scoppiò vicinissima alla caverna, facendo tremare tutto intorno. Gli alpini uscirono velocissimi, urlando e bestemmiando.

«I crucchi, i crucchi!!»

Matteo fece in tempo a sentire degli spari, voci confuse e concitate. Poi un'altra granata scoppiò ancora più vicina, tanto vicina che il colpo lo fece sbattere contro le rocce e fu il buio.

Quando riaprì gli occhi, dopo un tempo che non avrebbe saputo valutare, si ritrovò, dolorante e intorpidito, sullo stesso terrazzino che aveva fermato la sua caduta. Il sole era sorto ormai da un po' e gli permise di osservare meglio quel luogo. Resti di un muretto, con pietre ben disposte l'una sull'altra, pezzi di legno, residui di assi ormai fradicio, filo di ferro arrugginito, scatolette metalliche vuote e ormai irriconoscibili, alcuni bossoli confusi tra i sassi e la neve.

Con l'aiuto della luce intuì che cosa doveva essere stato quella specie di rifugio abbarbicato tra le rocce più alte del Gran Zebrù: era il "Nido d'aquila", l'incredibile avamposto, a 3800 metri di quota, che le Guide Ardite di Val Zebrù, guidate da Giuseppe Tuana, avevano raggiunto la notte del 3 giugno 1917, risalendo il versante sud della montagna lungo il ripidissimo Canalone delle Pale Rosse, poiché gli altri versanti della vetta erano controllati dagli austriaci. Il "Nido d'aquila"! Ne aveva sentito più volte parlare, e ora lui ci era proprio arrivato, anche se in seguito a una caduta. E in un attimo gli si chiari tutto, anche quel sogno che gli era sembrato così vero, così concreto: gli Alpini, i vecchi fucili, gli austriaci, le granate... e anche il suo bisnonno. Un sogno...! Piano piano si riebbe del tutto. Si alzò con qualche sforzo, ma constatò che non aveva subito danni seri, solo qualche botta. Piuttosto, era tutto anchilosato e indolenzito dal freddo e dalla sosta forzata, semisdraiato su quelle rocce gelide.

Stava cercando di rimettersi in piedi, non senza sforzo e provando ancora un leggero giramento di testa, quando sentì dei passi che si avvicinavano e delle voci. Non vedeva ancora nessuno, ma captò parole in tedesco e gli venne d'istinto, ancora impressionato dal sogno, di gettarsi per terra e rintanarsi nell'angolo più buio.

Quando due persone fecero capolino tra le rocce della cresta, Matteo si strinse ancora di più contro le pietre umide alle quali era appoggiato, ma capì presto che la sua paura era immotivata. Non erano soldati, non avevano fucili, ma erano due giovani alpinisti, armati solo delle loro piccozze.

Fu lui per primo a richiamare la loro attenzione e notò con piacere che conoscevano l'italiano, anche se con un evidente accento tedesco.

«Ehi, che cosa ti è successo?», fece sorpreso uno di loro, notando che Matteo era scosso e piuttosto malconcio.

«Sono caduto ieri mattina mentre stavo risalendo la Suldengrat, sono svenuto e mi sono risvegliato solo all'alba. Non ho niente di rotto, solo qualche ammaccatura qua e là, ma mi fa molto piacere vedere qualcuno. E voi che cosa ci fate qui? State salendo anche voi verso la cima?».

«No - fece l'altro - noi veniamo dalla cima. Siamo scesi per un tratto lungo la Suldengrat, perché volevamo cercare il "Nido d'aquila" e a quanto pare lo abbiamo trovato, con te dentro».

«Beh, io ci sono caduto dentro senza averlo cercato!», disse Matteo.

Risero a quella battuta e si presentarono, mentre i due gli si sedevano accanto. Erano fratelli, si chiamavano Gustav e Hans Kofler, più o meno coetanei di Matteo, anche se uno sembrava di poco più giovane, e abitavano a Solda,

sul versante altoatesino di quelle montagne. Cento anni prima sarebbero stati austriaci, sarebbero stati nemici per Matteo, su quelle montagne che segnavano il confine tra due Stati in guerra, non tra due regioni italiane.

«Abbiamo fatto il Gran Zebrù - disse il più grande dei due - perché volevamo vedere la baracca austriaca che i ghiacci hanno liberato e, già che c'eravamo, siamo scesi lungo la Cresta di Solda per cercare anche la postazione italiana. Sai, il nostro bisnonno paterno, Joseph Kofler, ha combattuto proprio su questa montagna, naturalmente con gli austriaci, essendo allora suddito dell'imperatore Franz Joseph; nella vita faceva il falegname, ma era anche un ottimo alpinista e si trovò a far la guerra con i Kaiserjaeger che occupavano la cima. Il loro riparo era la casermetta di legno che avevano costruito appena sotto la vetta, quasi appesa sopra la parete nord, che ora è tornata a farsi vedere con lo scioglimento del ghiaccio che la copriva. Noi, naturalmente, non lo abbiamo conosciuto, ma suo figlio, nostro nonno, ci ha riempito la testa, fin da quando eravamo bambini, con i racconti di guerra che a sua volta aveva ascoltato dal padre. A noi sembravano storie incredibili, quasi epiche, ma alcuni dei fatti che ci raccontava li abbiamo poi letti anche nei libri che parlavano della guerra su queste montagne.

La cosa curiosa è che almeno due Kaiserjaeger austriaci che stavano sulla cima, tra cui il nostro bisnonno, erano di Solda, ma avevano dei parenti tra gli Alpini italiani che stavano qui, nel "Nido d'aquila". Non accadeva spesso, ma a quei tempi poteva capitare che un ragazzo di Solda, austriaco, e una ragazza italiana, magari di Bormio, si incontrassero, si innamorassero e si sposassero. Da una parte e dall'altra, potevano quindi esserci parenti, oppure amici o colleghi di lavoro. Le montagne non hanno mai davvero separato i popoli, anche se tra loro correva una linea di confine. Erano le decisioni spesso assurde dei re e dei governi a volerli separare, ma non sempre ci riuscivano.»

A quelle parole, Matteo si riscosse e guardò quei due ragazzi come se qualcosa lo avesse sorpreso. Rimase per qualche istante con la bocca semiaperta, come se le parole pensate non volessero uscire. I due fratelli lo guardarono interrogativi.

«È una cosa ben strana, sapete, - disse finalmente Matteo - quella che mi succede tra ieri sera e questa mattina. Sono caduto nel "Nido d'aquila" senza averlo cercato, sono svenuto e ho sognato di trovarmi tra gli Alpini italiani che combattevano qui nella Grande Guerra e infine di essere colpito da una granata austriaca. Poi il mattino dopo mi risveglio e, mentre sono ancora frastornato dalla caduta e dal sogno, ecco che arrivate voi. Ma la

cosa ancora più incredibile è che sia voi che io abbiamo dei bisnonni che hanno combattuto sul Gran Zebrù, prendendosi a fucilate in quella guerra assurda che su queste bellissime cime aveva il suo fronte più alto.»

Matteo fece una pausa, come per riprendere fiato.

«Più che una guerra tra Alpini, questa era una guerra tra alpinisti, perché combattere su queste creste, a queste quote, qui come sul Cevedale, sul San Matteo o sull'Adamello, richiedeva coraggio e resistenza fisica, ma anche grande abilità nel muoversi su roccia e su ghiaccio. E il mio bisnonno era uno di questi; si chiamava Giuseppe Tuana, detto "Franguel", ed era il comandante delle Guide Arditte di Val Zebrù.»

A queste parole, furono i due fratelli di Solda a guardare Matteo con stupore.

«Hai detto Giuseppe Tuana?», chiese Hans.

«È un nome che ricorreva nei racconti del nonno, vero Gustav? Se non ricordo male, anzi, Giuseppe e Joseph, i nostri bisnonni, non solo si conoscevano, ma erano anche amici, forse perfino parenti.»

«Sì, sì, ricordo anch'io - intervenne Gustav -. Anzi, dai racconti del nonno pare che siano stati proprio loro a organizzare il famoso scambio di doni in cima al Gran Zebrù nella notte di Natale del 1917.»

«Anche nei racconti della nostra famiglia - disse Matteo, ormai tutto preso da quella situazione - si ricorda qualcosa del genere e ho sentito dire che una sorella di Giuseppe Tuana aveva sposato un uomo di Solda. Che fosse proprio il vostro bisnonno?»

«Se così fosse, Giuseppe e Joseph erano cognati e quindi noi, anche se alla lontana, saremmo parenti!», concluse Hans con un'espressione soddisfatta.

Si misero a ridere, ma negli occhi di tutti e tre brillava anche un po' di commozione. Non se lo dissero, ma ognuno di loro stava pensando alla curiosa situazione che si trovavano a vivere: sospesi a 3800 metri su una delle creste più belle delle Alpi, si erano trovati per caso e ora si stavano raccontando storie di una guerra lontana cent'anni, scoprendo anche di essere quasi parenti.

«Ve la immaginate, ragazzi, - riprese Matteo - quella notte di Natale? Un soldato italiano e un soldato austriaco percorrono nel buio il breve tratto di cresta ghiacciata che separava le rispettive postazioni, forse assicurati dai compagni con una di quelle grosse corde di canapa che si usavano allora, e si scambiano dei doni natalizi. Saranno state certamente povere cose, forse della grappa, qualche manciata di tabacco o una bottiglia di vino valtellinese. Gente che fino a poche ore prima si sparava addosso e che forse il giorno dopo avrebbe ripreso a farlo, anche per non insospettire i comandi,

che già avevano subodorato che lassù vi fosse un'aria poco bellicosa per i loro gusti. Quello scambio di doni fu davvero un momento incredibile e a ricordarlo oggi mi viene quasi la pelle d'oca.»

«Però ora, ragazzi, dopo le rievocazioni, dovremmo anche alzare le chiappe. Non è che possiamo stare qui a raccontarcela troppo a lungo.»

Le parole di Gustav risuonarono tra le rocce con un tono quasi perentorio. Quei ricordi avevano creato fra i tre giovani una specie di bolla temporale che rischiava di far loro dimenticare dove si trovavano.

Si alzarono, controllarono di aver preso tutto e di aver stretto bene i rampogni. Matteo fu ben contento di lasciarsi legare alla corda dei due di Solda e insieme si misero in marcia verso la vetta, ormai vicina. Furono presto sotto la grande croce della cima, accanto alla quale trovarono tre alpinisti saliti dalla via normale. Erano austriaci, una guida e due belle ragazze, biondisime, fisico atletico, con le quali Gustav e Hans non faticarono a scambiare sorrisi e battute in tedesco, senza che Matteo capisse una parola di quel che si dicevano. Qualche foto, due sorsi dalla borraccia e poi giù per la normale, sempre legati, col cielo che sembrava garantire bello stabile, prima che il sole scaldasse troppo la neve. Sia Matteo che i suoi due nuovi amici avevano davanti ancora un lungo cammino.

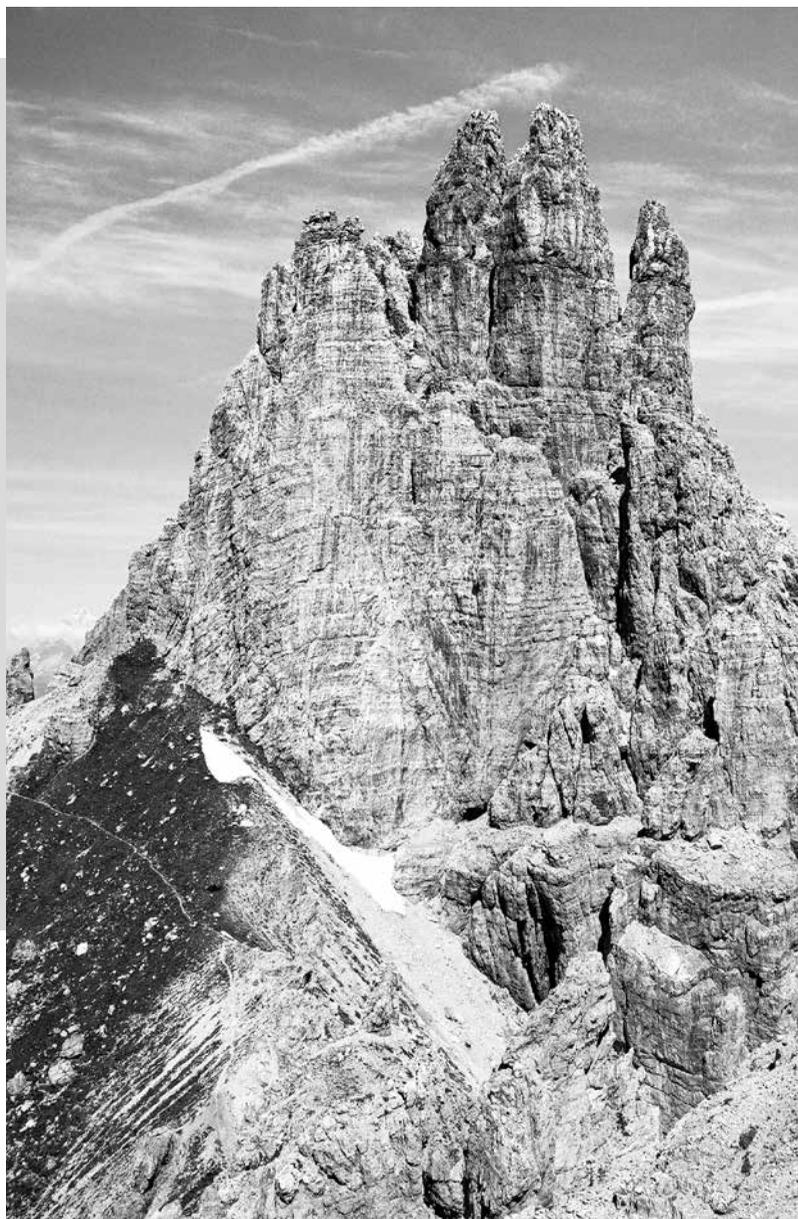
Quando furono ai piedi della montagna, fu il momento dei saluti; Gustav e Hans dovevano salire al Rifugio Casati per poi scendere a Solda, mentre Matteo doveva affrontare il ritorno verso il Quinto Alpini. Si scambiarono i rispettivi recapiti, con la promessa di rimanere in contatto, e poi si salutarono con una calorosa stretta di mano.

Matteo non se la sentiva di tornare al rifugio per i passi alti; a quell'ora, poi, con la neve ormai molle e i molti crepacci, sarebbe stato pericoloso. Scese un po' verso il Rifugio Pizzini, poi, sentendo che le gambe rispondevano bene e il dolore alla spalla era sopportabile, risalì verso il Passo Zebrù per tornare in Val Zebrù e fermarsi a dormire a Campo. Da lì avrebbe avvisato i rifugisti della Quinto, che erano certamente in pensiero, non avendolo visto tornare. Quando fu al passo, si voltò e guardò verso il Rifugio Casati; i suoi amici, ormai piccoli puntini colorati appena distinguibili tra le pietraie, lo stavano ormai raggiungendo. Poi spostò lo sguardo alla sua sinistra e si soffermò qualche istante ad ammirare la mole della "sua" montagna, seguendo in particolare la linea del Canalone delle Pale Rosse, che quei matti delle Guide Arditte di Val Zebrù, guidate dal suo bisnonno, avevano risalito di notte per installare, poco sotto la cima, ma sul versante opposto a quello occupato dagli austriaci, il loro "Nido d'aquila", quello che Matteo aveva trovato in

modo casuale e doloroso.

Sotto di lui si allungava la Val Zebrù, che lo aspettava verde di boschi e di pascoli. Ma il suo sguardo e i suoi pensieri indugiavano ancora sulla cerchia di montagne che gli si parava davanti agli occhi.

Come si può fare la guerra, sparare e morire su quelle montagne così belle? E mentre muoveva in discesa i primi passi, tratteneva a stento il magone che gli stringeva la gola.



Monfalcon di Forni  
MONFALCONI DI FORNI, DOLOMITI FRIULANE

## Cristina De Crignis

motto  
Bucaneve

4° CLASSIFICATO · 18ª EDIZIONE

### CHE NOME VUOI?

Partigiano per caso

Fine dicembre 1944  
È finita. Posso tornare a casa. Posso scendere di nuovo in paese e vivere e lavorare come prima. Sono stati solo pochi mesi, ma molto faticosi. Posso dimenticare. Dimenticare il freddo, la fame, la paura, i boschi, la neve e questo nome che mi hanno dato, questa lotta che non mi è mai veramente appartenuta. Non voglio raccontare, non c'è orgoglio nei miei ricordi. Nessuno saprà mai il mio nome di battaglia, spingerò in fondo ad un cassetto della mia memoria l'esistenza di questi mesi. Sono troppo giovane ed inesperto per capire fino in fondo quello che ho vissuto. Anche io sono stato uno di loro, ma loro non sono stati sempre eroi giusti. Siamo stati comandati da superiori a volte inefficienti e impreparati. Ed io, io, non ho fatto nulla degno di un ricordo.

Presi agosto 1944  
Arriva la chiamata alla leva, non mi pesa fare il servizio militare, ma non certo tra le fila tedesche. Siamo infatti una provincia tedesca e dobbiamo sottostare alle regole del dominatore. Mi hanno già chiamato, ma sono stato esonerato perché dipendente di una fabbrica, considerata stabilimento ausiliario di guerra, per cui mi sento tranquillo. Invece, dopo le visite di rito, ci fanno salire su un camion e ci portano in un luogo non lontano da Udine. Si chiama campo contumaciale: una specie di caserma dove stazionano i reduci dal fronte e dove staremo noi, nuove reclute carniche e friulane, ad imparare il tedesco e la vita militare.

La fuga agosto 1944  
Alcuni civili sono riusciti a scappare dal campo contumaciale attraverso un

canale scavato sotto il muro di cinta. Qualche giorno dopo ne hanno caricati tanti su una corriera, spediti chissà dove. La paura di essere portati al fronte è insostenibile e passati venti giorni, anche noi, il mio compagno ed io, decidiamo per la fuga. Il canale è ormai coperto, ma il cumulo di letame appoggiato al muro è alto a sufficienza per il nostro scopo. Una guardia percorre avanti e indietro il suo tratto. Ci avviciniamo di soppiatto, sentiamo delle voci, ci appiattiamo contro il muro, due ufficiali tedeschi sono usciti a prendere un po' d'aria e stanno venendo verso di noi. Il cuore batte all'impazzata, sono sempre più vicini. Sono ormai a due metri quando svoltano e ritornano sui loro passi. In quel momento anche la guardia è lontana. Ora o mai più.

Saltiamo sul cumulo di letame, mi porto a cavalcioni sulle spalle del mio amico. Riesco così a raggiungere la mia vetta, calo la mia cintura al compagno per aiutarlo a salire.

Saltiamo al di fuori dalla cinta ed aspettiamo che il cuore batta di nuovo ad un ritmo normale, prima di allontanarci.

La ferrovia agosto 1944

Fuori dal campo contumaciale siamo troppo riconoscibili con questi abiti da lavoro, bussiamo ad una casa e chiediamo dei vestiti.

Ci incamminiamo, poi, coperti di stracci, ma senza la divisa del campo, lungo la ferrovia. Seguire la strada è troppo pericoloso. Da Laipacco arriviamo a Reana, attraversiamo la campagna, qualcuno ci presta degli attrezzi agricoli, così da sembrare contadini, qualcun altro ci lascia dormire nella stalla e ci offre perfino pane e salame.

Pane bianco, non quello tedesco nero che sa di fieno; pane bianco, dolce in bocca, chissà quando ne mangeremo ancora.

Il nome di battaglia settembre ottobre 1944

Arriviamo a Cesclans. Qui staziona il corpo dei partigiani Osoppo. Riconosco, tra loro, diversi miei colleghi di lavoro, anche loro scappati per non essere arruolati tra i tedeschi, decido di fermarmi anch'io con loro ed abbandono il mio compagno, che rientra a Tolmezzo. Non è una scelta è un giovane istinto. "Che nome di battaglia vuoi?" "Ma non saprei". Non avevo idea che i partigiani si dessero un nome diverso da quello di battesimo. "Allora te lo do io, ti chiami Mas".

Mi ritrovo, a 19 anni, con il mio nuovo nome, uno schioppo pesante legato alla spalla con una corda, e un caricatore arrugginito. Partigiano per caso.

Il nome di battaglia 2015

È venuto il tempo. Mi sento finalmente di dirlo, saremo tutti assieme oggi: figli, nuore, generi e nipoti.

Dirò il mio nome di battaglia da partigiano. Potrei morire domani, loro potrebbero leggerlo da qualche parte e non sapere che ero io. Non provo orgoglio, avevo giurato che non lo avrei detto a nessuno, ma non posso portamelo nella tomba.

Il Casone dei boscaioli ottobre novembre 1944

Uno dei miei compiti è portare lungo i sentieri di montagna una mitragliatrice. È pesantissima, non si può smontare, è stata lanciata da un aereo inglese, è robusta per accusare bene il colpo di impatto. Passiamo diverse settimane in Val d'Agnel non lontano da Chiampaman, occupiamo un casone di boscaioli, è un luogo dedito alla produzione del carbone da legna. Fa al caso nostro; il carbone fa poco fumo così non possono individuarci da lontano. I miei compagni sono della zona, i famigliari salgono da valle a portare loro vettovaglie. A me nessuno porta niente. Mi sento una bocca in più da sfamare e parto.

Il Garibaldino 2018

Leggo sul quotidiano locale la notizia del Presidente della Repubblica in visita alle malghe di Porzus. È finalmente un'ammissione di una verità a lungo nascosta. Anch'io ricordo un episodio.

Il Garibaldino ottobre novembre 1944

Le giornate sembrano tutte uguali non succede mai niente. Un giorno arrivano al nostro rifugio due persone, uno è un garibaldino che conosco: è stato un mio capo in fabbrica, l'altro è uno sconosciuto con un fucile mitragliatore. È serio e risoluto, il capo, quando dice "Se gli do l'ordine, vi fa fuori tutti".

Sappiamo che potrebbe farlo. Siamo tutti partigiani ma non è la stessa cosa essere "Osovani" o "Garibaldini". Sono un ragazzino e non capisco: non abbiamo tutti lo stesso scopo?

II capo non dà l'ordine. L'indomani ringraziamo il cielo.

La Repubblica Libera della Carnia ottobre 1944

Siamo in una zona non ancora occupata dai tedeschi, come tutta la destra orografica del fiume Tagliamento, ma da messaggeri provenienti dalla valle

veniamo a sapere che l'indomani, i tedeschi, tenteranno la conquista di questi territori. Sbaracchiamo e vaghiamo per i sentieri: passiamo per Sella Chianzutan, per Avrint e per Stavoli Palar. Siamo una trentina, sappiamo che la zona di Tramonti è ancora libera dal nemico, andiamo in quella direzione.

La Repubblica Libera della Carnia 1945  
Solo ora conosco la storia, l'ho vissuta senza sapere niente. Non c'erano i tedeschi in quella zona perché i carnici si erano ribellati alla dominazione, avevano fondato una Repubblica con le proprie leggi, le proprie votazioni, la propria indipendenza: un piccolo francobollo di democrazia su una busta senza diritti. Ora capisco perché i tedeschi dominavano Amaro e Tolmezzo ma non oltre. Ora capisco perché dovevano assolutamente venire a prendersi quei luoghi. La Repubblica infatti ha avuto solo poche settimane di vita, ed è stata presto invasa dai tedeschi e dai cosacchi. Eravamo ragazzi ingenui ed ignoranti senza alcun accesso alle informazioni.

La polenta novembre 1944  
Siamo in tanti nella zona di Tramonti, ci raduniamo, a volte, in una malga tutti assieme, con la fame che ha solo la gioventù. Non c'è altro che farina di polenta. Il *cjalderez* non basta, mettiamo sul fuoco del *fogolar* il pentolone per fare il formaggio. Si mescola con un lungo bastone, appiattito in punta, quasi un remo. La scodelliamo direttamente sul tavolo, tanto è grande. Sul fondo la farina non è riuscita ad amalgamarsi con l'acqua e neanche a cuocersi, è ancora sciolta ma la fame è tanta. Ne mangiamo la sera. La mattina ognuno ne mette una fetta nello zaino, dallo straccio che l'avvolge escono gialli granelli sabbiosi. Il prurito della pelle è insopportabile. I vestiti devono essere lavati. Utilizziamo lo stesso pentolone della polenta, scambiandoci uno alla volta dei vestiti di scorta. Gli abiti vengono bolliti e messi a stendere, nel pentolone resta l'acqua dove galleggiano i cadaveri di mille pidocchi.

Il secchiello d'acqua per la polenta 1930  
Nessuno ha l'acqua in casa. Io sono piccolo, piccolo come può essere un bambino di 5 anni, ma abbastanza grande per dover dare una mano. Ho un secchiello, può contenere sì e no un litro d'acqua. Scendo i tre piani di scale che dalla nostra abitazione, non più di una soffitta, mi portano in piazza, riempio il secchiello alla fontana centrale e risalgo i tre piani, attento a non perderne troppa, e rovescio l'acqua nel *cjalderez*. Riscendo di nuovo, e di nuovo risalgo.

Ancora una volta e ci sarà l'acqua sufficiente per fare una polenta. Non mi pesa scendere e salire, vedo i bambini che giocano a rincorrersi e a nascondersi, voglio andare con loro, ma non posso, a me non è concesso il gioco.

Scarpez dicembre 1944  
I miei scarponi sono ormai finiti, non so se potrò camminarci ancora. Lungo il percorso che stiamo seguendo, per raggiungere il ricovero notturno, vedo un sacco nascosto sotto un sasso. Lo prendo, trovo un tesoro, un paio di scarponi della divisa militare italiana, getto i miei e li indosso subito. Riprendo il cammino, ma per poco: gli scarponi si aprono sul davanti, a formare quella che sembra una bocca aperta che mi deride. Qualcuno mi dà un paio di *scarpez*. Pestare la neve fresca, sprofondarci dentro fino al ginocchio, alzare la gamba con fatica ad ogni passo e guardare lo *scarpet* fradicio d'acqua. Non è scarpa per la neve, è fatta di stracci, va bene per girare per il paese, per fare fieno nei prati, anche per fare due balli con la morosa, ma non per attraversare boschi e radure dopo una nevicata.

Çucui 1933  
C'è una calzatura estiva e una calzatura invernale. Gli *scapez* si indossano in primavera ed estate, gli zoccoli d'autunno e d'inverno. L'inverno è lungo e freddo le neviccate abbondanti possono protrarsi da novembre a febbraio. La scuola non è lontana, ma solo pochi passi nelle strade ingombre di neve bastano ad arrivare in aula con i piedi fradici. Per tutta la mattinata sento i calzetti bagnati, immagino la pelle arrossata dai geloni o sbiancata dall'umidità. Non riesco ad ascoltare il maestro ho i miei piedi freddi dentro la testa. Il maestro non se ne accorge, noi siamo quelli delle ultime file, i poveri zoticoni ignoranti; ci sentiamo talmente inferiori da non rispondere anche se sappiamo ciò che ci chiede, a lungo andare anche noi ci riteniamo senza speranza, miseria fa rima con ignoranza.

La battaglia dicembre 1944  
Ho raggiunto i partigiani nelle montagne di Tramonti, sono ragazzi e uomini carnici e friulani che occupano una zona ancora libera dal dominio tedesco. Nevica e ci disponiamo in modo da poter avvistare eventuali attacchi. Il mio compito è di reggere la cartuccera del fucile mitragliatore, che uno più esperto farà cantare appena servirà. Siamo fermi, in silenzio, pronti. Il sole è alto, la giornata è tersa e luminosa, cominciamo a vederli. Sono tedeschi e cosacchi. I cosacchi! Il governo centrale nazista ha deciso che la nostra

terra diventerà di qualcun altro. Cosacchi e caucasici, alleati del Reich, domineranno queste montagne e questo pugno di montanari ignoranti come riconoscenza verso un'alleanza.

Le macchie scure si muovono silenziose nella neve bianca, mi terrorizzano, non so se le potrò dimenticare.

Pare di essere al cinematografo. Salgono in ordine sparso dotati di equipaggiamenti efficienti, ma noi abbiamo dalla nostra la posizione: li dominiamo dall'alto e cominciamo a sparare. Il fucile si inceppa ad ogni colpo. "Tu vai, presto, torna alla malga sei un ragazzino, se ci raggiungono non riusciremo a difenderci." Comincio a correre. Come se si potesse correre nella neve alta. Sento fischiare le pallottole, vedo le foglie che cadono per i proiettili e mi guardo per cercare il sangue prodotto da un impatto che esiste solo nella mia mente.

La battaglia è lunga ma alla fine i tedeschi si ritirano.

Io sono il capo dicembre 1944  
 Persi tra le montagne di Tramonti, dopo la battaglia, ci troviamo, siamo in cinque, non ci conosciamo ma siamo intenzionati a tornare a casa. È ormai novembre, la neve è scesa abbondante. Seguiamo tracce che non conosco fino a che il paesaggio si fa famigliare. So che c'è uno *stavolo* abbastanza nascosto non lontano.

La neve scende in fiocchi grossi, bisogna seguire il fiume Tagliamento, a volte guardarlo, entrando, con i vestiti, nelle acque gelide ed ingrossate dalle piogge autunnali. Ne usciamo fradici d'acqua e raggiungiamo la nostra meta, un luogo di fronte a Enemonzo. Lo *stavolo* è freddo, ma fuori c'è della legna: possiamo scaldarci ed asciugare i nostri stracci. Nonostante io sia il più giovane sono l'unico ad avere un'idea.

"Domattina presto parto, vado a cercare gli altri, che sono su nella malga in montagna, dirò loro di venire a cercarvi, appena possibile". Questo luogo non è sicuro, ma io non me la sento di portarli con me: bisogna salire per un bosco dove non conosco i sentieri. Ho dimestichezza con la montagna, so muovermi e riconoscere tracce, evitare i dirupi, ma voglio essere agile e veloce e quindi solo. Riascolto nella mia mente le parole dette. Sono perentorie. Ho diciannove anni: mio malgrado io sono il capo. Malgrado l'inesperienza della giovinezza, malgrado la mia infinita timidezza. Stremato pestando neve fresca su pendii senza tracce, raggiungo il casone dei boscaioli, dove sono rimasto qualche tempo prima, per due settimane. L'indomani qualcuno del gruppo li va a cercare e li porta, per sentieri, al sicuro; io non ho più forze per accompagnarli.

I documenti dicembre 1944  
 Io e miei quattro compagni chiediamo di abbandonare la montagna e di rientrare a casa. Non possediamo un'ideologia per affrontare l'inverno, sappiamo che un'organizzazione, attiva in paese, è in grado di procurarci dei lasciapassare falsi. Le staffette ci comunicano che possiamo partire e ci danno le indicazioni per entrare in possesso dei documenti.

Partiamo quindi verso Pusea, un borgo di poche case vicino a Sella Chianzutan. Il proprietario di uno *stavolo* ci vede, stanchi ed affamati e ci invita ad entrare. Rifiutiamo e risaliamo la collina sovrastante che ci dà più sicurezza. Il luogo dove ci fermiamo ha una vista sul borgo, da lì vediamo arrivare la pattuglia tedesca. La nostra scelta ci ha concesso ancora una vita. Durante la notte scendo a Cesclans per recuperare i nostri documenti: si trovano in una casa isolata.

Quando mi vedono arrivare si stupiscono, pare abbiano visto un fantasma: "Ma come, non ti hanno fermato?". "Ho scelto sentieri e strade secondarie". Non ho incontrato il posto di blocco tedesco sulla strada principale. La sorte mi ha concesso ancora una vita.

Il timbro e i Cosacchi dicembre 1944  
 Ormai conosco ogni sentiero, mi muovo agilmente nei boschi, anche di notte. La luna rischiarava i miei passi, porto nello zaino quei lasciapassare che ci riporteranno a casa. Raggiunti i miei compagni ci incamminiamo verso il nostro paese, possiamo seguire anche le strade principali. Arriviamo al fiume, solo il ponte ci divide. Gli uomini del posto di blocco portano divise diverse, sono cosacchi. Anche le corporature e le fattezze del viso sono diverse; guardo i nostri nuovi dominatori, ma non da vicino, di guardarli negli occhi, non ne ho il coraggio.

Ho una faccia da bambino non dimostro i miei 19 anni e tantomeno i 22 attribuiti dal mio documento falso. Non so chi li abbia redatti, non so chi ce li abbia portati, ma mi sento sicuro. L'ufficiale cosacco guarda solo il timbro, lo riconosce come valido e ci lascia passare. Non siamo quegli operai che eseguono lavori civili per i tedeschi in Friuli, come dice il lasciapassare, ma di sicuro noi siamo a casa. Di nuovo liberi.

Tre timbri 1935  
 All'oratorio del paese c'è la sala cinematografica. I bambini aspettano con ansia la domenica pomeriggio per vedere un film. L'ingresso costa una lira, ma assistendo alle tre funzioni religiose domenicali si ricevono tre timbri

che ti danno il diritto di avere il biglietto a prezzo ridotto. Guardo i bambini entrare, tengo per mano mio fratello di tre anni, lui non paga, ma io non possiedo i trenta centesimi per l'ingresso ridotto. Sono tutti entrati e noi continuiamo a rimanere lì, fermi, davanti alla cassa. Alla fine ci fanno entrare lo stesso e noi siamo felici.

Il pozzo dicembre 1944  
Ritornato a casa mi raccontano della fine estate incredibilmente calda e senz'acqua. "Un'esplosione ha fatto saltare le condutture dell'acquedotto e il paese è rimasto all'asciutto. Dicono siano stati i partigiani, noi non lo sappiamo e non capiamo il perché. È stata dura, giorni e giorni senza. Poi ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo scavato in una piazza, scavato fino a trovare l'acqua." Vedo donne che si avvicinano al pozzo portando a spalla il *buinc* alle cui estremità dondolano i *cjardirs* di rame.

La croce al merito di guerra 1967  
Ho ricevuto una convocazione alla caserma Cantore. Mi presento senza sapere esattamente per quale motivo. Un graduato mi allunga la sua mano ed una pergamena. Siamo soli nel suo ufficio, nessuna cerimonia, non so neppure se c'è qualcun altro che oggi, dopo di me, riceverà lo stesso riconoscimento. Mi meraviglio delle congratulazioni. Mi consegnano una pergamena su cui c'è scritto "Croce al merito di guerra" come titolo di partigiano combattente. Ritiro e rientro a casa non capisco il perché di quel riconoscimento, la mia esperienza partigiana non è stata una scelta, ma un caso preso al volo senza coscienza di ciò che facevo, non ho fatto nulla degno di encomio, non merito medaglie né croci.

La croce al merito di guerra 2020  
Rovistando tra le carte della mia scrivania trovo l'attestato della croce al merito e ripenso. L'attestato mi è stato consegnato in quanto il mio nome figurava tra gli elenchi dei partigiani o perché ho fatto davvero qualcosa che vale la pena di un ricordo. Decido che un merito esiste. Il mio intuito in montagna mi ha permesso di mettere in contatto i miei compagni, al rientro di Tramonti, con il gruppo partigiano. Il mio coraggio adolescente mi ha fatto prendere una decisione. Forse ho salvato le loro vite, forse ho permesso che abbiamo provato l'amore di una moglie, l'affetto dei figli e che abbiamo avuto una lunga vita. O almeno adesso voglio pensare questo: che la vita partigiana, che la croce al merito abbiano avuto un senso.

Monte Amariana 1970  
È giunta l'ora che i miei ragazzi affrontino una cima. Non una qualsiasi. La cima dei Tolmezzini: il monte Amariana. Partiamo presto, siamo in sei, sono l'unico adulto con cinque ragazzi tra i dieci e i sedici anni: i miei tre figli, due femmine e un maschio, mia nipote ed il nipote di una vicina. Verso il *Bosc grand* la truppa dà segni di cedimento. Li convinco a proseguire promettendo un riposo ogni cento passi e santificando il centesimo passo con una zolletta di zucchero, bagnata da una goccia di cognac. In una delle pause c'è un *cason* di boscaioli, una baracca fatta di squarze di tronchi, un rifugio provvisorio per quegli uomini che rimanevano tutta la settimana nel bosco, ad abbattere alberi. Un altro *cason* si affaccia alla mia memoria. Con i miei ragazzi raggiungo la cima del monte Amariana, si arrampicano facilmente lungo il cavo d'acciaio, non sono in sicurezza, ma la mia incoscienza non se ne accorge. La montagna non mi fa paura e non deve farne neppure a loro.

Monte Amariana 2018  
Sono salito fin qui decine e decine di volte, ma ormai solo l'elicottero mi può portare in cima. L'avvenimento è importante e ho deciso di esserci. Mi si affaccia alla mente il ricordo, qui sulla cima, con cinque ragazzini stremati e felici, qualcuno di loro non è più salito fin quassù. Mi sorge il dubbio di aver peccato di eccessiva sicurezza. La fortuna mi ha sempre accompagnato in montagna quel giorno ed altri mille.

Scialpinistica amara 2007  
Ho ormai 80 anni suonati, ma ci provo ancora, con degli amici partiamo per una scialpinistica. L'avvicinamento si può fare, ma l'ultima rampa è troppo per me. "Io rientro, voi andate pure, vi aspetto in paese, al bar." La mia sciata è incerta, ma efficace. Ho iniziato a sciare così, scendendo dopo una salita. Ho frequentato piste ed impianti solo dopo, dopo che mi ero scapicollato per discese di neve fresca, pensando che, forse, migliorare un po' la tecnica sarebbe servito. Al bar pochi avventori e, dietro al bancone, una donna che può avere la mia età. Aspettando i miei compagni scambio due parole con i due uomini che bevono un bicchiere di rosso seduti al tavolino accanto al mio. Parlano di montagne, di escursioni, di arrampicate, di guerra, di partigiani.

“Anche io ho... dovuto fare il partigiano”.

La donna dietro il bancone mi sente, serra gli occhi, mi fissa e sentenza: “Sei stato partigiano? Ammazzarvi tutti!”. Ripercorre, con sguardo assente, la sua storia.

“Abitavamo a Stavoli di Moggio, un posto incantato, un paese con tante case, anche signorili, una chiesa e prati intorno. Per arrivarci bisognava attraversare il torrente ed inerpicarsi su un sentiero ripido, a tratti strapiombante, senza protezione. Al tempo della guerra ero una bambina, avevamo una casa, una stalla, due mucche, potevamo sentirci tranquilli, possedevamo ciò che serviva per sopravvivere. Ma un giorno arrivò un comandante partigiano. ‘Le vacche servono al nostro sostentamento, le prendo io’.

Guardavo le facce degli adulti incapaci di reagire, terrorizzati e rassegnati. Ma come le nostre mucche? Non capivano che non potevamo dare loro le mucche? Di cosa avremmo vissuto?”

“Voi non portate via niente, le vacche sono nostre.” Tutti gli sguardi, preoccupati e indagatori, verso di me, impertinente mocciosa di otto anni. Uno schiaffo è precipitato immediato sulla mia faccia bambina. Poco dopo ho visto la Bruna e la Franca portate, dal comandante al giogo, scendere lungo il sentiero.

Sapevamo che la Bruna doveva partorire a giorni il suo vitello.

Il giorno successivo siamo scesi assieme verso il paese, mia madre, mio fratello, mia sorella ed io. Mio padre no, lui era al fronte. Appena dopo il terzo tornante la Bruna giaceva inerte, con il suo vitello morto dentro il suo ventre, con la sua grande massa di carne, che avrebbe sfamato il paese intero, ad imputridirsi per nessuno”.

Ascolto, rannicchiandomi in un angolo per nascondermi allo sguardo della donna, mi vergogno. Cerco di trovare l’orgoglio di un’appartenenza, ma non so dove cercare.

Lasciatemi dire 2019

Sono sempre stato timido e riservato. La vecchiaia mi ha cambiato, percepisco la fortuna di avere più di novant’anni ed avere ancora ricordi incredibilmente lucidi. Le figlie vengono a trovarmi e raccontano le escursioni fatte alla domenica e io ripercorro con la mente quelle camminate, ricordo ogni tratto, ogni bivio, ogni sentiero e chi era con me quel giorno. E loro mi guardano con occhi stupiti. La montagna è sempre stata la mia grande passione, sono stato ovunque d’estate e d’inverno.

Ora giro solo per il paese e vado a trovare i vecchi che non possono più

muoversi, pian piano si spengono come candele, e io non so più con chi attaccare discorso. Qualsiasi occasione è buona, non temo più i giudizi e qualsiasi persona sia disposta ad ascoltarmi non avrà scampo. Ed apprezzerà ogni mia parola.

La badante 2020

Sono seduto sulla poltrona della quale usuro ogni giorno la stoffa. Lei è accanto a me, la badante l’ha spostata, con il sollevatore, dal letto antidecubito alla poltrona diurna, sulla quale staziona senza possedere più il senso del tempo, delle parole, delle persone. Mia moglie mi ha dato quattro figli, una vita scandita da necessità, quotidianità, ricorrenze e molte, inutili, baruffe. La guardo, le tengo la mano, così mi ha detto di fare mia nuora, dice che lei mi sente e che le fa bene. Lo faccio volentieri, mi sento importante in questo ruolo e lei, finalmente, mi fa tenerezza. Parlo, racconto, una mia figlia prende appunti.



Torre Berti, Cima Chiesa e Cima Maddalena  
MONFALCONI DI FORNI, DOLOMITI FRIULANE

Andrea Riva

motto  
Il socio

3° CLASSIFICATO · 18ª EDIZIONE

## IL SOCIO

Camminavo su una cresta affilata e mi dicevo *se inciampi sei fatto*, slegati a quattromila metri con mille metri di parete sotto, *se sbagli muori*.

Mi sentivo bene! Mi sentivo forte, le dodici punte di metallo dei ramponi facevano parte di me, le sentivo mie. Ero un animale attaccato con gli artigli alla vita e mi ripetevo *se sbagli muori*.

Se cado, rotolo per un po', poi sento che mi rompo, poi caldo di sangue... poi niente. Poi più niente. Se sbaglio è finita, dipende tutto da me, tutto dalle mie capacità, ecco il senso! Il senso di tutto questo, ho trovato il senso! La semplice azione di camminare assume un'importanza universale, assoluta. Ora quando qualcuno mi chiederà che senso ha, che senso ha svegliarsi alle 4, camminare per ore al freddo in mezzo a tanti pericoli, fare tanta fatica, ora so cosa rispondere.

*Se sbaglio muoio*, eccolo il senso! Dipende tutto da me, libertà assoluta, realizzato in pieno. Per quei pochi minuti in tutta la giornata, pochi minuti al mese mi sono sentito pienamente vivo. Rischiare per arrivare al limite, per capire dov'è, per capire dove finisco io. Potevo inginocchiarmi e procedere a cavalcioni, altre volte l'ho fatto e non me ne vergogno. Ma non l'ho fatto e sono tornato a casa con qualcosa in più. È una sensazione bellissima, è per questo che vado in montagna.

Non ricordo quando esattamente io e il Socio ci siamo conosciuti, ho ricordi diversi che non riesco a collocare temporalmente: il venerdì sera al Cai cercando disperatamente qualcuno con cui evadere in montagna l'indomani, grigliate in Val di Mello in cui riusciva a trascinarci tutti in cori napoletani tipo *iamme iamme* intorno al fuoco, incontri al Politecnico dove ci accomunava il nostro non troppo velato disadattamento sociale insieme al nostro modo evidentemente disadattato di vestire (i miei compagni di corso mi chiamavano *Tuta*).

Mi ricordo però quando siamo diventati Soci. All'inizio non lo consideravo degno di stima, rimaneva sempre indietro e concludeva di rado le gite. Io ero giovane ed entusiasta, pensavo di dover avere come riferimento quelli forti davanti, allenatissimi e bravissimi a sciare e arrampicare.

Poi un giorno avevo l'influenza e non riuscivo praticamente a respirare, eravamo in Val d'Aosta con le pelli, all'Entrelor. Mi sono visto costretto a rinunciare a proseguire, a fermarmi a metà salita con lui, al sole, in perfetta salute.

Ho riso per 4 ore di fila, alla sera capii che avevo trovato *Il Socio*.

Lui era un misto pericoloso ed affascinante di razionalità milanese, fortunatamente annacquata nella goliardia ed arte di arrangiarsi napoletana. Padre napoletano, madre trentina e frequentava il Politecnico di Milano... che ingredienti!

Ci trovammo subito bene insieme, stava bene con il mio modo di vedere la montagna, senza competitività o bisogno di dimostrare chi sa cosa a chi. Ho bellissimi ricordi delle gite fatte con lui, i migliori, anche se spesso non raggiungevamo l'obbiettivo alpinistico prefissato: la cima.

Dal gruppo era anche chiamato *Benelli* perché si presentava ai ritrovi per partire per le gite con un mitico vecchissimo motorino Benelli 50cc con gli sci a V sullo zaino e scarponi legati insieme a tracolla: uno spettacolo! Una volta partendo per andare a fare il Gran Paradiso in un fine settimana di giugno con ritrovo alle 4 del mattino, a un semaforo si affianca un'auto con 4 ragazzi che tornavano dalla discoteca. Abbassano il finestrino e: "Tum ziga bun ziga bun ziga bun ta, scusa ma dove stai andando?".

Domanda lecita a giugno, ma il Socio senza esitare: "A sciare!".

E lo stordito con aria sconvolta: "Ma col motorino?".

Diventammo anche compagni di arrampicata, assolutamente autodidatti, sempre dietro a qualcuno di più bravo a scopiazzare. Il Socio aveva la capacità di reinventare i nomi delle attrezzature quando non se li ricordava, così in falesia mi gridava: ho finito i *rimandi*, vengo giù a prenderli, calami su questo *split* con l'*ascensore*. Ci guardavano tutti non capendo se ci facevamo o se ci eravamo... Noi comunque ci divertivamo anche se qualche volta un tiro di 6a diventava un'impresa di un intero pomeriggio.

Altre volte dopo aver guardato la guida con attenzione mi diceva: per scaldarci *facciamo* questa, è un 5b. Poi quando ero con i muscoli in pappa sudato e col polpaccio tremolante a metà, con l'ultimo rinvio 4 m sotto di me, si accorgeva che no, aveva sbagliato, era un 6b...

Pensai che se cadevo volevo piombargli in testa e ucciderlo.

Mi chiamava spesso il venerdì sera proponendomi quella o quell'altra gita, di solito in Grigna o qualche valle Bergamasca ed in genere nella stagione sbagliata dal versante sbagliato con l'attrezzatura sbagliata, ma faceva parte del gioco.

*Per quanto riguarda l'acclimatamento per dormire nell'ultimo campo basta che provate ad andare a dormire al Colle del Lys in tenda.*

Leggiamo questa frase, quantomeno provocatoria, su un rapporto di un viaggio di Avventure nel Mondo. In tenda a 4200 m? Detto, fatto. Un fine settimana di metà luglio ci dirigiamo ad Alagna con la seguente attrezzatura: tenda canadese stravecchia da mare, sacco a pelo di cotone di tre chilogrammi asciutto, e la nostra esperienza di montagna derivante da impegnative gite normalmente sui 2000 m di quota in Valsassina.

Funivia a Punta Indren e su per il ghiacciaio del Lys. Arrivati al colle tra Corno Nero e Pyramid Vincent a circa 4000 m montiamo il campo base ed al tramonto siamo in cima alla Pyramid Vincent a 4200 m. Soli, con le nuvole che viaggiano ben sotto di noi come viste da un aereo di linea.

Ci sentiamo già pronti per le nostre avventure extraeuropee, ma durante la notte torniamo coi piedi per terra: io la passo a fare flessioni e addominali per non congelare, mentre lui sembra avere sintomi da mal di montagna. Avevo appena comprato uno di quei termometri elettronici con sonda esterna, durante la notte mi chiede che temperatura fa fuori.

"-7 gradi" rispondo, cavolo!

"E dentro?". Commuto sul sensore interno e leggo: -6!

Ah beh allora...

Non ci scoraggiamo e la mattina andiamo verso la Capanna Margherita, ma non sullo stradone percorso da tutti, certo! Ci facciamo su e giù da Corno Nero, Ludwigshohe, Parrot e finalmente Gnifetti. Siamo proprio pronti per il Kibo!

La sera che mi ha chiamato con la proposta di salire sul Kilimangiaro, non ho pensato ad uno scherzo neanche per un secondo; ci ho pensato su un attimo e gli ho detto, ok, ma quanto costa? Eravamo da poco maggiorenni e di soldi in tasca ne avevamo ben pochi.

Venduto il lingotto d'oro di 50 grammi che avevo avuto alla morte del nonno e convinta facilmente la nonna ultranovantenne per il rimanente, ad agosto ci ritroviamo a Nairobi.

A dire la verità c'erano stati altri problemi: la mamma, le vaccinazioni (peste nera, febbre gialla, malaria etc.) ed il fatto che mi avevano appena scartato a militare per difetti al cuore...

Era un viaggio di Avventure nel Mondo che prevedeva anche la visita ai par-

chi nazionali Serengeti e Ngorongoro ma ovviamente lui, il Kilimangiaro, quasi 6000 m di montagna calamitava tutta l'attenzione.

Negli spostamenti in vecchie Land Rover risalenti all'impero inglese sugli altipiani della Tanzania notai che più guardavo il paesaggio in lontananza meno velocemente si muoveva: le acacie, le gazzelle e le rocce vicine sfrecciavano senza poterle fissare, il paesaggio lontano si modificava più lentamente riuscendo a focalizzarne i dettagli, ma l'orizzonte lontano era fermo immobile e sempre uguale. Una macchia o una montagna che vedevo all'orizzonte era sempre lei anche dopo ore di strada. Ebbi l'impressione di girare in tondo, intorno ad un punto fisso all'orizzonte, come se procedessimo su un circolo. Mi è capitato solo nella vastità dell'Africa di provare questa sensazione, penso sia dovuto all'immensità dei paesaggi ed al clima secco degli altipiani con una visibilità praticamente infinita.

A Ngorongoro era previsto che passassimo la notte in campeggio, così diceva la guida Amhed e il programma, ma solo quando nel bel mezzo della savana, pochi minuti dopo aver avvistato un numeroso branco di leoni, Amhed indicando un prato, ci disse "camping", capimmo cosa ci aspettava. Ma eravamo giovani (noi di fatto, il gruppo di spirito) e la prendemmo bene e bene prendemmo anche l'ottima cena preparata sul fuoco dalle guide, lì in mezzo al nulla come nei film di avventura. Non l'ho mai voluta la vita come James Dean, ma quella di Robert Redford andava strabenissimo!

In tenda nel cuore della notte veniamo svegliati da urla, fasci di luce e strombazzate di clacson, le guide ci racconteranno poi al mattino che un gruppo di facoceri era venuto a reclamare gli avanzi della nostra cena.

Il Kilimangiaro appare esattamente come nei mille documentari che hai visto nella tua vita, è praticamente lo stereotipo di montagna e ti aspetti da un momento all'altro la voce del documentarista della BBC che parte a descrivere l'accoppiamento di non so quale animale. Il cono perfetto col cappuccio di neve e la savana con le acacie e i leoni sdraiati sotto, preciso!

La salita si svolge in 3 giorni passando dalle foreste pluviali sino ai 2000 metri di quota, alle praterie con gigantesche piante preistoriche isolate (Senecio gigante) e poi, sopra i 4000 m, alle distese di lava e cenere rossastra con lapilli neri dove sembra proprio di essere su Marte.

L'ultimo campo è alla quota della cima del Monte Bianco, sotto il pendio del cratere, si parte presto la notte o meglio tardi la sera, per essere in cima all'alba.

Io e il Socio, ben allenati, giovani e eccitati superiamo tutti e con un passo da Grigna arriviamo sul bordo del cratere alle 5, in completa oscurità e con una temperatura di circa  $-20^{\circ}$ .

Tengo a precisare che il fatto che in Africa facesse caldo, l'avevo imparato dai libri di scuola, in realtà la Tanzania è in gran parte costituita da altipiani a 1800 m di altezza e noi ci siamo andati nel loro inverno. In sostanza per girare i parchi nella savana tra leoni e gazzelle, usavo il pile che mi ero portato per il Kilimangiaro ed ora a circa 5800 m avevo un freddo becco e aspettare Peter, la guida, per più di un'ora è stato un incubo.

Arrivato Peter seguiamo il bordo del cratere sino alla cima, un po' storditi da freddo e quota riusciamo comunque ad ammirare questo ambiente surreale con ghiacciai fossili con forme assurde che viaggiano verso il centro del cratere e non verso l'esterno.

La discesa su cenere fine ed impalpabile è questione di poche decine di minuti letteralmente sciando ed ecco, Kilimangiaro? Fatto!

Al ritorno ripassiamo dallo stesso *campeggio* a Ngorongoro, la notte come all'andata, ancora baccano, clacson, urla e anche due colpi di fucile. Anche uno stupido facocero che scappando urta la tenda proprio dove dormo io e mi dà una bella botta in testa, ci giriamo dall'altra parte bofonchiando nel sonno: stupidi maiali, ma perché non li facciamo alla brace?

Al mattino le nostre guide ci chiedono se avevamo visto e sentito i leoni nel campo stanotte, e di come li avevano fatti scappare...

In Africa il contrasto con quello che arriva dal nostro mondo è tangibile (si era negli anni '90), ho visto uomini e bambini che non hanno nulla secondo i nostri canoni, ma sono felici, perché non sanno cosa non hanno. Viene da chiedersi, ma se sono felici, devono proprio saperlo quello che non hanno? Con un dollaro nei mercatini locali dei villaggi compravamo banane e pane per mangiarci in 12, sì certo solo pane e banane, ma siamo sicuri di aver bisogno proprio di tutto il resto? Si confonde la comodità con la felicità, il benessere materiale ed economico per quello interiore.

I modelli di vita che ci sono dati portano oggi tutt'al più alla soddisfazione di bisogni materiali. Ma il benessere, quello delle cose semplici, non è più un traguardo da raggiungere, è ora una cosa dovuta e scontata che non riempie più la vita.

Un finto benessere fatto di macchine che sono carri armati, vasche idromassaggio, schermi al plasma più grandi del soggiorno o macchine fotografiche per telefonare. Lottare per mangiare e per un riparo ha un che di

primordiale e di nobile, ma un elettrodomestico può davvero renderci felici e giustificarci? Tutti i giocattoli che può avere un bambino, fanno davvero la sua felicità?

L'andare in montagna ci riporta proprio a questo istinto primordiale che abbiamo perso ma che ci fa sentire ancora profondamente vivi; noi cercavamo proprio questo alito primordiale sulle nostre montagne ogni finesettimana.

Partenza per la grande impresa scialpinistica: sabato 21 giugno ore 11. Sì, per carità non prima che il Socio non sopporta alzarsi presto, alzarsi presto perché poi? Il nostro motto d'altra parte era fare le gite di 2 giorni in 3 e quelle di un giorno in 2, stanchi dei superuomini che dicevano di dimezzare i tempi di percorrenza delle salite, portandosi in montagna lo stress e la competitività del mondo da cui invece noi volevamo fuggire per più tempo possibile.

La diceria che la montagna dovesse essere sofferenza e sacrificio non ci aveva mai convinto, la *Lotta con l'Alpe* non faceva per noi, non andavamo a conquistare nessuna vetta, piuttosto salivamo sulle montagne che ci conquistavano, per essere conquistati.

Comunque, con me in fase post crisi amorosa ed esistenziale ed un Socio semipartenopeo, le 11 diventavano le 11 e mezza, un cappuccino, lo zaino da fare, gli sci nel box... insomma non rispettavamo mai le nostre tabelle di marcia già larghe.

Poi c'era il viaggio: per gli spostamenti ci si avvaleva della mia potente e fiammante Panda 750 CL blu, che sui lunghi tratti in discesa aveva comunque raggiunto anche velocità ragguardevoli di 120 Km/h (dando sensazioni da F16 in picchiata credo), ma non appena c'era un po' di salita era davvero il mezzo adatto per una scampagnata senza avere la fretta di arrivare da qualche parte.

Ci dirigiamo verso la Valtellina, tra una discussione su un aspetto cruciale dell'umanità e l'altro si decideva la strada da prendere agli incroci: a destra a Colico perché verso l'Engadina c'erano strane nuvole da vento, dritti a Sondrio perché parlando del Disgrazia c'era venuto in mente da quanto tempo non andassimo ai Forni.

Così la meta era decisa, era la numero tre di quelle ipotizzate in settimana, il Gran Zebrù. Stanotte saremo andati a dormire al rifugio Pizzini a 2700 m, la cima non è un vero 4000, ma è una bellissima montagna. Bormio, Santa Caterina e poi su per la valle dei Forni con il sole che tramontava in una serata coloratissima con l'estate già padrona nei fondovalle e l'inverno che ancora resisteva in alto.

Come sempre io ed il Socio scendiamo dalla Panda dopo un viaggio di qualche ora quasi senza voce per aver parlato di massimi sistemi infervorati per tutto il viaggio. Sono le otto di sera e siamo al Capriolo, reputiamo che prima di una grande impresa alpinistica come quella che ci accingiamo a fare, bisogna entrare in contatto con l'ambiente della montagna e le sue tradizioni, polenta e capriolo comprese.

Mangiando, chiediamo alla locandiera se il rifugio è aperto o meno, che vogliamo salire con gli sci; sgranando gli occhi ci risponde che il rifugio è chiuso, che la stagione scialpinistica è finita da un mese e poi, guardando verso la finestra verso i prati pieni di margherite e soffioni fuori dal Capriolo che si trova a 2000 m, ci lancia un'occhiata mezza derisoria e mezza non so, mollando però la polenta sul tavolo.

Per alpinisti pronti alla *Lotta con l'alpe* questo episodio avrebbe procurato delusione o forse qualche tipo di preoccupazione, per noi l'arrivo della polenta ci convinse che comunque il fine settimana iniziava bene.

Alle 10 di sera, mentre la luna sorgeva ed illuminava come una candela da dentro, tremolante, le montagne di cartavelina ancora innevate, arriviamo al parcheggio dei Forni a 2100 m e ci prepariamo per salire al rifugio.

Mentre mi vesto e preparo lo zaino, il Socio con il suo accento tipico delle valli locali e con imprecazione altrettanto tipica mi comunica di avere dimenticato il pile. Era giugno, ok, partiti da Milano con 30 gradi in maglietta... ma cavolo, Socio! siamo partiti per fare un 4000! Va beh dai, ti metterai il terinda e ti presto la mia maglia di lana.

"Socio, non ho il terinda".

"Sei partito per fare un 4000 con una maglietta di cotone a maniche corte e il gore-tex e basta? ce l'hai il gore-tex vero?".

Gli lancio il mio terinda e mi metto il pile, e controllo la *mia* attrezzatura.

"Socio, hai la borraccia?".

"Cos'altro hai dimenticato?".

No, tutto il resto dice di averlo, ma la sua preparazione è lunghissima e ad un certo punto sono lì pronto che aspetto con pantaloni da alpinismo, pile, zaino, piccozza, ramponi, imbrago; il Socio affrettandosi mi guarda come per controllare quello che manca a lui, gli sci sono a V sopra lo zaino e in mano... Noo! le racchette, come cavolo fai senza racchette? in maglietta e senza racchette per una scialpinistica con pendii a 50°?

Ed eccoci lì a ridere ai Forni alle 10 e 30 di sera, mentre lui cerca sconcolato due rami che possano fare da racchette, facile a 2000 m con solo contorti pini mughi intorno, ma sarà ancora più facile su. Le mie risate aumentano quan-

do dopo un quarto d'ora si presenta con due tondini per il cemento armato fregati nel cantiere di un rifugio lì vicino: peso per ciascuna *racchetta* circa 3 Kg. Lascia stare, troveremo qualcosa al rifugio, andiamo che sono già le 11. Saranno le risate, il vino del Capriolo e la stupenda serata ma accantoniamo i problemi e siamo pervasi da una felicità piena. Il cielo stellato, il rumore della schiuma bianca del torrente, la valle scura giù con le luci di Santa Caterina, il Pasquale ed il Cevedale e il ghiacciaio dei Forni illuminati a giorno dalla luna enorme ormai allo zenit.

Siamo animali selvatici, cuore e polmoni ci portano su, cantiamo a squarciagola canti alpini e canzoni napoletane nella notte, soli nella valle che sale al Pizzini.

Arriviamo al rifugio in uno stato di ebbrezza da *vitacomelavorresti*, il rifugio è chiuso ma sappiamo che c'è il locale invernale sempre aperto, entriamo cantando e gridando, in fondo siamo contenti di essere soli. Buttiamo gli zaini per terra, tiro fuori la boccetta di grappa che porto sempre e facciamo qualche rumoroso brindisi alla Luna ed al Gran Zebrù che fuori sovrasta con la sua mole scura il rifugio, poi sbattendo la porta ci dirigiamo nel locale cucette e... cavolo è tutto pieno, è pieno di gente che dorme, fai silenzio. Siamo arrivati facendo un gran baccano all'una di notte in un rifugio dove gli alpinisti che il giorno dopo partono per la Nord del Pasquale o simili, si alzano e partono alle due... ci odieranno.

Infatti alle 2,30 suonano le prime sveglie ed i primi alpinisti si alzano, noi ci nascondiamo con la testa dentro i sacchi a pelo, sperando così di non essere riconoscibili. Tra ramponi, chiodi da ghiaccio e moschettoni che tintinnano, non si dorme più sino alle 4 quando rimaniamo soli nel rifugio. Alle 5 ci alziamo, ci facciamo un tè con il fornello, ricordando altre gite in cui sì, l'avevamo il fornello, ma con la bombola del gas vuota... ed alle 5,30 si parte con il sole che già indora le cime.

Partiamo per ultimi a causa della nostra particolare filosofia dell'andar per monti, ma questa volta anche perché un po' ci vergogniamo per ieri sera e per la nostra attrezzatura non in linea con gli ultimi ritrovati della tecnologia: accanto alle mie fiammanti racchette telescopiche supertecniche, il Socio parte dal rifugio con in mano il manico della scopa che ha trovato nel locale invernale...

Saliamo il pendio ancora in ombra al freddo sotto la parete sud, poi si aggira la parete ad est e su per un canale dove occorrono i rampanti si arriva al colle Konigs a 3400 m con il sole e lo sguardo che spazia dalle Dolomiti alla Val d'Aosta, sono le 7.

La neve è dura, il pendio del ghiacciaio sopra di noi è stupendo e perfetto, viste le nostre brillanti capacità sciistiche, la *nostra* attrezzatura impeccabile e la poca voglia di finire direttamente giù a Solda in caso di scivolata, rinunciando all'impresa sciistica e proseguiamo con i ramponi. Saliamo legati al centro del ghiacciaio sulle orme del gruppo di svizzeri che, provenendo da Solda, ci precedono di poco.

In cima sembra la pubblicità della Novi, offriamo del cioccolato agli svizzeri e scambiamo quattro chiacchiere. Intorno è uno spettacolo, nelle valli c'è qualche nuvolone che visto dall'alto fa l'effetto mare di nebbia da cui spuntano le isole del Palon della Mare, del San Matteo, del Pasquale. Ci mettiamo subito a programmare le prossime uscite.

Alle 9 incominciamo a scendere, non ci leghiamo per evitare che chi cade trascini via tutti e due, il Socio perde subito un rampone e scivola nel canale sotto la cima, prima di avere il tempo di preoccuparmi, uno degli svizzeri gli salta letteralmente addosso a quattro zampe sforacchiandolo con i ramponi, ma lo ferma.

La neve sul pendio ha mollato e ci pentiamo di aver lasciato giù i nostri sci, stiamo sul bordo del ghiacciaio, vicino alla cresta rocciosa del versante sud per evitare i crepacci ma improvvisamente io finisco dentro fino alla vita, mi ferma lo zaino che si incastra sul bordo.

"Socio! vieni ad aiutarmi a tirarmi fuori!"

Qualche decina di metri più in basso mi consiglia di puntare i ramponi e tirarmi fuori da solo... "Socio! ho i miei stramaledetti scarponi e ramponi nel vuoto!". Lancio di corda, pizzoza, mi tiro fuori, *non* guardo nel buco e mentre ci leghiamo parliamo della nostra teoria che sul bordo del ghiacciaio non ci siano crepacci.

Arrivati al colle mettiamo gli sci e gridando dalla felicità disegniamo delle stupende serpentine sulla neve primaverile che ha rammollato in superficie per 2 centimetri di crema mentre sotto è ancora dura: firm!

Il Socio col bastone di legno in mano e la sua *tecnica* sembra uno sciatore dei primi dell'800. Gran Zebrù? fatto!

La montagna aveva il discutibile effetto di tenerci lontano dalle ragazze, non che non ci piacessero, ma non riuscivamo proprio ad armonizzare le due *passioni*.

E mentre nel finesettimana cercavamo faticosamente di passare da salite PD a salite AD-, solo chiedere di uscire ad una ragazza restava a livello TD. Iniziammo a valutare le ragazze secondo la scala delle difficoltà alpinistiche così modificata. Per iniziare la ragazza F, la ragazza facile, come recita

l'UIAA: *Nessuna difficoltà particolare*. Certo, ma fatti delle domande e datti delle risposte, perché non se la fila nessuno?

Meglio puntare più in alto, la montagna ci insegna proprio che le soddisfazioni sono proporzionali alle fatiche... allora c'era la ragazza PD, *Peu difficile*, carina sì, ma ristorante e cinema costano ne vale la pena? O meglio una sciata MCC?

E che dire delle ragazze *Assez difficile*? Il manuale recita: *Difficoltà alpinistiche sia su roccia che su ghiaccio; pendii di neve e ghiaccio tra 40 e 50°, passi di arrampicata di III grado*. Indubbiamente ingaggioso... Ecco bisognerebbe puntare almeno qui, dove l'avvicinamento non è troppo lungo e dispersivo e ci sono buone probabilità di arrivare in cima, ma ci vuole già una bella tecnica...

Meglio poi tralasciare le ragazze D e soprattutto le TD, *Trés difficile*, che se la tirano parecchio ed è quasi sicuro che dopo un avvicinamento sfiancante fatto di durissime serate a teatro, neve sfondosa e costosi regali inutili, ti mollano in parete senza corda... e domani c'è il sole e 40 cm di polvere!

Il risultato per ora era che alle 5 del mattino quando partivamo per le nostre avventure sui monti, incontravo sul pianerottolo il mio vicino coetaneo che tornava dalla discoteca: ci guardavamo con disprezzo, totale incomprensione e disapprovazione reciproca.

Le nostre crisi esistenziali e il bisogno di *socializzare* ci avevano però letteralmente fatto cambiare orizzonti: il Finalese è una meravigliosa avventura da scoprire a forza di graffi e rovinose cadute, ore per ritrovare la strada in sentierini selvaggi a metà tra la macchia mediterranea e le giungle del centroamerica con tanto di palme e liane.

L'abbiamo scoperto che avevamo poco più di 20 anni seguendo il branco dell'arrampicata, un gruppo di ragazzi triangolari con spalle e braccia ciclopiche e gambine minute, conosciuti in una palestra di arrampicata sportiva a Milano. Prima differenza con gli ambienti alpinistici che frequentavamo: qui, c'erano le ragazze!

Seconda: la giornata *alpinistica* iniziava verso le 10 del mattino col caffè in piazzetta a Finalborgo.

Venendo da un gruppo dedito alla *Lotta con l'Alpe* che fissava il ritrovo per le scorribande sulle Alpi al buio delle 4 del mattino, era il paradiso! Da novembre ad aprile arrampicavi in calzoncini e canottiera quando in pianura padana c'era la galaverna e sulle Alpi 10 gradi sotto lo zero, vento e ghiaccio. Io e il Socio, al solito autodidatti, seguivamo il branco. Marchino, il lupo ca-

pobranco, dopo il cappuccino con la fugassa alla cipolla sentenziava: "Oggi ci vediamo a Bric del Frate, ok? Voi due, sapete dov'è?"

Certo! Mai mostrare debolezze col capobranco. Perché poi dubitava sempre di noi? Ore e ore con la mia potente Panda 750 CL Blu giù e su da stradine impossibili per Orco e Feglino o verso la Val Ponci o dalla parte di Caprazzoppa, luoghi per noi sconosciuti allora, e non c'erano navigatori e cellulari né tantomeno cartelli.

In genere arrivavamo alla agognata falesia quando gli altri già ritiravano le corde con gli avambracci acciaiati; allora io e il Socio ci buttavamo sul tiro più facile della parete, che a Finale significa un 6a+, e in un'ora, uno *split* a testa, azzerando tutto, ce la facevamo...

Ma solo arrivarci a quella falesia era stata una bellissima avventura, prima la guida spericolata sulla Panda nella giungla, poi sentierini e sentierini sbagliati, millebivi rifatti a ritroso e poi ancora, dirupati e spinosi... bellissimo! E ci credo che nelle prime guide di arrampicate del Finalese degli anni 70' e 80' per avvicinamenti e rientri si consigliava di portarsi il macete! Ci si perdeva sempre e immancabilmente e il Socio usciva con la frase *andiamo per questo sentierino che me lo ricordo*: ancora ore e ore nei rovi o giù da terrazzi rocciosi mezzi crollati costruiti da uomini del neolitico, senza ormai cibo né acqua...

Però poi giravi il crinale e c'era il blu del mare e la spiaggia turchese di Variogotti giù in basso e lontano, sotto i cumuli, vedevi o immaginavi la Corsica.

A fine giornata c'era la birra in spiaggia coi piedi nella sabbia anche a Natale e sempre qualche fenomeno che fa il bagno o la serata per i vicoli di Finalborgo: un posto che non è mare e non è montagna, c'è il mare ma ti porti nello zaino la corda e i moschettoni, ci sono le montagne da scalare e ti metti sempre nello zaino il costume.

Si tornava in campeggio sull'altopiano delle Manie, nell'unico campeggio dove il branco era ancora accettato, dove non aveva fatto ancora casini grossi. Erano serate intorno al fuoco con la chitarra, dove ognuno, persino noi, poteva raccontare e romanzare di quanti tiri difficili aveva fatto quel giorno. Noi si lavorava di fantasia ovviamente! Ma andava bene così, soprattutto perché le ragazze del gruppo non erano fortissime ad arrampicare, quindi potevamo raccontarcela e soprattutto, con le ragazze, si arrampicava insieme!

L'entroterra di Finale è una droga, che tu sia appassionato di falesie o di bici, ti prende il trip di fare e conoscere sempre un tiro nuovo, un sentierino nuovo. Ti ritrovi per anni prigioniero, tutti i finesettimana, tutte le vacanze tra quelle due o tre valli tra il torrente Pora, l'Aquila e lo Sciusa, come fosse chissà

quale continente sperduto e infinito da esplorare sentiero per sentiero, roccia per roccia. Qualche volta ti chiedi che senso abbia con tutto un mondo da vedere, da visitare e da scoprire, ritornare ancora qui. Nell'epoca del turismo di massa in cui ogni meta è raggiungibile ma ormai invasa e banalizzata da orde di turisti tracotanti in ciabatte, fila per entrare nei musei, fila nelle chiese, fila al belvedere, fila al ristorante tipico... qui, nella valle di Ponci o del Rio Cornei, ritrovi il vero piacere della Scoperta, dell'Avventura e del Viaggio.

Scoperto il piacere di fare *Alpinismo* in braghette vista mare, il Socio mi propose per Capodanno un'avventura nel paisiello di origine dei nonni: Anacapri.

Le sensazioni non erano tutte positive come il giorno prima quando avevamo scalato il Faraglione di Mare, qui eravamo in un antro ombroso ed umido rivolto all'isola, a nord, e con la roccia fratturata, a blocchi e invasa dalla vegetazione. Il Socio però era già andato avanti deciso, rinviando su qualche chiodo arrugginito lasciato lì da chi sa chi, decenni fa.

Sul secondo tiro d'improvviso un urlo, poi un frastuono, un'esplosione di enormi piatti rotti, odore di bruciato e una gragnuola di sassolini. Alzo lo sguardo e con la coda dell'occhio vedo un'ombra scura che mi sfiora precipitando dall'alto, è un frigorifero di roccia che poi si schianta nell'acqua bassa giù alla base del Faraglione.

"Socioooo!"

"Sii"

"Tutto bene?"

Ok, il Faraglione di terra non lo avremo scalato, ci calammo tremanti di terrore e con le pulsazioni a mille che martellavano in petto e nelle tempie.

Il giorno prima al Faraglione a Mare era invece andato tutto alla perfezione: partiti da Capo Ruoglio con la Cannoniera avevamo scapolato Punta Carena e costeggiato tutta la costa sud di Capri dentro e fuori dalle insenature e dalle grotte. Il nome della Cannoniera, una lancia in alluminio con fuoribordo, derivava dal fatto che Socio e amici la usavano abitualmente per uscire le sere d'estate e con la scusa di totanare si facevano di canne e ora noi l'avremmo usata per arrampicare!

Già questa navigazione era stata un'esperienza unica, a dicembre il mare era ancora caldo, piatto e deserto, arrivammo sul lato sud del Faraglione di Mare ed *ormeggiammo* il nostro campo base facendo passare la cima di

prua in una clessidra messa lì apposta da un Dio Alpinista. Come sosta per la partenza del primo tiro andava bene, il Socio si mette le scarpette e parte ed io a fargli sicura direttamente dalla barca.

Distratto dai gabbiani e dalle occhiute che vengono a curiosare sotto la Cannoniera, non sono molto attento, tanto se cade va in acqua mi dico. Mi risveglia il Socio col suo urlo dalla prima sosta: "Vieni!".

A metà parete, sul secondo tiro, ci rendiamo conto di quanto intorno tutto sia magnifico: il calcare rosa e caldo, pulito e compatto ma per fortuna buccato e lavorato, il mare giù a strapiombo blu e cobalto, la nostra barchetta ormai piccolina che sbatte ritmicamente sulla roccia e i gabbiani agitati dalla nostra intrusione nel loro mondo.

Passa un gozzo di un pescatore, sorpreso dalla barca addossata alla roccia viene più vicino a vedere, non pensa minimamente a guardare in alto e quando gli facciamo un cenno, che tutto va bene, ci saluta come marziani. In cima, dopo un abbraccio, stiamo in totale silenzio per più di mezzora a guardare il mare al tramonto con gli strilli dei gabbiani sopra le teste come unico sottofondo. Spesso col Socio di discuteva di massimi sistemi per ore, ma ora, qui, non c'era nulla da dire, niente da mettere in discussione.

Dobbiamo andare, le giornate sono corte e il sole già tocca il mare, ci prepariamo per le calate. L'ultima doppia va fatta atterrando direttamente sulla barca, coordinando l'ultimo balzo con la risacca che muove dolcemente la Cannoniera. E poi il tentativo quasi impossibile di ritirare la corda senza farla andare nell'acqua salata. Tornando in un tramonto di fuoco col sole che si tuffa, ad ovest, direttamente in mare, ci sorprende il buio.

Certe giornate sono da incorniciare.

Ma cosa c'è in comune tra uno scoglio pieno di mirti e cisti alto poche decine di metri sul tiepido mediterraneo e la cima del Monte Bianco con seracchi e verglass? Per rispondere a questa domanda ci troviamo un sabato mattina di fine luglio a Courmayeur e facciamo colazione al suo cospetto un po' intimoriti e titubanti. Fa molto caldo, lo zero termico è oltre i 4000 metri e abbiamo raccolto notizie di seracchi caduti ed incidenti. Facciamo un giro all'ufficio guide che ci dicono che loro sono in quota regolarmente e allora: via! In funivia fino al Torino e poi a piedi sino al piano sotto al rifugio Le Cosmiques, non abbiamo neanche provato a telefonare se c'era posto, quei rifugi d'alta quota sono sempre affollati e poco ospitali e tanto di dormire non se ne parla proprio. Piantiamo la nostra tenda a 3500 metri al Col du Midi e dopo la mitica minestrina liofilizzata scaldata sul fornello ci mettiamo

mo a nanna verso le 21 puntando la sveglia a mezzanotte.

Quando usciamo dalla tenda restiamo senza parole: centinaia di frontali creano un sentiero di luce su per i pendii perlacei del Tacul, il cielo è stellato e le ombre luminose delle montagne sono magiche.

Abbiamo deciso di salire in cresta via Mount Blanc du Tacul e Mount Maudit, itinerario più faticoso e lungo ma sicuramente più panoramico e meno frequentato della normale.

Ci mettiamo in fila tra francesi, inglesi, americani, est-europei ed altri alpinisti da tutto il mondo ma si parla poco sul pendio ripido del Tacul, tento anche un sorpasso ma appena accelero ci troviamo con 200 pulsazioni ed il fiatone, meglio procedere in fila come pecore!

Superiamo la spalla e andiamo verso il Maudit, sui pendii ripidi sotto il colle albeggia, dapprima ci rendiamo conto che la frontale non serve più, anche se è ancora buio il mondo passa da nero a grigio scuro, poi tutto diventa viola-indaco. Mi giro verso oriente e per la prima volta in vita mia distinguo con chiarezza la curvatura della terra.

Passata qualche roccetta raggiungiamo il colle della Brenva ormai a più di 4300 m, ci dirigiamo verso il *Mure del la cote*, il nome non è rassicurante ed infatti incominciamo ad essere cotti. È un lungo pendio abbastanza ripido senza difficoltà ma che ti porta da 4400 a 4500, a 4600 e infine dopo le Rochers Rouges, 4810 metri.

Sono le 8:30 e siamo in cima, è perfettamente sereno e senza vento, come chiedere di più? Siamo un po' fatti e il pensiero che ci abbiamo messo 8 ore per salire ci fa preoccupare per la discesa.

Prima del pendio del Tacul alle 2 del pomeriggio dovremmo fermarci e legarci più lunghi per i crepacci ma siamo stanchi e proseguiamo; mentre penso che stiamo sbagliando, che dovremmo stare legati più distanti per passare sopra i ponti, siamo alla base del pendio e sentiamo un boato. Un seracco grande come un palazzo si stacca, si frantuma e spazza tutto il pendio e la traccia dove eravamo un quarto d'ora prima. Ci buttiamo per terra senza parole, ci guardiamo e non sappiamo cosa dire e se sia sensato dire qualcosa. E se ci fossimo fermati per sistemare la corda?

In cima per una volta! Ricordo che il nostro primo approccio con il Bianco anni prima era stato completamente diverso. Partenza come al solito al sabato *in mattinata*, la meta era una cima di cui non ricordo il nome, mai raggiunta, tanto lo scopo era quello di passare un fine settimana isolati in una valle stupenda al cospetto del Monte Bianco.

La telefonata al gestore per sapere se il rifugio Elisabetta fosse aperto, la sua premurosa affermazione che in questa stagione in valle non ci va nessuno, il locale invernale comunque aperto, ci avevano caricato invece di dissuaderci. Arriviamo in fondovalle che già le Jorasses indorano, la valle sembra l'ambientazione perfetta di una fiaba con gnomi e folletti: abeti e baite sepolti nella neve e nessuna traccia sui 60 cm di neve caduti il giorno prima.

Sulla mia Kompass l'itinerario era chiaro e facile: risalire il fondovalle sino al rifugio, più una gita di fondo escursionistico che di scialpinismo. Domenica si sarebbe visto, erano al vaglio varie ipotesi, non ne parlavamo ma sapevamo che le previsioni non erano buone.

Il tramonto sulle Grand Jorasses intanto era splendido e mentre passavamo a sud della morena del ghiacciaio del Miage si è fatto buio.

Con la frontale controlliamo la carta: "Socio, stiamo attenti qui a passare alti per non finire sul lago del Miage che magari non è gelato bene". Proseguendo nel buio però non ci orientiamo e non troviamo nessuna superficie piana che possa essere un lago. Tagliamo allora per il fondovalle verso dove pensiamo debba trovarsi il rifugio domandandoci dove cavolo sia il lago e imprecaando contro l'imprecisione delle Kompas e la superiorità delle carte svizzere.

Ora il problema è invece trovare il rifugio, sono già le 8 di sera, fa freddo, si è alzato il vento ed abbiamo fame, accelero e distacco il Socio. Poi sento dietro di me un suono sordo ed un'imprecazione.

"Socioo!"

"Che c'è?"

"L'ho trovato!"

"Cosa?"

"Il lagoo!"

Mi giro e nel buio intravedo una mezza figura che si dimena, aspetto che mi raggiunga e ridendo a crepappelle lo vedo arrivare fradicio dal cavallo in giù e con le pelli di foca staccate.

Intanto sono le 10 e nessuna traccia del rifugio, vado avanti a cercarlo e dopo essere saliti e scesi un paio di volte da qualche dosso sbagliato lo troviamo verso le 11. Il locale invernale è vuoto e freddo, decidiamo di cenare bevendo un bel tè caldo e, dopo aver scoperto che la bomboletta del gas è finita e che non ne abbiamo un'altra, ci infiliamo sotto i sacchi a pelo verso mezzanotte.

Dormo come un ghiro, ma poi mi sveglio presto, è ancora buio pesto e sono già lucidissimo, sarà la voglia di avventura? mi rigiro nel sacco, poi sento

che anche lui è sveglio.

“Che ora è?”

“Dormi, non è ancora l'alba”.

Dopo un po', sono curioso e accendo la frontale per guardare l'orologio.

Socio! ma sono le 9!

Morale? Le finestre del rifugio erano letteralmente sommerse dalla neve (avevamo dovuto scavare con la pala per entrare dalla porta) e non entrava un filo di luce... mi alzo di scatto, già vestito, e mi precipito verso la porta disperandomi per la stupenda gita e giornata di sole che mi sono perso.

Ma che Socio mi sono scelto che dorme fino alle 9?

Apro: ci sarà circa un metro di visibilità e nevica fitto. Oh beh, allora ancora un po' di nanna, mi rinfilo nel sacco e ci crogioliamo nel letto a chiacchierare sino alle 10, che alpinisti!

Bene insomma, *la cima* non era stata raggiunta per avverse condizioni meteo ed altri particolari più o meno tecnici, ma l'esperienza nel suo complesso la valutammo stupenda ed appagante. Avevamo passato due giorni in completa solitudine in una valle magnifica e sepolta dalla neve.

Ci piaceva l'Avventura e non c'era necessità di cercarla su chissà quale cima e nel pericolo o nelle difficoltà. A volte basta un bosco ed un po' di neve che nasconde il sentiero e la fiamma del fornello che scalda una minestra liofilizzata in rifugio per vivere l'Avventura (meglio ricordarsi la bombola carica però).

Non contano allora tanto la quota, i dislivelli e i chilometri registrati dai nostri infernali strumenti, i dettagli tecnici di una salita, ma se la sai cogliere e conservare, conta la pienezza che ti rimane dall'aver vissuto quelle poche ore o giorni come un animale selvatico in piena armonia col suo ambiente. Ho avuto diversi compagni di avventure in montagna nel tempo, passano gli anni e con il lavoro e la famiglia cambiano anche i soci per andare in montagna.

Ora dopo anni mi rendo conto che tra le maggiori difficoltà dell'andar per monti c'è quella di avere il compagno adatto per quella montagna ma soprattutto per quel periodo della tua vita. E ho capito le ragioni dei grandi alpinisti solitari: non sono eroici masochisti ma semplicemente non hanno trovato il Socio! Perché sai che una cena al rifugio a lume di candela chiacchierando con un vero amico vale più di una riuscita ascensione difficile e prestigiosa in solitaria.



Torre della Finestra, Torre Bellavista e Campanile Irma  
CRIDOLA, DOLOMITI FRIULANE

Giulia Massini

motto  
Stella Alpina 2020

2° CLASSIFICATO · 18ª EDIZIONE

## LA MIA NORMALE

Per tutta la mia vita ho sempre sentito due forze rivaleggiare per il mio spirito. Due poteri di grado simile ma opposti attirarmi in modo misterioso nelle direzioni in cui può andare un uomo: su o giù, in alto o a fondo.

Lo so da sempre, ma lo capisco davvero solo adesso che sono congelato, la gamba sinistra insensibile, la bocca una grotta di ghiaccio. Non sento più la voce di Andrea, non so da quanto tempo. Quando me ne accorgo, apro gli occhi e inizio a chiamarlo. Vedo il suo passamontagna farsi sempre più piccolo nel nevischio. Ormai è ridotto alle dimensioni di un fiore rosso, cresciuto nel gelo di questo crepaccio.

Siamo su una montagna, siamo scivolati qui sotto, ma quale montagna è questa? Forse è un tetto svizzero? L'Eiger, magari? Ci sono stato nell'85. O siamo al Cevedale? Non era lì che eravamo diretti? Oppure questa è la nostra montagna, il Peralba? In fondo i crepacci si assomigliano dappertutto, luoghi da cui non si risale. Forse il mio spirito lo sa, forse sta cercando di difendermi, facendomi dimenticare. Comincio appena a scomparire, la neve mi sommerge. Mi torna in mente una lontana estate, l'estate del 1975.

Avevo tredici anni.

Il modo più calzante di dirlo è "mi svegliai", ma non è esatto. Mi ritrovai, in qualche modo consapevole, dentro me stesso, le mani sollevate di fronte a me, sporche di strane macchie verdi. Tremavano per uno sforzo. Mi accorsi del luogo: una grande piazza, antica, i ciottoli di fiume incastonati nel calcestruzzo. Davanti la vecchia chiesa, di pietra scura e minacciosa. Non avevo idea di cosa fosse successo: un oscuramento totale della memoria. Tutti mi stavano guardando, compresa Enrica. C'erano Corti, Domenichini, Paoloni, i ragazzi della comitiva, tutti, eccetto Tozzi.

Poi arrivò una donna, correndo. Uno di noi le disse che Tozzi era in fondo

al pozzo. Allora comincio a urlare e si agitarono tutti. Anche io mi spaventai molto. Tozzi in fondo al pozzo? Come ci era finito? Avrei voluto piangere, ma non ci riuscivo. Credevo fosse un incubo.

C'era stato un gran litigio tra la mia famiglia e quella dei Tozzi, dopo. Suo padre voleva ammazzarmi, diceva che ero stato io a buttarlo nel pozzo. Parecchi dei ragazzi della nostra comitiva confermarono questa versione dei fatti, dissero che mentre camminava là sopra io lo avevo spinto dentro e lui mi aveva tirato con sé intanto che cadeva. Chissà come, poi, ero tornato indietro da solo. Soltanto Enrica raccontò qualcos'altro. Nessuno le credette, però, perché io e Tozzi litigavamo sempre, anche se non credevo fino al punto di arrivare ad ammazzarci. Ci siamo arrivati? Non lo so. Non so nemmeno come abbia fatto, se l'ho fatto, a risalire dal fondo del pozzo. Non potevo confermare né l'una né l'altra versione. Semplice, non c'ero stato là sotto. O meglio, in ogni caso, la mia memoria non mi aveva seguito.

Quell'anno, con l'estate finì la mia infanzia. Scontai una breve reclusione in una casa d'accoglienza, ma, data la gravità del crimine di cui mi si accusava, in fondo me la cavai con poco. I miei genitori riuscirono a denunciare il padre di Tozzi e poi decidemmo comunque di trasferirci in un'altra città, dove nessuno ci conosceva. Non che m'importasse di lasciare la mia, ormai non avevo più amici. Nemmeno la povera Enrica, i cui genitori le avevano impedito di vedermi. Ma mi sentivo un appestato e nemmeno con la mia coscienza potevo riconciliarmi, dato che mi perseguitava il dubbio d'aver ammazzato un amico. Fu nella nuova città che vidi per la prima volta la forma di una montagna. Erano solo Prealpi, ma mi sembrarono altissime. Dalla finestra della mia stanza quelle strane strutture rocciose m'incuriosivano e insospettivano. Non posso dire che fu un colpo di fulmine, ma, in qualche modo, la forza che mi aveva guidato su dal fondo del pozzo mi mandò un altro segnale d'altezza. Non lo recepii subito. Quand'ero bambino, a dire la verità, ero l'antitesi dell'alpinista che sarei diventato. Ero pigro e perdigiorno, nemmeno troppo atletico, per quanto la natura mi avesse dotato di un corpo agile e magro.

Anche a scuola combinavo poco o niente, e facevo arrabbiare i miei genitori per questo. Sapevo cosa volessero realmente, ma era impossibile accontentarli. Si tormentavano all'idea di ciò che era successo. Avrebbero voluto il conforto di una smentita che io non potevo dargli, anche se non per le ragioni che credevano. A mia volta io da loro pretendevo qualcosa d'impossibile, non il loro amore, non il loro aiuto e conforto, ma un perdono incondizionato. Come potevano credermi, loro, cui nessuna montagna aveva mai tolto la memoria dell'orrore?

Ho perdonato mia madre, per quella volta in cui ho capito che non mi credeva. Ma so che era così. Lo disse a un uomo, per me era uno sconosciuto, anche se lei sembrava conoscerlo molto bene. Origliavo la conversazione, guardando da uno specchio, in corridoio, loro due seduti a tavola vicini.

"E con Carlo?" chiese lui.

"Non ci veniamo più in città, mettiti il cuore in pace," disse lei dopo un silenzio.

"Che vergogna!"

Una vergogna così, no, chi me la poteva levare di dosso? Mi convinsi che, se anche non avessi fatto ciò di cui mi si accusava, ero lo stesso colpevole d'aver ridotto mia madre in quello stato. Smisi di studiare, dichiarai che volevo guadagnarmi da vivere, che sarei uscito di casa. Non volevo più pesare su di loro. Era il 1980.

"Se non studi, finirai per morire in una miniera!" urlò mio padre, più incredulo che arrabbiato.

Convinto di non averlo ascoltato, me ne andai in fabbrica per una stagione. La paga era da fame. Vivevo nello scantinato della casa di un altro operaio, uno con un mucchio di figli, nemmeno tanto più giovani di me, che mi sfuggivano come la peste anche loro. Fu lì che lessi l'annuncio. C'erano dei giornali in casa, dopo una settimana finivano tutti nella cassapanca di fianco all'entrata, e il mio passatempo era sfogliarli prima che li buttassero ad attizzare il fuoco della stufa economica. In Veneto cercavano addetti a una miniera di zinco e piombo. Che roba fosse non lo sapevo, ma quella parola che non mi aspettavo di ritrovare così presto catturò la mia attenzione. Era solo una coincidenza, ma volevo credere qualcos'altro. Volevo andare incontro al mio destino, lo stesso che mio padre mi aveva prospettato, con una lungimiranza a posteriori che gli volevo a tutti i costi attribuire. In qualche modo, andando lassù, facevo ciò che mi aveva detto. Il mese dopo ero su una corriera per Sappada.

Quella notte, quando la corriera mi lasciò lassù, il primo impatto che ebbi con Sappada fu quello di non arrivarci. Il veicolo si fermò all'improvviso dentro uno spiazzo, oltre il guardavia, sul bivio che conduce alla Valvisdende. Prima di arrivare in paese, da lì, bisogna percorrere ancora alcuni tornanti, e lì in basso Sappada, con un tardivo atteggiamento di ritrosia, volta la schiena al visitatore e mostra delle sue magnifiche cordigliere il versante più buio e informe. La miniera era immersa in quella tenebra di monti sformati, addossati gli uni agli altri, Salafossa si chiamava. Anche il Piave in quel tratto sembrava scivolare via nella notte il più in fretta possibile.

Inerpicata su una sponda erosa, accesa da luminarie sinistre nella caligine, punteggiata di qualche edificio bianco dove s'intuiva un gran movimento di minatori senza pace, la miniera cresceva ripidissima in verticale. Arrivammo col fiatone all'imbocco e per la prima volta sentii il suo alito, un vento freddo e ignoto che pareva soffiasse dal di dentro. Sulla soglia, simile all'ugola di quell'enorme esofago, se ne stava un minatore ad aspettarmi. Quando entrammo, accese la lampada e vidi qualcosa di molto simile a un palato rugoso e asfissiante. Mi vestì con gli stracci di un altro minatore, che mi stavano larghi, e mi mandò giù lungo una scala che scendeva subito in profondità dentro una specie di pozzo, verso la camera di coltivazione. Il lavoro fu un continuo saliscendi su quei gradini pendenti. Io, che avevo muscoli amorfi, me li sentivo in fiamme. E le orecchie mi rimbombavano di stridori, sgocciolii, ronzii profondi di macchinari rollanti. Ero esausto quando finì il turno.

Quando mi accinsi ad abbandonare la miniera per il rancio, il collega che mi formava al mestiere ebbe l'idea di farmi uno scherzo idiota e ancora oggi non l'ho dimenticato. Stavamo passando sopra uno striminzito ponticello; era buio e avevo solo la vaga impressione che fossimo sospesi sulle tenebre, ma lui di colpo accese una torcia più forte e la puntò verso il fondale, mettendosi a urlare. Un vuoto tenebroso si spalancò sotto di me; nel punto più basso vidi il lago di fondo e mi sembrò irreali, orlato di spiaggette come fatte d'oro: un'acqua color sangue che s'insinuava in una moltitudine di grotte e di ombre... Che c'era? Cos'era? C'era qualcosa laggiù? Lo stordimento scemò e mi giunse la risata del mio compare. Si stava divertendo alle mie spalle, ma io avevo preso un bello spavento. Non mi reggevano più le gambe per le vertigini!

So cosa vidi là sotto, ma fu saggio non parlarne con nessuno, in quel momento.

Ognuno ha i propri fantasmi, non è difficile capire quale fosse il mio, che avesse il viso di Tozzi, ancora ragazzino, com'era rimasto per sempre. Perché fosse laggiù nella miniera, però, proprio non lo capivo. Ovviamente sapevo di avercelo invitato io, se così si può dire. Avrei voluto scappare e basta, quello era un ottimo segnale per dare retta al mio istinto, una tremenda stoccata di quella forza che mi attirava verso il fondo... Ma rimasi là sotto. E ogni volta, mettendo piede nella tenebra della montagna, il mio spirito si ammalava di quel buio, diventando più oscuro a poco a poco. Finché una mattina ascoltai un'altra voce.

Ero di riposo e decisi d'incamminarmi verso Sappada da Presenaio dove alloggiavo, per la prima volta dopo un mese dal mio arrivo, incurante dei tornanti trafficati, rischiando la vita al passaggio di grossi camion da legname che mi

sforavano ululando, solo per stare fuori e alla luce. Risalendo, mi sentivo i piedi umidi perché la strada era bagnata, forse per via di un temporale notturno. Mi fermai allora al primo bar in cerca di un camino acceso per riscaldarmi. Un uomo alto e atletico, con la faccia bruciata, mi accontentò di malavoglia. Quasi non mi guardò negli occhi quando mi avvicinai al bancone e solo quando dissi che ero un minatore accettò di scambiare qualche parola.

"Vai altri duecento metri più avanti. Almeno goditi il panorama, ragazzo."

Seguii il campanile che mi condusse a un gruppetto di case foggiate in un modo che non avevo mai visto, simili a recinti di pietra sormontati da palafitte di legno. Nonostante fosse giugno, dai camini salivano pennacchi di fumo e c'erano le luci accese dietro le tende. Con quell'aria gelida, nessuno usciva. C'ero solo io di fronte alle vette. La pioggia le aveva lavate interamente ed erano lucide e nitide, nel loro chiarore parecchio vicine. La compattezza di un bosco sempreverde, scuro e rigoglioso, si arrampicava sui loro fianchi, lasciando scoperti, più sopra, picchi di roccia scoscesi da cui quelli che mi sembravano gracchi si buttavano inquieti, fischiando, nel vuoto.

Non so dire quanto quel mondo mi sembrò perfetto. Come poteva coesistere con la miniera, che pure affondava nel cuore delle montagne ed era fatta della medesima materia? Desiderai essere come quegli uccelli, risalire, andare il più in alto possibile. Gli occhi erano quasi feriti da quella luce frizzante! Quella volta non restai a lungo, ma la forza che mi teneva in miniera si affievolì. Pur di umore tetro, come un ragno cieco dentro un pertugio, non mi dimenticai delle montagne.

Un giorno un uomo restò mutilato dalla cinghia di un macchinario. Il suo sangue era dappertutto. Quando lo portarono via, rimasi con gli altri lavoratori in attesa di ordini, e sentii i loro discorsi. Non capivo perché si fossero messi tutti a parlare di montagna. Appresi in quei minuti che parecchi di loro erano bravi scalatori. Ne fui sorpreso, anche se questo spiegava la disinvoltura con cui si calavano assicurati alle corde lungo i fori di quello scavo infernale.

Nessuno di loro poteva vantare imprese memorabili, ma tutti conoscevano alla perfezione i nomi dei picchi più famosi del mondo e ne disquisivano con dovizia di particolari, come se ci fossero stati di persona. Poi capii che erano arrivati a quell'argomento proprio sulla scia del sangue del nostro collega mutilato, perché, e questo era davvero una cosa nuova, fatti altrettanto terribili accadevano in montagna, dove la difficoltà della tecnica, a sentir loro, faceva crescere gli incidenti d'alta quota. Parlarono di mani scorticate dalla roccia, di attrezzature abbandonate durante disgrazie misteriose, di dita deformate da

mostruose vesciche da congelamento, di corpi accartocciati in fondo a burroni vertiginosi, di cadaveri congelati, addormentati sotto coperte di pietroni, in attesa di un estremo recupero. Non solo mi stupiva che qualcuno osasse andare in cima a quelli che per me erano solo ostacoli invalicabili, ma scoprivo che era un mondo anche più crudele della miniera.

All'inizio di quell'estate la morte di mio padre mise fine alla mia carriera di minatore. Tornai in città e trovai la casa cambiata, piena di gente, amici e parenti dei miei che a malapena conoscevo, tutta una vita che mi avevano tenuta nascosta. A sconvolgermi, fu il modo violento in cui se n'era andato. Lo schianto era stato così devastante che non capivo dove fosse la sua auto, quando mi mostrarono le lamiere. Ovunque andassi il mondo era uno sfacelo di corpi. Non stento a credere ai sogni violenti che mi tormentavano in quel periodo, dove precipitavo da ogni luogo scosceso.

Mio padre aveva un'eredità e mia madre voleva che la tenessi io. All'inizio mi rifiutai, non dissi che sentivo di non meritarmela, ma quello era il motivo. Dopo vidi che lei guardava le carte del testamento come qualcosa di cui liberarsi il prima possibile e io non mi sentivo diverso da quelle carte ai suoi occhi. "Non ho mai pensato di morire dopo di lui," disse. E vidi qualcosa in lei, preoccupazione, progetto, inquietudine. Tutte cose che non mi riguardavano. Presi i soldi, alla fine, e a settembre tornai a Sappada.

Era lassù che avevo intriso il suolo con il mio sudore: la cosa più simile a una cittadinanza che avessi mai avuto. Trovai alloggio nella stanza della casa di villeggiatura di una donna veneziana, che mi raggiungeva solo nel fine settimana. Adesso avevo abbastanza soldi per risparmiarmi di lavorare per qualche anno. Cosa avrei dovuto fare del mio tempo?

C'era un sentiero verso Nord... Cominciai a seguirlo dal paese; risaliva un prato e poi s'immergeva in un bosco di conifere e a un certo punto s'inerpicava sempre più ripido lungo una mulattiera. Ero risalito fin sopra a una capanna e poi fino a un'altitudine che, come un colpo netto di falce, costituiva il limite naturale della vegetazione. In quel tratto il monte si spogliava all'improvviso lasciando spazio a un vento freddo e selvaggio. Tornai indietro verso l'ultimo lembo di bosco per riposarmi. Mi facevano male i piedi.

Sapevo che non erano adatte alla montagna, ma quando mi tolsi le vecchie Superga sfasciate da anni di usura, e distrutte da quell'ultimo sforzo, non potevo credere ai miei occhi, alle enormi vesciche che mi gonfiavano i talloni e alle piaghe rosse della tela sul dorso del piede destro, il quale tra i due calzava

la scarpa più malandata. Mi dissi che avrei potuto chiedere aiuto a qualcuno e aspettai.

Allora ero ignaro di quella che oggi considero la peculiarità della valle di Sappada, così diversa dai luoghi più famosi delle nostre Dolomiti: non è raro che nessuno passi per quei sentieri anche nelle più belle giornate e si può davvero restare soli appena sopra i 1200 metri per ore e ore di cammino, senza incontrare anima viva, come in un mondo disabitato. Andò così anche quella volta e decisi di tornare indietro. Di nuovo una forza mi trascinava giù, ma non ero affatto scoraggiato!

Andai in negozio, in paese, per rifornirmi dell'attrezzatura adeguata. Il negozio era deserto e attesi qualche minuto prima di veder apparire la figura esile e scattante di una ragazza bruna, sui venticinque anni. Guardò subito dall'alto in basso quell'adolescente inesperto, sorridendogli quasi per scherzo. Poi cominciò a farmi un mucchio di domande che per me non avevano senso e quando si accorse che non rispondevo domandò: "Sono le tue prime scarpe da montagna?"

Mi aveva subito smascherato. Annuii, scocciato.

"Allora prendi queste."

E tirò fuori dal fondo della fila un paio di scarponi alti, grigi e squadrati, davvero brutti rispetto agli articoli che vendeva e piuttosto a buon mercato.

"Non voglio questa roba, dammi qualcosa di meglio!" protestai.

"E a che ti serve?" domandò lei, già annoiata di me.

In cerca d'ispirazione vagai con lo sguardo sulla bacheca alle sue spalle. I miei occhi s'imbatterono in un nome: *Hans Hoffer, guida alpina*.

"Il signor Hoffer mi ha detto di comprare bene, è stato lui a mandarmi qui. Ma se non vuoi accontentarmi vado nel negozio più avanti."

"Aspetta un momento..." Si vedeva che era rimasta senza parole.

Proprio allora entrò una donna. "Lascia, Federica," e le tolse le scarpe di mano. Comprai da sua madre un paio di scarponi buoni e me ne tornai a casa. La sera stessa cercai informazioni su Hans Hoffer. Trovai il suo numero e prendemmo accordi per incontrarci, ma per due volte lui annullò l'incontro.

Stanco di aspettarlo, andai di nuovo in montagna. Scelsi il versante opposto a quello che mi aveva respinto. Il sentiero, dietro un piccolo laghetto s'inerpicava diretto a una serie di picchi pietrosi, ombreggiati e minacciosi, raggruppati tra loro in due schieramenti ben separati da un avvallamento della roccia cui un topografo col gusto del macabro aveva dato un nome tanto raccapric-

ciante quanto fedele alla forma reale: la Forca dell'Alpino. La serpentina che conduceva lassù spezzava fiato e gambe e non bastava a consolarmi dalla fatica la splendida vista su Sappada e sulla sua verde valle, che si apriva a ogni tornante.

A un certo punto, e quasi improvvisamente, mentre gli alberi degradavano lasciando spazio agli insediamenti di bassi pini mughi aggricciati alle rocce sporgenti, e il sentiero risaliva un tratto più esposto, circondato da sfasciumi provenienti da chissà dove, alzai lo sguardo sulle vette a oriente e vidi che erano fosche e orlate di nubi. Non capivo come fosse possibile, dato che un momento prima splendeva il sole. Dietro la forca, però, adesso era sparito e un nero denso, che non sapevo di dove fosse arrivato, correva veloce verso Sappada. Quando le prime gocce mi toccarono il viso, mi fermai. Ero terrorizzato, perché l'aria si era fatta di un blu elettrico, non avevo mai visto niente di simile. In quel momento, come se l'avessi creato col mio pensiero, un fulmine netto, seguito da un boato capace di farmi tremare i denti, colpì qualcosa di fronte a me, forse un centinaio di metri più sopra.

Su gambe incerte iniziai a risalire come un pazzo diretto chissà dove, poi tornai indietro, stravolto al pensiero che stessi davvero condannandomi alla forca, là sopra. Vidi che sotto la situazione non era migliore e solo dove mi trovavo io in quel momento la pioggia era battente ma non temporalesca, così rimasi fermo. Decisi allora di deviare verso la parete più vicina dove avevo visto un diedro di roccia, che mi sembrava potesse fornire un minimo riparo. Appiattendomi là sotto, mi sarei fatto io stesso parete, per nascondermi da quella violenza elettrica, come un bambino si nasconde da un mostro. In qualche modo ci arrivai.

La montagna, come potendo espandersi, si gonfiò d'orrore intorno a me. L'acqua ruscellava da tutte le parti, scendeva a fontane dalle rocce soprastanti, formava fiumi inarrestabili lungo il declivio, schizzava dal suolo in vapori turbinanti, coprendo la visuale di ogni cosa. Gli elementi infuriavano, duellando tra loro con tremenda violenza, finché nella confusione di quel fumo freddo dove la pioggia giungeva in orizzontale, svanì tutto il mondo roccioso, quasi fossi immerso sottacqua.

Uno dei luoghi più comuni che ho sentito sulle Dolomiti è il paragone che si fa tra le loro forme e quelle delle cattedrali. In quel preciso momento non so descrivere quanto mi sembrasse falso e assurdo un simile pensiero, quasi come dire che Dio ci ricorda l'uomo. No, quelle non erano architetture, ma mostruose barriere degli abissi! L'idea mi fece perdere del tutto il senso dell'orientamento, il sopra e il sotto si scambiarono di posto e cominciai a vedere

in quelle rocce, altissime sopra il livello del mare, il mistero svelato della loro anima preistorica, quand'erano sepolte da oceani sconosciuti, evaporati. E forse svenni, non so, o affogai in quel fantasticare.

Poi, dopo qualche tempo, riaprii gli occhi. La battaglia era quasi finita ed era chiaro chi l'avesse vinta: dopo quella furia, l'acqua era come svanita, assorbita dalla roccia e dal terreno e solo uno sgocciolio, lento, costante, continuava a martellarmi i timpani. Quelle gocce caddero nella mia mente e da lì nella memoria, dentro una zona buia e profonda, stretta e acquitrinosa del mio essere. Le ascoltai, tremando per la paura di cosa avrei scoperto se mi fossi lasciato trascinare alla conquista di quei ricordi remoti. No, non ero pronto. Mi scossi e ripartii.

Mi buscai un malanno da quell'esperienza. In seguito mi fu detto che nessuno era andato in montagna così tardi come me, quel giorno. I temporali erano annunciati e il rischio che avevo corso si poteva tranquillamente evitare. Il dottore venne a visitarmi, ma la febbre non passava. So che non era solo il freddo patito, avevo intravisto il luogo più oscuro della mia infanzia, e per poco non ci ero finito dentro davvero.

La prima volta che incontrai Hans, a Cima Sappada, l'ultima borgata del paese sulla strada per Forni, erano le 4 e 30 del mattino. Era fermo sotto un lampione, la faccia vizza e accigliata, che mi sembrò inconfondibile. L'avevo già visto prima? Di nuovo ebbi la sensazione d'aver trovato il destino, ma il mio entusiasmo, a questo proposito, fu presto smorzato dalla scoperta che era un destino di pochissime parole e piuttosto restio ad accogliermi con benevolenza.

"Dove andiamo?" domandai.

"Da qui non puoi ancora vederlo," disse. "Risparmia il fiato."

Camminammo lungo la Val Sesis in un tripudio di vegetazione. Sentivo gli abitanti del bosco solcare la notte e il suo gelo quasi invernale venire incontro al nostro cammino contrario a quello del Piave, poi allontanarsi. Feci come diceva Hans, non parlai. Sorretto dall'energia dei miei diciotto anni, ressi il passo svelto e sicuro del vecchio alpinista fino in cima. Dopo tre ore di cammino e un dislivello di 600 metri vedemmo l'alba che distribuiva il suo chiarore su tutte le vette a tetto di quel mondo remoto. Solo io e Hans. Mi guardai intorno, cercando la nostra meta, ma c'erano solo pianori. Hans guardava in su, verso le pareti che ci sormontavano.

C'era una vetta diversa da tutte quelle che avevo ammirato nella valle di Sappada. Era un grande ammasso calcareo, dall'aspetto incredibilmente antico, tozzo ma insieme scosceso, e di un colore splendente. Era la pietra bianca,

la "per alba", il Peralba. Capii che quella era la nostra meta. Hans m'allungò del cibo e dopo una breve pausa ripartimmo. All'inizio la vista del monte mi spronò. Potevo quasi toccarlo. Avere la meta davanti agli occhi tutto il tempo senza mai arrivare a raggiungerla, però, mi rese a poco a poco insofferente e nervoso. Consumavo energie domandandomi quando saremmo arrivati, e quando aggirammo il monte per imboccare un sentiero che puntava finalmente alla cima erano già le 10.

Ci lasciammo alle spalle l'ultimo rifugio e ci inoltrammo in un mondo roccioso e frastagliato, ricoperto d'erba verde. Ero stanco e, risalendo quelle roccette che richiedevano l'uso delle mani oltre che di saldi quadricipiti, Hans mi distanziò in fretta. Seguivo il suo berretto rosso su per i balzi, con gli occhi, vedendolo allontanarsi a poco a poco, finché sparì del tutto alla mia vista. Rimasi solo. Buttando a terra lo zaino, imprecai contro quel rustico montanaro. Di fronte all'ennesimo scalino cui aggrapparsi, le gambe si rifiutarono di proseguire e decisi di bivaccare qualche minuto, per riprendere fiato. Seduto là sopra, al crepitio costante di sassi che cadevano dall'alto, lasciai lo sguardo vagare davanti a me, verso l'Austria che stava di fronte e nei segreti di un forte che spuntava scuro sopra uno sperone erboso, ancora fremente di fantasmi armati di vecchi fucili e caschi antidiluviani. Il gran silenzio mi stupiva. Sembrava come un essere concreto, quasi risaliva il dirupo alla mia destra, poi precipitava lungo l'erto sentiero. Per qualche motivo mi figurai laggiù, scivolato non si sa come, o semplicemente attratto dal vuoto e il cuore si pietrificò. Non più saldo nelle mie consapevolezze, la testa prese a girarmi in preda al panico.

"Aiuto, aiuto!" piagnucolavo alla montagna, pregandola d'opporci a quella forza malvagia che mi richiamava verso il basso.

"Che fai?" sentii una voce domandare.

Con occhi che dovettero sembrargli spiritati, guardai la testa e il busto di Hoffer spuntare da uno sperone sopra di me. Era ridisceso a recuperarmi. In quel momento fui tanto felice di vederlo che non so dire: solo un viso poteva rinfrancarmi da quella consapevolezza degli elementi, dalla concretezza del luogo, dalla sua solitudine inumana.

"Hai tanto da imparare," decretò Hans quando arrivammo in cima, non senza avermi agganciato a una corda nell'ultimo tratto per assicurarsi che non caddessi. Ma scalai bene. E aggiunse anche che avevo un talento naturale, cosa che mi stupì, vista la paura che quei luoghi mi suscitavano.

Ma in fondo aveva ragione. Sulla cima, sotto la croce, la paura era del tutto sparita, non era che un residuo della mia inesperienza. Mi limitavo a guardare il panorama, la vastità di valli che si affastellavano di fronte a me, il chiarore

del sole di una giornata stupenda, la solitudine della nostra meta, le planate dei gracchi giocherelloni, il volo di un rapace che sfiorò appena il quadrante del nostro cielo. Anche se mi guardavo intorno alla ricerca della bellezza, di un'emozione che potesse ripagarmi di quella fatica, non trovai davvero il sentimento che cercavo. In cima a monti anche più alti del Peralba, altre volte mi sarebbe capitato di provare la medesima sensazione: lassù non c'è bellezza, o non la si può più percepire, perché la bellezza è una rappresentazione dell'uomo e lì è dove l'uomo non c'è. Lassù io e Hans non eravamo che montagna, qualcosa d'immoto e ineffabile, che mi fece comprendere per la prima volta cosa volesse dire non sentirsi più parte del mondo di sotto. Fu la prima vera vittoria dell'altezza, nel mio spirito.

Quel giorno iniziò la mia carriera di alpinista. Hans sembrava credere in me, perché avevo cominciato a mostrargli un atteggiamento nuovo e perché, dopo avermi messo alla prova, mi rispettava. Ma non mi bastava, volevo diventare amico di tutti gli altri, essere rispettato a Sappada. Che idea avessi degli alpinisti e degli amanti della montagna, allora, non so dire. Di sicuro volevo a tutti i costi che fossero delle brave persone. Anzi, pretendevo di più: che fossero bravi e mi riconoscessero tra la loro gente. Invece notavo una chiusura particolare e questa mi pareva proporzionale alla mia inesperienza. Quando entravo al bar con Hans, vedevo bene come invece si avvicinavano a lui, con una specie di timore reverenziale e con gentilezza. Tutti volevano essere come Hans, nessuno come me.

Ma, caso strano e per me incomprensibile, Hans non ammirava affatto la gente di montagna. A volte restavo stupito dal suo pessimismo. Lo avevo sentito raccontare di un'esperienza dopo la quale aveva smesso d'arrampicare, declinando la carriera alla guida di escursionisti incapaci come me, ma pur sempre meno pericolosi di quelli bravi come lui. "In che senso pericolosi?" chiesi.

"Sai, Carlo," scosse la testa. "Hai troppa fede nella gente di montagna! Non è vero che venendo quassù trovi il Paradiso. Non è mica così raro esser traditi da un compagno di cordata. Delle volte non è nemmeno colpa loro, è proprio la montagna che li cambia. Io dico che mette alla prova lo spirito. Su per una parete sale gente buona e cattiva, poi la montagna tira fuori il peggio di loro. Non quaggiù, eh, non tra i boschi, o sui fiumi. Dico là sopra, sulla roccia, sulla pietra, dove non dovrebbero esserci gli uomini! Meglio aver paura della pietra, dammi retta."

Ascoltai senza replicare, sapevo che avrei riaperto le sue ferite con altre domande. Avrei voluto domandargli un mucchio di cose, ma tacqui di fronte al

ricordo di quel tale che, salendo con lui un 4000 in Svizzera di cui allora non ricordavo il nome, s'era nascosto con la tenda e le provviste in un anfratto invisibile sperando che Hans non lo trovasse. D'accordo la cattiveria, ma avrei voluto domandargli cosa succede lassù agli animi buoni, perché la roccia tira fuori il peggio di loro. Che fine fa la solidarietà. A sentire Hans bastava ridurre l'ossigeno nel cervello e asciugare la saliva in bocca, per rendere un uomo capace di tutto, pur di sopravvivere. Anche di abbandonare i compagni di cordata, di consegnarli al gelo. Di lasciarli giù per raggiungere la cima da soli... Ne sapevo qualcosa di queste contese.

Intanto veniva la cattiva stagione e non si poteva scalare. Hans mi portava a fare lunghe camminate nella neve. Io mi ero trovato un piccolo impiego come taglialegna. Ero tornato al negozio e avevo fatto amicizia con Federica. Lei mi aveva portato a casa sua, e io, che ero sempre stato una frana a scuola, rimasi impressionato dalla sua biblioteca. Libri di scalatori, di pareti, di sentieri, mappe, carte, tracce segnate a matita. Fu là che ebbi la mia vera educazione. "Leggi, ok? Se me li riporti, li puoi prendere in prestito."

Leggevo. Se proprio dovevo scegliere cosa leggere – ma avrei divorato tutte le storie degli scalatori come se fossero una sorgente da cui bere il sapere della montagna – allora avrei optato per i vecchi racconti dell'epoca d'oro dell'alpinismo, quelli dei signori d'alta società come Tuckett o De Amicis, che salivano sui picchi con i pantaloni di lana scozzese. Erano più noiosi di quelli moderni, pedanti, un po' retorici, però ci leggevo un amore laborioso, scientifico, per la montagna. Andavano su con attrezzature ridicole e misuravano la pressione, l'altitudine, le distanze, riempivano i libri di scienze con i loro appunti. Non erano interessati a mostrare i muscoli come i più moderni, non ci pensavano neanche ad appendersi dentro camini scoscesi sopra strapiombi di 400 metri solo per il gusto di mettere una croce sul taccuino, o di vincere contro il monte non si sa quale contesa.

I vecchi scalatori andavano in montagna per la via più breve, la più facile, la più naturale, quella che Federica definiva la via normale, con silenzio, con rispetto e col favore della natura, senza sfidare le intemperie e molto presto, per arrivare su a un'ora buona, come Hans. Appendersi invece con i chiodi a un chilometro di via verticale oltre a non sembrarmi tanto "normale" non mi sembrava nemmeno straordinario. Certo, ammiravo quelle imprese, ma avvertivo qualcosa di arrogante nell'atteggiamento di chi le tentava, un sentimento sbagliato, come l'intemperanza di Cesare Maestri, che pur di non spianare la strada alle cordate successive prendeva a martellate i chiodi scenden-

do dalle cime inviolate. E se la montagna gli scaricava addosso una valanga di ghiaccio e neve, lo viveva come un affronto personale, un motivo per mettere alla prova il proprio orgoglio, come se la pura roccia e l'etereo ghiaccio fossero fatti della stessa sostanza di questioni spicciole come le frustrazioni umane. Avevo visto più volte come la montagna sembrasse ben altro che umana, ne avevo avuto prova. Ma avevo appreso che era un sentore comune, in tutti i resoconti degli alpinisti, che fosse anche crudele. Io non ci volevo credere. A Natale ero stato con Federica a sentir messa e il coro aveva intonato un canto di montagna. Parlava di un amico che era morto scalando, ma il canto diceva anche che era stato Dio a chiederlo alla montagna e questo mi sembrava cambiasse tutto. La montagna era solo se stessa, un pezzo del pianeta. Più duratura di un uomo, ma non certo più arrabbiata.

"Ma cosa ti piace di quei vecchi scalatori?"

"Non so, Fede, è il bon ton di un'epoca svanita che mi affascina, l'attenzione che prestavano ai predecessori, cercando di non ripetere gli errori di chi aveva fallito la prima volta, o, se predecessori non c'erano, la profusione d'impegno con la quale si rendevano tali per chi li avrebbe imitati."

"Non certo tutti, Carlo, alcuni volevano solo conquistare un mondo sconosciuto, erano colonizzatori."

"Però la maggior parte non scalava per arrampicare un tratto difficile, ma per arrivare in cima, per scoprire la cima, anche se quella cima non era la vetta del loro individualismo. Infatti non si può colonizzare un mondo inabitabile!"

"Ma potevano dire d'essere stati i primi, no? È solo un modo diverso di mostrare i muscoli."

E sorrideva... All'epoca quel sorriso aveva il potere di farmi perdere il filo del discorso. Notai quello che doveva sembrarle ovvio, ossia che avevo preso una bella cotta per lei. Più di tutto mi piaceva seguirla in montagna, il suo passo spedito, leggermente rallentato in salita, sicuro sulle discese più ripide, come quello di un capriolo. Ma era così tanto più adulta di me che non avevo mai pensato di baciarla, prima.

Ci interruppero i suoi amici, Mattia e Andrea, che erano diventati anche amici miei, ora.

"Domani attacchiamo il Clap," disse Mattia. "Ci sei?" la domanda era per Federica, ma lui guardò anche me.

Il Clap era una vetta ripida e pietrosa, affiancata dalla sua anticima denominata Torre di Sappada. Non avevo mai nemmeno considerato l'idea di arrampicarla. E Federica?

“No,” rispose lei. “Ma vi accompagno all’attacco. Viene anche Carlo,” disse. Impallidii. I suoi amici non protestarono. Ero contento? Forse piuttosto nervoso e a cena non mangiai quasi niente. Dopo mi misi a leggere in biblioteca. “Non basta per oggi?” chiese Federica.

“Devo imparare il più in fretta possibile,” replicai.

Lei mi guardò sorpresa. “Da dove, imparare? Dalle pagine? Se credi di poterci riuscire, sei pazzo. Mio padre conosceva a memoria questi libri, eppure è caduto, perché era inesperto. E tu pensi di poterti fare un’idea sulle tecniche e su queste persone da un libro. Conoscevi Tuckett? Conoscevi Maestri? E allora come fai a dire che gente fosse? Come fai a sapere come si arrampica se non vai a provare?”.

Poi lei lanciò uno sguardo fugace alle pendici del Siera che troneggiava dalla finestra di casa sua. Guardò là, quasi senza accorgersene, verso la roccia, dove sempre tornava il suo pensiero, dove forse era caduto suo padre, chissà. Comunque avevo capito cosa voleva dire: nemmeno da Hans potevo imparare quello che lei mi stava dicendo. Dovevo imparare dagli elementi e se volevo conoscere l’arrampicata, dovevo unirmi in cordata per il Clap.

La mattina dopo arrivammo sotto la parete molto presto. Federica ci aiutava a srotolare le corde, distribuendo moschettoni, allacciandoci le pedule, rimanendo un passo indietro a tutti quanti, quasi eseguendo un rito. A lei bastava amare la montagna. Io, invece, mi sentii improvvisamente libero da tutte le paure e arrampicai con naturalezza, come se lo avessi sempre fatto. Quando mi fermai per riprendere fiato, ero felice. Quella conquista strinse i nostri legami, specialmente con Andrea e Federica. Io e Andrea in quegli anni tentammo diverse imprese, senza eguagliare i più forti, però mettendoci diversi gradini sopra gli escursionisti comuni. Andammo arrampicando in cima alla parete più verticale del Peralba proprio nell’anno in cui il Papa lo rese famoso per la sua camminata fino alla croce, e sul Chiadenis che gli stava di fronte nella stessa giornata. Poi, per festeggiare, una notte, salimmo tutti al nuovissimo bivacco Damiana, che mi sarebbe stato tanto utile lassù alla Forca dell’Alpino, quel giorno durante il temporale. Dopo tentammo altre montagne, ben più alte anche se forse meno antiche di quelle di Sappada. E riuscimmo in parecchie imprese. Per anni, il potere dell’altezza dominò sulla mia vita e l’altra forza, oscura, depressa, non si manifestò, non cercò più di farmi precipitare.

Si dice che in cima a una montagna non si è che a metà strada. Così sono io, in questa che mi sembra la mia ultima ora, tanto nebulosa. Ho l’età del padre di Federica, quando morì in montagna, adesso.

Sono avvolto da una nuvola tenebrosa, sento le valanghe tuonare da qualche

parte non lontano, una di queste ci ha portato nel crepaccio dove affondiamo a poco a poco. Quasi mi sento sopraffatto dal luogo straordinario in cui siamo. Nessuno vorrebbe mai trovarci eppure essere qui fa vibrare il mio spirito di stupore. Ho provato a recuperare il martello e a cercare un punto solido, ma ho scoperto che i minatori avevano ragione: il freddo spacca tutto, niente rimane insieme. Sento un gran dolore alle ginocchia e alle mani. Sento che se respiro un po’ più forte scivolo nel vuoto. Ma per la prima volta nella mia vita non ne ho paura: in fondo adesso mi sento come se avessi sempre atteso questo momento.

Poi nel vento mi giunge il suono di un debole lamento. Andrea! Il suo berretto è scomparso nella neve che ci sta sommergendo, ma lui è vivo! Alzo la testa e guardo le muraglie vertiginose che ci stringono da entrambi i lati, in qualche modo mi viene in mente di girarmi per vedere dove sono appoggiato. Ghiaccio, granuloso. Duro contro la mia schiena. La muraglia sembra infinita, forse per uscire da questo crepaccio ci vorranno delle ore. Però sul ghiaccio posso tentare qualcosa... Impiego forse mezz’ora a compiere la delicata manovra che mi permette di girarmi quel tanto da guardare la parete ghiacciata. Sono così attaccato alla parete che mi toccherà scalare con le ginocchia, ma posso farlo. Adesso l’unica certezza che ancora mi serve a qualcosa è sapere che la piccozza non è volata giù mentre cadevamo, sapere che è ancora in cintura. Con tutta la solennità del gesto la incontro proprio dove la cercavo, legata saldamente alla vita. Esulto, stringendola in pugno. È lì che accade qualcosa. Basta quel sussulto a radicarmi. Inizio a scivolare, scivolo, scivolo e non mi fermo. Allora mollo un colpo netto con la piccozza al ghiaccio. Si pianta lì e io rimango aggrappato. Alla grazia di Dio. In quel momento guardo su, quasi volessi chiedergli quale forza vincerà la contesa del mio spirito, se lui lo sa, ma invece mi viene in mente il viso di Federica. Quasi mi sembra di sentirla: come fai a sapere come cavartela, se non ci provi? Mi esorta a provarci. “Ora vado da Andrea,” mormoro nel ghiaccio. “Ora ci vado,” le dico. Nella mia mente, Federica sorride e questo mi dà conforto. È sempre stata lì, ha sempre creduto in me... Mentre mi isso e inizio a piantare chiodi col calcio della piccozza, penso al destino, penso a quelle forze strane che se lo contendono come in un gioco. Poi non penso più niente, sono solo montagna qua sopra. E inizio a scalare.



Il Gruppo del Coglians scendendo da "Plumbs"  
GRUPPO COGLIANS - CJANEVATE, ALPI CARNICHE

Marco Pozzali

motto  
CRODA BIANCA

1° CLASSIFICATO · 18ª EDIZIONE

## SEDICI ORE, ANCORA

Il bosco saluta il suo verde, si accende di giallo, ocre e marrone. Le fiamme dei rossi si prendono i rami, la groppa di un colle sinuoso accarezza le montagne. Pietra ruvida e fredda, roccia che punge gli occhi, nel silenzio, in questo eterno presente, dentro che guarda il fuori.

Camera 301, quattro metri quadrati di dolore. Un letto di ferro smaltato, ossigeno, flebo, lenzuola disfatte. Il bagno, odore acre di disinfettante. Una televisione, inutile nel suo esserci. Quella scatola grigia molti giorni fa trasmetteva film e partite, la guardavi insieme a me, alla tua famiglia, sulla tua poltrona bianca, con i piedi sul tavolino e adesso te l'abbiamo portata qui. Alla tua destra, e alla mia sinistra, la finestra. Vetro doppio trasparente, appannata dalla condensa nei bordi. La finestra sul bosco, come un'ancora di salvataggio sulla vita. Immobile e statica, la accarezzi con il tuo sguardo stanco, forte e inquieto.

Ho così bisogno di te, io di te, non tu di me. I miei occhi non piangono, puoi starne certo. Ti accarezzo la mano, ti perdi la fede da tanto sono magre le dita. Se apro la porta, il lungo corridoio sembra anche più triste di questa camera. Qui almeno c'è luce e realtà sul bosco, che quasi lo tocchiamo insieme, ma c'è anche immaginazione, assurda speranza. Che bei colori, li vedi? Com'è intenso e penetrante il profumo dell'erba, del muschio, dell'umidità, degli abeti, delle foglie, delle pigne.

La tua camicia di flanella a quadri marrone, la usi da vent'anni, i pantaloni alla zuava, gli stivali e gli scarponi, il cesto dei funghi, il coltellino. Ci alzavamo alle cinque, ti facevi portare il caffè a letto dalla mamma, bastava che non accendesse la luce che ti dovevi svegliare con calma, e andavamo a funghi. Ci vuole il permesso, lo sapevi, e tu non ce l'avevi come al solito, ma te ne sei sempre sbattuto. Andavamo con la Panda quattro per quattro, va dappertutto. C'era freddo, camminavamo di buon passo per scaldarci. Se trovavi un porcino, pic-

colo, sodo, appena nato, mi chiamavi per vederlo. I montanari dicono che non si può, non si fa, bisogna raccogliere nel silenzio più assoluto. Ma no, -vieni qui: ti inginocchiavi, lo scoprivi dai fili d'erba che trattenevano la cappella, lo raccoglievi, lo pulivi, lo baciavi e lo alzavi come fosse un trofeo. L'ultima volta avevi la chemioterapia al collo, ma siamo andati, ancora per un breve tempo insieme. Sei stato male, ti ho accompagnato alla macchina, ti hanno chiesto se avevi bisogno, se c'era qualcosa da fare. -Lui non ha bisogno, Cristo, fa da solo. E poi ci sono io, come ora, qui, fermo in questa immobilità dolorosa a ricordare tutto, senza nulla dimenticare. Il corridoio racconta altre storie. La gente del corridoio mi chiede come stai oggi. -Sta peggio di ieri. -Mi dispiace, e la moglie?

Fuori c'è freddo, meno tre. Qui dentro si crepa dal caldo, ti abbasso il termosifone. Sudi e devi stare coperto, hai troppi fili, troppe cannette. Adesso ti hanno messo anche questa dentro al naso per il vomito, dal naso allo stomaco per evitarti i conati, ma tanto vomiti lo stesso.

Questo maglione che mi ha fatto la mamma, me lo devo togliere, non so dove appoggiarlo, ho orrore degli ospedali, dove lo appoggio? Non ci si sta qui dentro. Apro un po' la porta, lascia stare se ti vedono a letto, così cambiamo anche l'aria in camera. Spalanco la finestra, se hai freddo ti copro due minuti, Non parli quasi più, non mi interessa, sai.

Il medico del mattino mi ha detto che le cellule tumorali sono entrate nel sangue e lentamente stai entrando in coma. Dice che soffrirai meno, vorrei sapere come fa a saperlo. È stato in coma lui? Io ti parlo lo stesso e tu mi ascolti, io lo vedo. Mi spaventa solo se ti capita come ieri. Ti si è rotta una vena nella schiena, hai fatto una pozza di sangue. Ho avuto paura, una fottuta paura. Qui continuano a dire che la cosa più probabile è che tu muoia di un'emorragia; faccio così fatica a fare la notte da solo. Ieri eri agitato, muovevi le mani nel vuoto, chissà cosa vedevi, papà. Ora mi tocca il turno dalle otto all'una. Ti guardo e sto accanto a te con la sedia. La poltrona è più comoda ma fa un caldo della miseria, questa finta pelle blu sembra quella dei borselli anni settanta. Ne avevi uno anche tu, era inguardabile, ma l'hai usato poco, mi ricordo una foto: avevi i basettoni, un maglione nocciola e delle Clark, ma finte. Quelle vere non le hai mai avute, le tue erano Canguro.

In corridoio c'è odore di mangiare. Sono le nove, il carrello con la cena è passato alle sei. Pollo e urina, c'è odore di urina. Ti svegli e mi guardi, cosa vedi? Mi vedi? Sono qui. Ho paura, ho paura. Per quello che succede dentro di te, la morte non è niente. Poi penso che, insieme, noi due, abbiamo riso sempre, chissà come riderò dopo, se riderò ancora.

Riderò sì e ci mancherebbe altro. Non ti mollo papà, riderò come abbiamo fatto insieme. Sono le undici, sei calmo questa sera, hai gli occhi chiusi, ogni tanto tossisci e io mi spavento. Non muovi più le mani come ieri, non cerchi di alzarti, facendo forza sulle sbarre con le braccia. È meglio così, riposa. Chiudo gli occhi un attimo anche io e con gli occhi chiusi mi viene in mente com'è iniziata questa faccenda, quattro mesi e mezzo fa: mi corrono davanti tante immagini, veloci, velocissime. Tantissime. Slegate, stracciate, disunite, senza tempo, senza cronologia, devo fare una fatica incredibile per ordinarle. Sono fuori, sul terrazzo, l'aria calda in faccia, mi piace, ma c'è qualcosa che non va. La morte mi viene a trovare, lo sento, non riesco a pensare. Sento che qualcosa sta andando male. Qualcosa che ha a che fare con la morte, così mi sembra, così mi sembra e suona il telefono. È la mamma e le parole restano tra me e lei. Inizia l'album delle immagini dure, masso che si stacca dalle alte vette e prende a rotolare veloce portando giù tutto quello che trova. Ho in mente ora il tuo cardigan di Missoni. Ho in mente tutto, papà, e tu sei steso qui e non ci posso fare niente. È più difficile accettare questa cosa che vederti chiudere gli occhi per sempre. Tutto è vivo, le lenzuola sono calde, calde lo capisci? E il sangue circola nelle tue vene. Ma non posso aiutarti, per nulla. Seduto come un automa accanto a te a pensare com'è stato bello, a pensare alle nostre giornate insieme.

Fuori deve essere molto freddo, lo vedo. È mezzanotte, le macchine nel parcheggio sono ghiacciate. Vorrei togliermi i vestiti e uscire, sentirmi addosso il gelo, respirare, respirare. Morire. Per questo eccesso di vita che vive, che esiste e che a te viene tolta. A te.

Non riesci a mandare più giù nulla da due mesi. Vorrei portarti via di qui, a casa tua. Metterti il tuo pigiama e farti dormire. La mattina venire a svegliarti e trovarti guarito. Per tre minuti. Mi basterebbero tre minuti, adesso, tre minuti senza nulla. Senza la malattia. Tre minuti e ti direi tutto.

Dimenticare, solo per un attimo, questi quattro mesi e mezzo: cancro allo stomaco in stadio avanzato. Cancro, cancro, cancro. Devo dirlo, devo dirmelo. Quando lo leggi, quando te lo raccontano non lo sai. Non lo sai, finché non senti l'odore. Perché il cancro devasta, fa marcire, consuma, ti consuma, ti annienta. E l'odore non esce più dal naso. Devi sentire, devi sopportare che tuo padre puzzi di morte, della sua morte, e devi farlo in piedi perché sederti non puoi.

Mi torna alla memoria tutto, sono ancora davanti a questa finestra. Il bosco, io lo vedo, i colori. Se potessi non avere le spalle. Se ora esistesse solo il davanti delle cose, questa stanza, papà, potrebbe essere bella, le nostre montagne

davanti a noi, insieme. In questo angolo, in questo sgabuzzino, in questa camera 301 quanti uomini ci sono morti? Quanti sono tornati a casa, nelle loro case, dalle loro famiglie, dopo un'appendicite? Tutti hanno guardato fuori da questa finestra perché non c'è altro da vedere, oltre al bianco dei muri, non c'è altro da fare, no? E fuori è tutto così bello. Perché? Perché mi tocca sentire il tuo respiro che non ce la fa più? Perché la natura va avanti, perché si rinnova, perché l'autunno mi spacca gli occhi? Perché questa sedia di plastica bianca sarà ancora qui tra dieci anni, immobile, immutabile, inutile e tu tra pochi giorni sarai sotto terra, in una cassa di legno, in una buca di tre metri? Nella terra, fredda e dura. Con i vermi, con i vermi. Credere e pregare Dio, non adesso, io non posso farlo, pregherei cose impossibili.

Mi viene in mente, guardo ancora fuori per non farti sentire la mia voce, il mio dolore, per non mostrarti gli occhi lucidi, un pomeriggio di vent'anni fa. Mi avevi portato a pattinare sul ghiaccio, anche tu pattinavi con me. Hai fatto tre giri poi ti sei stufato. Rivedo la tua giacca a vento, come la avessi addosso ora. Chissà perché ricordo cose insignificanti, forse perché non ho più tempo, è il nostro tempo che sta scadendo.

La memoria mescola immagini e pensieri, ogni cosa è senza dimensioni reali. Tu te ne stai per andare e io, qui immobile, devo aspettare che succeda. Vorrei tagliarmi, vorrei sentire male, vorrei sanguinare, vorrei cadere su pezzi di vetro di bottiglie rotte, sfasciarmi le mani. Sentire i vetri conficcati, incastrati, in profondità, nella carne, sentirei meno dolore.

Hai la fronte caldissima, oggi. Bagno un fazzoletto sotto l'acqua fredda, lo strizzo, te lo passo sul viso, sugli occhi chiusi, sui polsi, pulsano le vene. Che braccia magre hai, non riesco ad abbracciarti per paura di farti male, non lo voglio fare. Non ti ho mai guardato con compassione, non ti ho mai detto poverino, non l'ho nemmeno mai pensato.

Oncologia. Sono seduto sulla sedia di plastica bianca alla tua sinistra e ricordo, ancora quando sei entrato la prima volta nel reparto di oncologia. Con le tue gambe, facendo le scale, -l'ascensore lo lascio ai malati, con la borsa in mano. Sei entrato e hai guardato, -dove sono? Io ce la faccio, ho voglia di farcela. Un ciclo di chemio e poi faccio l'operazione, mi opero, mi tolgono il tumore. Me l'hanno detto, un ciclo di chemioterapia è necessario per stabilizzare il quadro clinico, per annientare le cellule cattive, poi con il bisturi si toglie la parte andata, l'importante è che sia circoscritto. Ma è così, io non sto come questi. Potevano mettermi in chirurgia, ma preferiscono tenermi qui, controllano meglio, il laboratorio per gli esami istologici è molto attrezzato, oggi ho anche mangiato, mi sento in forze, dai, vedrai, vedrai.

Io mi ricordo, mi sembra di vederlo ancora, come ti guardavi attorno. In camera con te c'era un ragazzo di trentacinque anni, tumore al colon, operato cinque anni prima, tutto a posto per cinque anni, e poi tre mesi fa il cancro si riprende la carne che gli apparteneva e comincia a mangiarsela. Tu eri sempre allegro, lo cercavi di fare ridere, gli parlavi dei viaggi, del Cadore, delle tue montagne. Lui non sollevava mai gli occhi. Non parlava. Aveva già finito.

Nella camera a fianco c'erano quattro letti, quattro ragazzi. Dieci anni, tumore alla testa, due operazioni ma non c'era niente da fare. Occhi spenti, una cicatrice di venti centimetri, nessun capello, nessuna parola. Quindici anni tumore nel sangue, non alzava neanche più le braccia. Sua madre piangeva con dignità davanti alla stanza mentre i medici lo visitavano. Diciotto anni, napoletano, simpatico, sorridente, sempre con la musica nelle cuffiette, tumore al ginocchio, male che vada gli amputeranno la gamba, male che vada... Ventidue anni, di Treviso, la sua ragazza al suo fianco, bella, bellissima, eppure sfiorita. Nessun motivo per gioire, per sorridere, tumore al pancreas, tre mesi. Pensavamo fossi lì per caso, papà. Al primo ricovero ti hanno montato la macchina per la chemioterapia, una pompetta attaccata al petto che rilasciava il veleno lentamente, inesorabilmente, -le facciamo secche le cellule cattive, tutte, Cristo. Se vomiti non preoccuparti è la chemio, una prassi normale. Era tre mesi fa, speravamo ancora qualcosa, qualcosa. Adesso devo sperare che tu dolori poco, solo questo.

Ti sei svegliato un attimo, mi hai guardato. Cosa mi vuoi dire? Mi vedi? Sono qui. Non mi vedi più, io lo sento. Guardi il vuoto. Finita. Finita. No, non lo voglio pensare, ma sarebbe meglio. Meglio? Sarebbe meglio che chiudessi gli occhi per sempre.

Non sono pronto. Ma come si fa a essere pronti? Ti prego aspetta, non andartene.

Il tuo cuore è forte. Il medico in fondo al corridoio mi ha appena parlato, dice che non è ancora ora, ventiquattro ore, forse qualcosa in più, ma non più di due giorni.

Adesso torno a sedermi di fianco a te e ti accarezzo le mani, ti bacio la fronte, te lo dico che sono qui con te. E tu mi senti, vero? Sono qui, tuo figlio è qui. Cammino nel corridoio, sembra così lungo. Quante camere saranno? Una trentina non di più. Il reparto di medicina, linoleum per terra, odore di caffè davanti allo stanzino delle infermiere, una televisione accesa su rai due nel salottino d'attesa. C'è anche una statua della Madonna e un vaso di fiori tristi. Non potrebbe essere altrimenti, mi dico. I fiori stanno bene nei prati in montagna invece li vedi sempre in cimitero e questo posto è peggio di un cimitero.

Mi fermo davanti alla tua stanza, il numero 301 è attaccato allo stipite della porta, rosso, rotondo, piccolo. La maniglia chiude male. Apro, torno da te, accanto a te, ti guardo.

La mamma è arrivata, la spio dalla fessura della porta, solo la intravedo. Spiccia e severa come sempre. Ha una camicetta con le maniche corte, è in bagno che riempie il catino d'acqua, ti vuole detergere il viso, le mani e i piedi. Io me ne sto qui fuori qualche minuto, voglio guardarvi nella vostra intimità, non vi amate più da tanto tempo, non lo so, oppure, forse, lei ti ama ancora. Mi piace osservarvi: ti lava con energia, ti accarezza, ti parla piano, poche parole sussurrate che non riesco a sentire, le immagino, però. Ti solleviamo insieme per cambiarti la camicia da notte. È pulita, non importa, mamma dice di cambiarla, lo faccio io, con le mie mani. Qualche goccia d'acqua scende lentamente sul tuo petto, sul fianco, non reagisci, sei immobile, inerme, con gli occhi chiusi. Ma sei pulito, profumato e pettinato, neanche dovessi andare da qualche parte. Non andare, ti prego, non te ne andare, aspetta un attimo, papà. Vorrei metterti in tasca un biglietto, te l'ho scritto questa mattina a casa, prima di venire qui, forse sono cose che sai, ma adesso ho paura, non dimenticarle ti prego. Se muori adesso, portalo con te, quando sarai di là, leggi questo biglietto che ti ho scritto, ti prego, io ti prego.

Le cose che per me sono importanti: tutte le sfumature, i piccoli, piccolissimi gesti, inutili insignificanti ma vivi. Tutte le immagini che ti riguardano, che ci riguardano. Gli occhi puri della gente semplice. Le mani con l'artrite della mamma. I passi che ogni giorno hai fatto e che vorrei seguire anche quando non ne sono capace. Le montagne che si vedono. Le montagne che non si vedono ma si sentono. Le pietre ruvide. I libri per pensare. La musica per ballare, per cantare, per fischiare. Gli occhi chiusi per piangere. Il silenzio per vivere. La bicicletta nera per andare. Il formaggio delle malghe di montagna. Il profumo del legno.

Ciao papà. Questo è tuo figlio, il riassunto di tuo figlio. E queste sono parole, parole che non ti ho mai detto.

Sono ancora qui seduto di fianco a te, a pregare che tu non te ne vada, a pregare che tu possa ascoltare ancora, almeno, a pregare che tu non stia troppo male. Le parole, me ne basterebbe una. Una ancora. Non andartene così, dimmi, ciao. Dimmelo.

Questo biglietto non basterà, non è un lasciapassare per il tuo viaggio. Avrei dovuto scrivere di più, scriverti almeno una lettera, padre, quante volte avrei voluto farlo. Una lettera per dire e per capire, io di fronte a me stesso e a te, per provare a capovolgere il destino preparato dal tempo, paziente e inesora-

bile come l'acqua di un torrente che scava le pietre del suo letto, le leviga, le lavora, le buca, le invecchia ma non le distrugge. Materia, eterna. Un pugno di parole a te, per rendere questo cielo che ti accoglierà meno grigio e più azzurro, per prepararsi, per guardare un foglio bianco e vedere oltre il bianco, tra i controluce di una notte strappata all'estremità del silenzio. Una lunga lettera perché un bigliettino da ficcarti in tasca, certo, non basta. Eppure non te l'ho scritta.

Manca poco. Avrei un mare di cose da dirti, le braccia escono dalle lenzuola, non ci sono più, sono bastoncini raggrinziti e stanchi. Il tuo corpo è sfinito, sento il vuoto, come un deserto arido e sterminato, una terra gialla spaccata dal sole, senza acqua, crepata, martoriata. L'amore per te è questo, senza lacrime, senza retorica, solo starti a fianco e guardarti, accarezzarti, sentire il caldo delle tue mani e nient'altro, niente di niente e mille pensieri. Apro la finestra, si soffoca qui dentro. È domenica, una domenica di novembre. Entra un'aria ghiacciata, pura, incorrotta. Fuori il bosco colora più di ieri. Caldissimo per gli occhi, nell'eccesso delle fiamme del giallo, le montagne, sempre lì, ferme, ruvide, forti, impossibili nella loro eternità. E qui dentro lenzuola malate, bagnate, impregnate del tuo sudore. Respira padre, respira quest'aria, l'unica cosa buona che ti è rimasta, che ci è rimasta. Respira e basta, altro non puoi, non possiamo più.

Tra te e me una sbarra del letto di ferro smaltato. Un lago azzurro, una camicia con le maniche corte, un paio di calzoncini, scarpe nere, tu, io e la mamma. Dove era questo ricordo? Tutto taceva, tutto dormiva e tutto ora rivive, come se il tempo non fosse passato, come se ti avessero riportato a ciò che eri, che eravamo. Questo mare che monta la piena e mi spacca. Che il mare ti prenda e ti porti via, molto meglio, alla deriva, su questo letto di ferro.

I ricordi come voce martellante e ossessiva che continueranno anche dopo, lo so, non ci lasceranno, si prenderanno le tenebre, le invaderanno, non ci daranno pace, le notti.

Oppure tutto passerà, perché così deve essere e il tuo ritratto sbiadirà, i contorni perderanno nitore, mangiati dal fuoco o morsi dai cani. E perderò il ricordo, piano, delicatamente come una lenta e fitta neve che copre ogni cosa e tutto si farà bianco, io non vedrò più, non sentirò più, non capirò più. Muoio anche io, padre, muoio con te. Ma almeno tu non rimani qui per rendertene conto, tu vai.

Padre, padre mio, alle otto della sera, dopo sedici ore di silenzio completo e inespessivo, sordo, padre, padre mio, sei morto. Morto, semplicemente perché non c'è altro da dire, non c'è altro da osservare, da annotare, perché gli

occhi non vedono più, le braccia non si muovono più, le mani non stringono più. Perché una carcassa, una bestia maciullata, un pezzo di carne avariato ha finito il suo essere. Morto, per sempre. E il senso che ha la parola sempre, io non so, non percepisco, ora io non so verificarne la durata, l'arco temporale, la portata, la lunghezza del dolore, la sua eco e i suoi richiami più secchi. Perché il dolore, adesso, padre, non è più tuo, ti ha lasciato per sempre. Se ne è andato dal tuo corpo, con il tuo corpo.

Quello che c'era dentro, quello che c'era e non sarà mai più, quello che i filosofi chiamano anima e che io chiamo papà, rimane come suono lontano, rimane come traccia di nero nel bianco più estremo, come una fede, invisibile anello d'amore, come un pomeriggio di sole fotografato, un'alba, un tramonto, come qualcosa che cambia ma è. Questo rimane, questo mi rimane di te, se un senso c'è, ma non credo, io non lo credo. Il novembre negli occhi ha illuminato anche questa mattina di luce, il mezzogiorno con te, ancora, sul limitare della camera, stanza 301, quattro metri quadrati di dolore.

Sono finite le parole e forse sono finite nel nulla, liberate in un dirupo, scaricate in un baratro a cui manca il fondo, la fine; come gettarsi nel vuoto, come in montagna, sospesi sulla corda, appesi e incerti; solo la morbidezza del cielo, il richiamo della caduta, della terra che urla e l'immensità di Dio.

Dio che ora prego, Dio che quattro mesi fa hai scelto il dolore per lui, ora dico a te: lo hai liberato, lo hai privato, lo hai portato. Dio che ho bestemmiato e imprecato, Dio che ho dimenticato e poi invocato fa quello che devi, fa che la morte porti con sé l'estrema dolcezza del silenzio, la perfezione del bianco, come ghiaccio incorrotto su un prato, come la nascita al suo primo schiacciare. Morte non sei nera, no, morte sei bianca, solamente bianca, ossessivamente bianca.

Bianca e gelida come quando arriva la notte e il freddo ti assale la pelle.

Se c'è un senso, ma non c'è, io so che non c'è, se c'è un senso che sia questo candore per gli occhi, questo silenzio, questo dolore che urla in silenzio, questo lenzuolo che ti copre completamente.

Fuori il buio, il buio che vedo dalla finestra, il freddo sotto forma di un grigio-blu petrolio, notturno, liquido, impenetrabile e inespressivo.

Mi fermo cinque minuti in silenzio, nel vuoto, nel nulla, nell'inerte, nell'impossibile.

Eppure sei lì sotto, anzi non sei più, ora non più. Questo è il resto, il pattume da buttare, da smaltire. Io non ho il coraggio di toccarti, di sfilare lentamente il lenzuolo, di farlo scivolare, ripiegandolo una volta, due volte per vedere il volto, il collo che sostiene la testa, i capelli, le orecchie, le labbra, il naso, le

guance. No, non guarderò, non posso, non mi riesce, gli occhi chiusi, le mani, le gambe, il tuo corpo, tutto, tutto ciò che abbracciavo, che stringevo; non più, non più.

Quel lenzuolo resta a coprire un ultimo momento tra me e te, questa mancata corporea fisicità, contatto di pelle e carne, sangue, io sangue del tuo sangue, anima della tua anima; io ti saluto così, padre, ti dico che ti ho amato e ti amerò sempre e prendo la porta, questa maledetta porta della maledetta camera 301, quattro metri quadrati di dolore, al secondo piano del reparto di medicina dell'ospedale più piccolo del mondo, domenica diciotto novembre, prendo la porta, me ne vado e ti lascio lì sotto, tanto non ci sei più lì sotto. Non sei più, semplicemente.

Ti seppelliremo, padre, martedì alle due del pomeriggio e andrai nella terra come volevi. Terra generatrice di vita, feconda e fertile, ricca e ubertosa, quella che ti ha dato i natali. Terra dura, e arida, difficile da lavorare, fredda, assalita dal primo ghiaccio invernale quella che ti accoglie ora nel cimitero del nostro paese interiore, sotto le nostre montagne, dove riposa tua madre e dove riposerà tuo figlio. Qui anche le patate fanno fatica a crescere, non il grano, non l'uva, non gli alberi da frutto, solo qualche verdura smunta, tuberi e funghi. Lo scasso lo farà una vanga, un badile con il manico di legno ruvido e non ammaestrato dall'uso. Una cassa semplice di legno chiaro verrà calata da funi sporche e consunte. La benedizione di Dio, l'acqua Santa, l'incenso aromatico nel turibolo e poi il sacerdote, presa la pala in mano, getterà la terra smossa sopra la bara, poi la passerà a me, perché sarò il primo, tuo figlio, nato dal tuo seme e dal tuo sangue, a ricoprirti di terra. Non lo farò con la pala, padre, ma con le mani: nude mani nella nuda terra per essere con te un istante ancora, un'ultima, indelebile fotografia del tuo commiato. Poi più nulla.



# RACCONTI INEDITI

19<sup>a</sup> EDIZIONE 2021

## Domenico Flavio Ronzoni

motto  
ARPACIPÙR

5° CLASSIFICATO · 19ª EDIZIONE

### ULTIMO

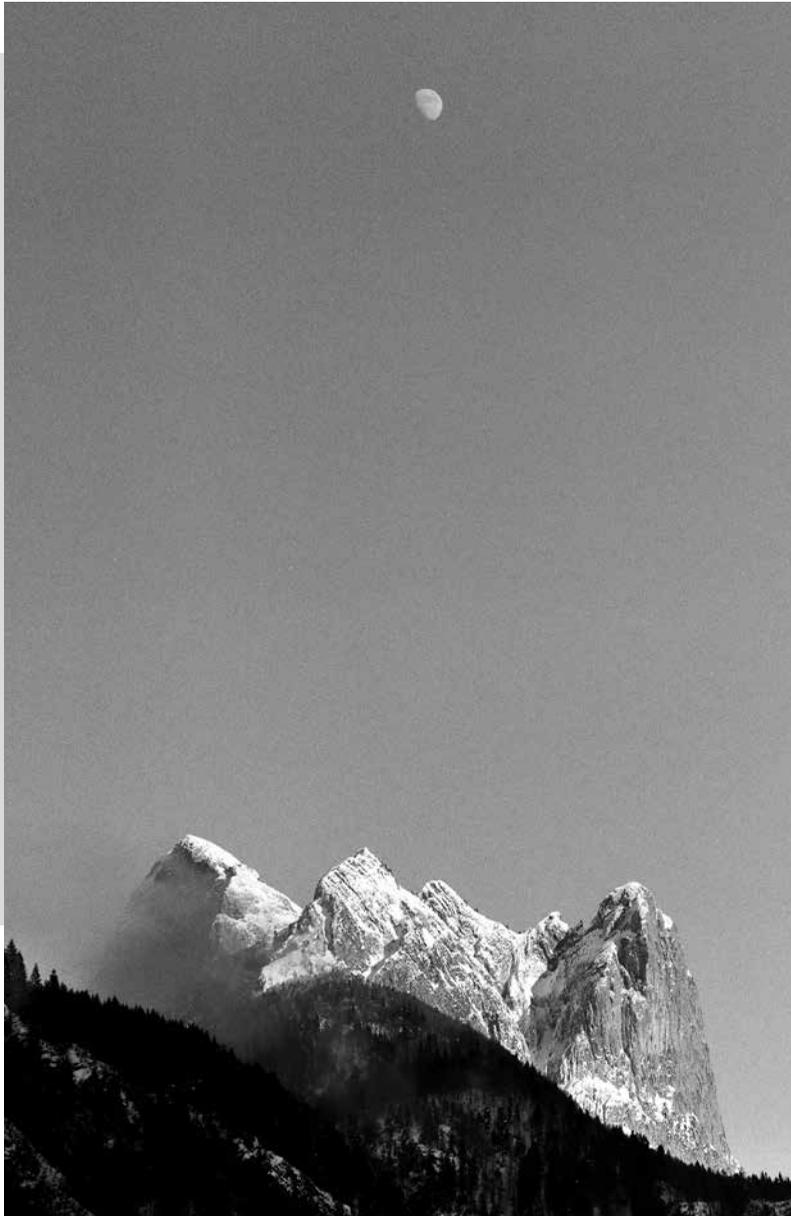
Su all'Alpe Piazza ormai c'era rimasto solo lui. A viverci tutto l'anno, c'era rimasto, da solo per nove mesi, mentre tra giugno e agosto un po' di compagnia gli veniva da qualche famiglia che saliva per alcune settimane ad abitare le poche baite rimesse a nuovo.

Le vacche, nessuno da anni le portava più a pascolare e d'estate gli mancava il suono amico dei campanacci delle bovine che uscivano dalla stalla o tornavano dal pascolo.

Lui era l'ultimo che si ostinava a passare lì tutti i giorni dell'anno, l'ultimo di fatto e... di nome. Sì, perché si chiamava proprio Ultimo. Era stata sua madre a volergli quel nome. Dopo otto gravidanze, di cui due finite male, e dopo aver messo al mondo sei femmine, riuscì finalmente a regalare un maschio a suo marito, ma subito dopo il parto, appena furono soli, si rivolse al suo uomo a muso duro e gli disse: «Adesso un maschio te l'ho dato e la fabbrica è chiusa. Questo è l'ultimo e Ultimo lo chiameremo!».

Suo marito era così contento di avere finalmente un erede maschio che non diede troppo peso alle parole di sua moglie. Non fece storie nemmeno sul nome, anche se gli sembrava un po' strano. Che sua moglie facesse sul serio se ne rese conto nei mesi successivi; la donna aveva proprio chiuso bottega e di fare l'amore con suo marito non ne volle più sapere. Ultimo fu proprio l'ultimo, in tutti i sensi.

L'anno in cui nacque era il 1940 e il giorno era il 10 giugno, proprio mentre il duce annunciava da quel balcone di Roma l'entrata in guerra dell'Italia, e ora di anni ne aveva settantasette, passati quasi tutti in quel fazzoletto di Valtellina tra il paese e l'alpeggio, con le uniche eccezioni del servizio militare a Merano e degli studi universitari a Milano. La sua famiglia non si poteva definire ricca, però, per quanto numerosa, garantiva a tutti una vita dignitosa. Le sue sorelle iniziarono quasi tutte a lavorare presto e lui,



Tramonto su Pizzo Timau e Gamspitz  
GRUPPO DELLA CRETA DI TIMAU, ALPI CARNICHE

Ultimo, fu l'unico a poter studiare, assecondando una passione per la lettura e lo studio che sua madre aveva sempre sostenuto con convinzione. Suo padre lasciò fare; certo, avrebbe preferito un ingegnere o un veterinario, ma soffocò quel po' di delusione che provò quando Ultimo gli disse che voleva diventare un insegnante di Lettere. Quei quattro anni alla Statale di Milano, nonostante la fatica dei va e vieni col treno, li ricordava come i più belli ed entusiasmanti della sua vita.

Ultimo era piuttosto basso e tarchiato, ma non grasso; anzi aveva conservato un buon tono muscolare, frutto anche dei suoi saliscendi tra il paese e l'Alpe. Da quando era rimasto solo, si era lasciato crescere la barba, bianchissima, come i capelli, ma gli piaceva tenerla ordinata; non voleva sembrare un barbone e non accettava che la solitudine gli facesse perdere il rispetto di sé. A tenergli compagnia c'erano un cane, che aveva chiamato Macchia, un gatto, tre capre e una decina di galline, che gli regalavano uova fresche e quel loro chiacchiericcio sommesso che lo faceva sentire meno solo.

L'Alpe Piazza, che tutti chiamavano semplicemente La Piazza, era da diversi anni la casa di Ultimo, che si era trasferito lì in pianta stabile dopo trentacinque anni di insegnamento nelle scuole medie di alcuni paesi del fondovalle, soprattutto a Morbegno e a Delebio. A Dubino, dove era nato e dove aveva l'abitazione, che era già stata dei suoi genitori, lo chiamavano quasi tutti "il professore", anzi "ul prufessùr", ma negli anni aveva visto venir meno il rispetto e la considerazione sociale che si aveva un tempo verso gli insegnanti. Negli anni settanta, e anche oltre, c'erano ancora dei genitori, soprattutto tra i più umili, che gli portavano in dono, per Natale o per Pasqua, chi un coniglio, chi un cappone, chi un mezzo capretto o una forma di casera ben stagionata. Maestri e professori, nella classifica delle persone rispettabili, venivano subito dopo il sindaco, il parroco e il farmacista.

Negli anni a seguire, aveva visto il suo bellissimo lavoro di insegnante svilito dalle leggi, dalla burocrazia, dalle mode pedagogiche e dai diktat sindacali. La delusione e la rabbia che lo assalivano durante le lunghe e verbose assemblee scolastiche si dileguavano come neve al sole quando era davanti ai suoi studenti; la passione (la vocazione, amava dire) per l'insegnamento ritrovava la sua ragion d'essere davanti ai volti e agli occhi dei suoi ragazzi. Sapeva che molti di loro pensavano ad altro, chi ai giri in bicicletta del pomeriggio, chi a quella ragazzina che tanto gli piaceva, chi ai lavori nella stalla che lo attendevano per dare una mano ai genitori. Era dura parlare loro di grammatica, di regole, di analisi logica; ma quando leggeva una bella pagina o proponeva una poesia, lo faceva con un tale coinvolgimento e con una

tale passione che i suoi studenti sembravano riscuotersi dal loro torpore e lo ascoltavano attenti, qualcuno con la bocca aperta, come colpiti da qualche insondabile stupore. Quando Ultimo percepiva questa miracolosa fusione tra ciò che leggeva e la labile attenzione dei suoi giovani e distratti ascoltatori, provava un'emozione che lo portava quasi a commuoversi.

La pensione arrivò certamente gradita, dopo trentacinque anni di lavoro, ma gli mancò a lungo il contatto giornaliero con quelle giovani menti da formare e a lungo gli mancò la magia di quei rari e miracolosi momenti. Il pensionamento gli offrì la possibilità di dare una svolta alla propria vita, ma ciò che lo fece decidere a lasciare il paese e a trasferirsi alla Piazza fu il fatto di essere rimasto solo.

Sua moglie Ada, che gli era stata compagna per trent'anni, era morta di tumore nel 1998; l'aveva vista soffrire per anni, poi spegnersi piano piano, mentre il suo corpo si scarnificava di giorno in giorno, diventando sempre più simile a una mummia. Ultimo si era trovato a desiderare che quel tormento finisse quanto prima, per lei e, per quanto gli spiacesse pensarlo, anche per lui.

L'unico figlio che Ada gli aveva dato subito dopo il matrimonio, Enrico, aveva lasciato il paese a vent'anni per andare a studiare architettura a Milano. Si era laureato, aveva trovato un buon impiego e aveva messo su famiglia, ma a Dubino non era più tornato. Si faceva vedere a Natale e a Pasqua per delle rapide visite nelle quali non riusciva a nascondere un certo imbarazzo. Negli ultimi anni di vita di Ada era venuto qualche volta in più, con la donna che viveva con lui, una con la puzza sotto il naso, piena di anelli, orecchini e braccialetti che tintinnavano ad ogni movimento. Enrico aveva un figlio, che aveva chiamato Mirko, con la kappa, ma Ultimo lo aveva visto pochissime volte, quando era ancora piccolo; ora doveva essere ormai grande.

Da quando si era trasferito alla Piazza, poi, i contatti con suo figlio si erano fatti ancora più rari; ormai la vita di Enrico e della sua famiglia correva per altre strade, lontane dalle sue montagne. Da qualche cartolina che di tanto in tanto gli arrivava, vedeva raffigurati luoghi esotici, spiagge, palme, città sconosciute, paesaggi mai visti e per lui quasi incredibili.

Per Ultimo, la Piazza era il suo mondo, e gli bastava. Gli sembrava perfino grande, anzi enorme, soprattutto quando, salito in pochi minuti dalla sua baita sul crinale che scendeva dal monte Bassetta, si apriva al suo sguardo uno scenario di un'ampiezza e di una bellezza da togliere il fiato.

Girando gli occhi da sinistra verso destra, vedeva la parte iniziale della Valtellina, con i paesi del fondovalle, tra i quali scorreva l'Adda, le ultime cime

delle Orobie, che terminano col gigantesco triangolo del monte Legnone a dominare della scena. E poi, ancora, Colico e la parte più a nord del lago di Como, con le montagne che gli fanno corona verso ovest, il Pian di Spagna, il lago di Mezzola e la Valchiavenna, che sale verso lo Spluga e la Svizzera. Quello che Ultimo dominava con lo sguardo era il suo mondo; non aveva bisogno né di spiagge tropicali, né di palme, né di grandi città. Da lì si poteva godere quel panorama incredibile e la sua solitudine orgogliosa e dura. Si sentiva anzi un po' il custode di quella strana terra di mezzo tra Valtellina e Valchiavenna, dove finivano per incontrarsi fiumi e laghi, montagne e popoli, terre dove si erano scontrati eserciti e religioni, attraversate da contrabbandieri e da gente che per motivi diversi aveva cercato la salvezza e una nuova vita oltre quelle montagne, oltre il confine, in Svizzera.

A volte, osservando una vecchia carta della Valtellina, cosa che amava fare con una certa frequenza, a Ultimo capitava di pensare che partendo dal crinale che scendeva sopra la Piazza avrebbe potuto iniziare un lunghissimo percorso per creste, vette e valli che lo avrebbe portato fino a Bormio, e anche più su, verso le cime e i ghiacciai tra Lombardia e Alto Adige. Chissà se il grande Walter Bonatti, che proprio a Dubino aveva ristrutturato una vecchia casa, aveva mai concepito, lui che aveva scalato l'impossibile, di percorrere quel lungo filo di creste, pensava l'anziano professore.

Erano solo fantasie, naturalmente, e ormai, alla sua età, per lui era già un'impresa riuscire ancora a risalire gli ottocento metri di dislivello che separavano la sua baita dalla cima del Bassetta. Ma fantasticare non costava niente e l'idea pazza che quella modesta cima senza importanza potesse essere la prima di una lunga cavalcata tra vette sempre più alte frequentava spesso i suoi sogni di vecchio alpigiano.

Però, nell'osservare quel vasto panorama di cui poteva godere senza nulla spendere, c'era qualcosa che lo disturbava, al punto che cercava di non fermarci lo sguardo. Di anno in anno, da quando viveva all'alpe, quegli elementi di disturbo continuavano a crescere, a diventare sempre più ingombranti dentro l'amato paesaggio. Il fondovalle, in quell'inizio di Valtellina in cui l'Adda correva a far l'amore con il lago, si era riempito di fabbriche, magazzini, capannoni, centri commerciali. Viste dall'alto, da dove si trovava Ultimo, quelle superfici uniformi e grigiastre che si dilatavano lentamente ma inesorabilmente, apparivano come qualcosa di estraneo al paesaggio della valle, come un elemento stonato che non si accordava con l'armonia dei boschi, delle piane coltivate, dei contrasti di luce tra i due versanti, l'orobico e il retico, dei piccoli paesi annidati ai piedi delle montagne, come a

volersi far proteggere, oppure costruiti dall'antica saggezza dei montanari sul versante a solatio, dove potevano godere del sole anche d'inverno, evitando pure le inondazioni rabbiose dell'Adda.

Giù nel fondovalle, proprio ai piedi della sua montagna, a Piantedo, aveva visto sorgere un enorme centro commerciale; lo avevano chiamato Fuentes, rubando il nome al forte che gli Spagnoli avevano costruito all'inizio del Seicento su una collinetta lì vicino e di cui ora si vedevano soltanto i ruderi. Aveva sentito dire che in quel centro commerciale c'erano più di sessanta negozi e un grande supermercato nel quale si poteva trovare davvero di tutto, ma lui non c'era mai andato. Aveva imparato fin da bambino a vivere con la sobrietà tipica della gente di montagna; quel che gli serviva, per sé e per i suoi animali, lo acquistava nei negozi di Dubino, dove tutti lo conoscevano e lo rispettavano.

Assuefatto a quel suo modo di vivere, fatto di ritmi lenti e di cose semplici, Ultimo viveva contento del poco, ma senza che gli mancasse nulla di quel che considerava importante, a partire da qualche buon libro, che trovava nella biblioteca del paese. Un unico pensiero, di tanto in tanto, gli portava qualche nuvola nel cuore, quello di non vedere quasi mai suo figlio e suo nipote. Arrivò così al 2016, quando accadde quello che non si sarebbe mai aspettato.

Era una bella mattina di metà giugno quando vide salire verso la sua baita un giovane che non conosceva; era alto, snello, una chioma bionda che brillava sotto il sole, un passo fin troppo deciso, che lo faceva ansimare più del dovuto. Pensò che salisse verso il monte Bassetta, invece lo vide deviare verso la sua casa e lo seguì con la coda dell'occhio, mentre spargeva un po' di becchime per le galline e Macchia abbaiava senza troppa convinzione verso quello che per lui era un intruso.

Quando fu a pochi metri da lui, il ragazzo si fermò e stette un attimo in silenzio, come se valutasse che cosa fare o dire.

«Buongiorno, mi scusi, saprebbe dirmi dove posso trovare il signor Ultimo?» Ultimo si girò verso di lui, lo guardò sorpreso, finendo di spargere un po' di becchime sul terreno. Da certi vaghi tratti fisici, soprattutto degli occhi e degli zigomi, aveva colto qualcosa di familiare in quel volto, ma non ne era sicuro, così soffocò dentro di sé quell'intuizione e rispose: «Sono io Ultimo; chi lo cerca?».

«Sono Mirko, nonno!», rispose il giovane allargando un sorriso pieno di denti bianchissimi.

Ultimo trasalì, l'emozione gli fiaccò le gambe e dovette aggrapparsi per un

attimo alla rete del pollaio che ancora li divideva, poi uscì e guardò suo nipote dritto negli occhi. Fu Mirko ad allargare le braccia e ad abbracciare il nonno e Ultimo lo lasciò fare, prima un po' rigido, poi si sciolse a quell'abbraccio e lo ricambiò, mentre le lacrime gli gonfiavano gli occhi. Da quanto tempo nessuno lo abbracciava! E ora a farlo era quel suo nipote che non sperava neanche più di rivedere, che credeva perso per sempre e che ora aveva invece ritrovato.

Il vecchio non smetteva di guardare Mirko. Era proprio un bel ragazzo, alto, ben proporzionato, atletico, ma quel che lo colpiva e che lo commuoveva erano gli occhi: erano gli stessi occhi di sua moglie Ada, di un azzurro tenue che vira verso il grigio, come il colore del cielo quando è appena velato da nuvole sottili.

Entrarono in casa. Ultimo si versò mezzo bicchiere di vino rosso e offrì a Mirko un bicchiere d'acqua fresca della fonte.

«Come mai ti sei deciso a venire a trovarmi? E come stanno i tuoi?»

«Mamma e papà stanno bene, nonno, anche se sono separati da due anni, ormai. Io sto con la mamma e papà è andato a vivere con un'altra donna, molto più giovane di lui, che gli ha fatto perdere la testa. È da tanto che pensavo di venirti a trovare, in realtà, ma non riuscivo mai a decidermi.

La vita di città mi è venuta a noia, anzi, non la sopporto più. Avevo voglia di aria pulita, non solo nel senso dell'aria che respiriamo, che in città è sempre più avvelenata, ma forse, anzi ne sono ormai certo, di una vita più pulita, più autentica, lontana dalle falsità e dalle ipocrisie da cui mi sento circondato ogni giorno.

Sai nonno, sono al quarto anno di veterinaria; mi sono sempre piaciuti gli animali, ma ho cominciato a pormi domande sul mio futuro; l'idea di restare in città a curare cani, gatti e conigli domestici delle famiglie milanesi non mi affascina affatto, ma non ho ancora ben chiaro cosa farò dopo la laurea, quale strada intraprendere, che sbocco dare ai miei studi.»

Ultimo guardava suo nipote e lo ascoltava senza interromperlo. Era quasi commosso che Mirko, che non vedeva da quando era piccolo, si stesse aprendo davanti a lui con tanta naturalezza. Aveva imparato, nei suoi lunghi anni di scuola, che spesso i giovani cercano qualcuno che semplicemente li stia ad ascoltare, con la pazienza e l'umiltà che sembrano diventate merci tanto rare.

«Poi, nonno, da tre anni ho cominciato ad andare in montagna, con alcuni amici dell'università, e mi sono appassionato alle camminate e alle escursioni. Niente di troppo impegnativo, però abbiamo fatto anche dei trekking

di più giorni. Mi vergogno un po' a dirtelo, ma sono passato più volte anche da queste parti, andando verso la Valmalenco o la Valfurva, ma non ho mai trovato il coraggio di salire fin qui a salutarti.»

«Non ti devi vergognare di niente - intervenne Ultimo -. Quando si è giovani, gli anni che ci separano dagli anziani, dai vecchi, sembrano scavare un solco incolmabile, una voragine insuperabile. A volte ci si guarda, da lontano, dagli orli del baratro che ci separa, ma non si comunica; a volte il solco si restringe, concedendo almeno di fare arrivare all'altro la nostra voce, altre volte si allarga inesorabilmente. Spesso i giovani pensano di non poter avere nulla dagli anziani, così come gli anziani sbagliano quando dimenticano che cosa significa essere giovani. Poi, qualche volta, accade l'impensabile: uno dei due lancia una corda al di là del baratro e l'altro l'afferra. È quello che hai fatto tu oggi, venendo a trovarmi; tu hai avuto quel coraggio che è mancato a me e un po' me ne vergogno. Avrei dovuto lanciarla io quella corda, ma mi ha trattenuto l'orgoglio, mi ha frenato quel po' di astio che sentivo verso mio figlio, tuo padre, che vedevo così di rado, e forse anche la presunzione di bastare a me stesso, qui nella mia solitudine.»

«Dai, nonno, basta recriminare a vicenda. Usciamo e mostrami il tuo regno.»

«Sì, hai ragione, basta chiacchiere, però ti faccio una proposta: ora mangiamo qualcosa alla buona, e poi, visto che ti piace camminare e il cielo è sereno, saliamo fino in cima al Bassetta, piano piano, però, perché le mie gambe non sono più quelle di una volta. Non è una gran montagna, ma da lassù c'è un panorama da mozzare il fiato, vedrai.»

«Va bene, nonno, vada per la camminata, però avrei proprio bisogno di mangiare qualcosa, perché nello stomaco ho solo il caffè che ho bevuto a Milano prima della partenza.»

Ultimo si mise subito ad affettare del salame e una piccola bresaola, tagliò alcune robuste fette di formaggio da una mezza forma di Bitto che gli procurava un amico della Val Gerola e affettò del pane di segale profumato all'anice. Mirko dimostrò di apprezzare tutto e lodò soprattutto il sapore della bresaola, che il nonno continuava ad affettare generosamente con un coltello affilatissimo.

Erano le tredici quando Ultimo e Mirko si misero in cammino, accompagnati da Macchia, che aveva fatto subito amicizia con il ragazzo. Risalirono i prati dietro le ultime baite dell'Alpe Piazza e imboccarono un bel sentiero che li fece dapprima entrare in un bosco, cominciando a guadagnare quota sensibilmente. Superata una radura e un primo rilievo del crinale, sormontato da un ripetitore, il sentiero si restrinse, diventando poco più che una traccia,

che correva però evidente lungo la cresta, ora decisamente più stretta.

Ultimo invitò Mirko a procedere con prudenza, guardando bene dove metteva i piedi. Macchia li precedeva sicuro, fermandosi di tanto in tanto ad annusare l'aria e a marcare il territorio. Camminavano sul filo della cresta, ma si aveva l'impressione di camminare su una linea che separava due mondi, il nord, a destra, e il sud, a sinistra, la Valchiavenna da un lato e la Valtellina dall'altro, ampia e soleggiata, con la striscia argentea dell'Adda che la solcava per poi andare a ingrossare il lago.

Sotto i loro piedi, entrambi i fianchi della montagna scendevano scoscesi. Mirko, nonostante la bellezza del paesaggio che gli si apriva intorno, trovò che quel tratto avesse qualcosa di inquietante. Poi finalmente il crinale tornò ad allargarsi e apparvero gli ultimi prati da risalire fino alla cima del Bassetta. Quando ci arrivarono, camminavano da due ore. Erano entrambi affannati e sudati, anche perché il sole di metà giugno picchiava sulle loro teste senza pietà.

Mirko fu quasi deluso dalla modestia di quella cima, che in effetti non arrivava a toccare i 1800 metri ed era costituita da un ripiano erboso. Il nonno, che gli sembrava meno affannato di lui, porse al ragazzo una borraccia, alla quale si attaccò con lunghe sorsate.

«Lo so, il monte Bassetta non è una grande cima», disse Ultimo, «ma ora che hai recuperato il fiato e ti sei dissetato, guardati attorno con calma.»

Mirko, fino a un attimo prima tutto concentrato sul respiro e sulla necessità di bere, obbedì al nonno senza troppa convinzione, ma appena sollevò la testa e la fece girare lentamente tutto intorno, non riuscì a trattenere uno «Wow!» di meraviglia. Illuminato da un sole addolcito da una leggera brezza, si apriva intorno a loro un paesaggio incredibile, che comprendeva parte del lago di Como, la bassa Valtellina, la catena delle Orobie, le valli del Bitto, il Pian di Spagna, la valle di Chiavenna con le alte e aguzze cime di granito che la chiudono a est, verso la Valle dei Ratti e la Val Codera. Purtroppo, la prosecuzione della dorsale su cui si trovavano impediva di volgere lo sguardo verso le cime della Val Masino, altrimenti il panorama sarebbe stato a 360 gradi.

«Bello, vero? Da togliere il fiato!», fece il nonno senza riuscire a distogliere Mirko dalla contemplazione di quello che aveva davanti agli occhi. E si mise a descrivere al nipote ogni valle, ogni cima, ogni nucleo abitato, ogni alpeggio che riuscivano a raggiungere con lo sguardo.

«A me piace dire che questo angolo di mondo in cui vivo è un po' come una Terra di mezzo, un piccolo mondo sospeso tra la Valtellina e la Valchiavenna,

ma anche tra il lago e i monti, ma anche tra il passato e il presente, tra un mondo che rischia di scomparire e il futuro che avanza a suon di supermercati e di superstrade, con dei ritmi e con una velocità che credo siano addirittura disumani, che non hanno niente di naturale e che possono solo fare del male agli uomini, oltre che alla natura. Per questo mi ostino a rimanere alla Piazza, anche da solo, perché mi sembra di difendere qualcosa, che forse non so nemmeno io bene che cos'è. A volte mi sembra di essere come il tenente Drogo del Deserto dei Tartari. L'avrai letto, no?»

Guardando il nonno, seguendo la sua mano che indicava i luoghi nominati e ascoltando le sue parole così accorate, Mirko capì per la prima volta che cosa significa amare la propria terra. Intuì che il nonno non era solo un abitante di quel mondo, ma apparteneva a quel mondo, ne faceva parte in modo totale, come quelle montagne, quegli alberi, come quel pino mugo che cresceva tra le rocce e il prato in cima al Bassetta. Gli venne voglia di abbracciarlo, ma si trattenne, sapendo che Ultimo non amava le smancerie. Lo guardò a lungo, mentre, ora silenzioso, continuava a guardare il suo paesaggio, il suo mondo, la sua Terra di mezzo; sembrava non volersene staccare, come se lo dovesse guardare per l'ultima volta, come se volesse portare con sé, tornando alla sua baita, ogni particolare di quel paesaggio. Si rimisero sulle spalle gli zaini e cominciarono a scendere, ripercorrendo a ritroso il sentiero dell'andata. Ultimo osservava suo nipote, che lo precedeva durante la discesa, e lo vedeva molto silenzioso, come se fosse assorto in qualche riflessione. Avevano ormai raggiunto gli alberi del bosco e si erano fermati a bere a una fontana.

«Tutto bene, Mirko? Ti vedo così silenzioso! C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«No, nonno, tutto bene. Stavo solo pensando al mio futuro, a quello che farò dopo la laurea. Se tutto va bene, mi manca un anno e poi ho finito, quindi devo cominciare a fare qualche progetto.»

Ultimo avvertì una certa reticenza nelle parole del nipote, come se trattenesse qualcosa che non voleva o temeva di dirgli, ma si trattenne dal rivolgergli altre domande.

«Sai, stando con te in queste ore ha cominciato a girarmi per la testa un'idea forse un po' pazza, ma tu sei l'unico che forse può capirla. Se la dicessi a mio padre, chissà come reagirebbe; a mia madre, poi, nemmeno a parlarne!»

«Non aver paura di parlarne con me. Se mi sembra una stupidaggine, ti dirò che è una stupidaggine.»

«Ecco, stavo pensando che dopo la laurea potrei trasferirmi qui. Potrei met-

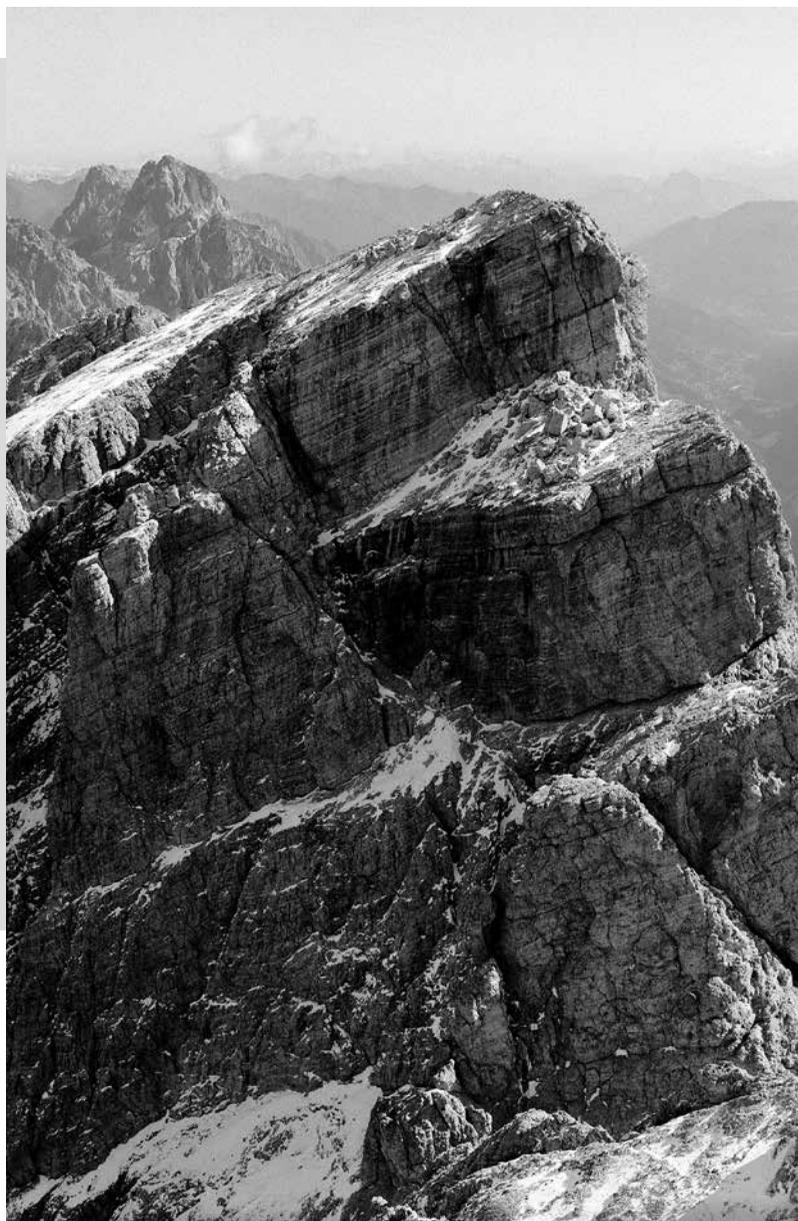
tere in piedi un allevamento di capre, ma fatto bene, con criteri moderni, con una bella stalla. Ho visto che alla Piazza ci sono alcune baite in vendita e forse non sarà difficile trovare anche dei terreni. Poi i pascoli non dovrebbero mancare e potremmo vendere i formaggi che produrremo. Papà e mamma non condivideranno la mia scelta, ma sono sicuro che mi aiuteranno con i soldi. Che cosa ne dici, nonno? Mi aiuterai anche tu?»

Ultimo non rispose subito. Fingendo di essere pensieroso, nascondeva gli occhi lucidi e la commozione che gli mozzava la voce.

«Certo che ti aiuterò, con i pochi soldi che ho e con i pochi anni che mi restano da vivere, ma puoi giurarci che ti aiuterò!». E questa volta fu lui ad aver voglia di abbracciare il nipote, e lo fece, con uno slancio così colmo di emozione che sorprese Mirko.

Ripresero il cammino, con i passi accompagnati dalle parole del ragazzo, che ora era un fiume in piena di idee e di progetti.

Ultimo camminava e ascoltava, con le labbra atteggiata a un sorriso di cui forse nemmeno si rendeva conto. Era il suo cuore che sorrideva. Aveva capito che Ultimo non sarebbe stato l'ultimo.



Creton di Culzei, versante ovest  
GRUPPO DEI CLAP, ALPI CARNICHE

## Silvia Cavorso

motto  
PELMO

4° CLASSIFICATO · 19ª EDIZIONE

### PELMO

Una nera favola cadorina

Di Pelmo Dal Mas, detto *el ladîn*, si diceva che non avesse l'anima. Non era sempre stato così, ovviamente: come ogni cristiano, era nato anche lui con la sua bianca anima appiccicata alle ossa.

Ma l'aveva lasciata circa vent'anni dopo - si diceva - nelle gallerie dell'Eisstadt sulla Marmolada, insieme a una bomba vigliacca che uccise e mutilò decine di giovani soldati austriaci.

Pelmo. Sguardo affilato come una baionetta, duro come la roccia dolomitica su cui era nato. Pelle scura, più da turco che da montanaro. Occhi umidi e neri di ossidiana liquida, impietosi, ferini. Corpo massiccio e sgraziato, pelle ruvida come corteccia di cirmolo sferzata da troppe bufere.

Pelmo, che aveva il nome di un monte, ma non uno qualsiasi: il Trono di Dio, *el caregon del Padreterno*. Una vetta così imponente che nelle giornate più limpide era visibile fin da Venezia e sapeva orientare le navi in porto.

Per questo peccato di presunzione sua madre, una contadina più ignorante che cattiva, era stata punita con un figlio che metteva paura al diavolo. E anche alla morte.

Erano passati ormai cento anni infatti da quella notte di sangue e di neve in cui Pelmo, un gigante di quasi due metri, ingombrante come un orso, si era infilato con l'agilità di un gatto nei cunicoli scavati nel ghiacciaio dall'armata austriaca per sottrarsi al fuoco delle truppe italiane e al congelamento.

Rapido come un fulmine, gli era bastata una manciata di secondi per sorprendere il nemico e depositare il suo saluto mortale. *A se revede, tòs!* L'esplosione lo aveva appena scalfito, una scheggia gli aveva sfiorato il collo lasciando una cicatrice lieve come un bacio.

L'unico che avrebbe mai ricevuto nel corso della sua lunga e buia esistenza. Erano passati cento anni da quella notte di guerra in cui Pelmo di anni ne aveva venti, appena compiuti, e *chela de la fauz*, la Signora con la Falce,

ancora non se lo era preso né intendeva farlo, a quanto pare.

La morte lo ignorava, nonostante fosse stanco e vecchio e arrabbiato e cattivo.

O forse proprio per questo. Non ci voleva avere niente a che fare, preferiva lasciarlo dov'era. Del resto, come dicevano in paese *ndoe che no ghe n'è, gnanca la mort no la puol n tole*. E un uomo privo di anima non riveste alcun interesse per la Nera Mietitrice che non saprebbe, appunto, cosa mietere.

Il paese. Pelmo non ci tornava da più di mezzo secolo, letteralmente.

Era venuto al mondo a Cibiana di Cadore, un piccolo borgo incastonato nella Valle del Boite, quasi nascosto, sorvegliato dallo sguardo freddo e severo del Monte Rite.

Una stradina di ciottoli si inerpicava fino alla sua casa, una bicocca di pietre scure e malferme aggrappata ad un pendio franoso, affacciata su uno strapiombo dentro al quale sembrava dover precipitare da un momento all'altro. Una casa dove non batteva mai il sole, dove *l'enrosadira* consolatrice non arrivava.

*L'enrosadira*, il leggendario giardino di rose di Re Laurin che colorava di sfumature pastello i Monti Pallidi all'alba e al tramonto, quando ancora non era giorno, quando la notte ancora non era calata.

Un mito romantico nato da una maledizione, come molte storie di montagna.

Pelmo l'aveva vista per la prima volta a dieci anni, quando con il nonno era andato a caccia di caprioli nei boschi sopra Venas.

*Varda che bel, Pelmo*. Il nonno si era fermato, aveva appoggiato il fucile a terra e si era seduto ad ammirare lo spettacolo di quel velo rosa, arancione e violetto che si appoggiava con grazia sui monti maestosi rendendoli ora infuocati, ora leggiadri, e che sfumava via via nel blu delicato della sera.

Si era commosso Pelmo, per la prima volta nella sua vita, e non sarebbe accaduto mai più.

Non era capace di piangere e l'emozione gli rimase dentro, come quando si trattiene un singhiozzo.

Durò solo un attimo. Lasciò lì il nonno in ammirazione e si infilò frettoloso e assetato di caccia nel bosco, dove di lì a poco uccise un cucciolo di capriolo che si era incautamente allontanato dalla madre.

Rimase figlio unico, Pelmo.

Un po' perché il padre, poco dopo che lui era nato, restò sepolto sotto una frana nelle miniere di galena e blenda dove lavorava per quattro soldi.

Un po' perché la madre, vedova consolabile ma inavvicinabile da qualsiasi

uomo con un po' di buon gusto e buon senso, decise che un figlio solo le bastava, anzi era anche troppo. Tanto che un giorno di temporale mise i suoi quattro stracci e l'unico pettine nella borsa e se ne andò, senza nemmeno chiudere la porta di casa e lasciando che piovesse dentro sul povero Pelmo che fingeva di dormire con il cuore in tumulto.

Non lasciò nemmeno un biglietto. Del resto, non aveva mai imparato a scrivere.

Ma Pelmo, che era figlio di quella pianta arida e insensibile, ben sapeva che non lo avrebbe fatto nemmeno se avesse padroneggiato l'arte della grafia. Così restò solo.

Erano passati tre anni da quel giorno nei boschi sopra Venas, quando aveva scoperto il roseo sospiro delle montagne insieme al nonno, che nel frattempo era morto per il troppo vino e per l'incapacità di essere felice.

Restò solo con un gatto bianco che non gli si avvicinava più da quando una mattina di agosto, in preda a una noia rabbiosa, Pelmo gli aveva lanciato una pietra, ferendolo a un occhio.

Si era sempre sentito solo in fondo, quindi per lui cambiò ben poco.

Non aveva mai parlato nemmeno con la madre, non aveva amici con cui condividere emozioni che non provava e opinioni che non aveva, quindi le parole sedimentarono dentro di lui fino a stratificarsi e farsi dure anch'esse come la roccia che lo circondava, come le rose maledette di Re Laurin.

Nessuno udì più la sua voce, nessuno ne sentì la mancanza.

Viveva come un animale selvatico, procurandosi nei boschi ciò che gli serviva, vestendosi con i logori abiti troppo larghi lasciati dal padre e dal nonno. Se aveva bisogno di soldi, derubava qualche malcapitato in transito sul Passo Cibiana. Il denaro gli serviva per le pallottole del *fusil da caza* e per il *vin négro*, suoi unici compagni di vita.

Raramente uccideva altri cristiani: solo se ne era costretto, se tentavano di reagire all'aggressione con un'arma. Quelli che ci avevano provato si contavano sulle dita di una mano, e nessuno di loro era sopravvissuto per raccontare la sua versione dei fatti. Pelmo agiva nel buio delle notti senza luna, un'ombra possente che prendeva vita ergendosi come un'onda di pece alle spalle della vittima di turno, e se necessario affondava la lama. *El diauco el cortel*, così lo definivano i paesani rintanati a bere grappa nelle osterie, ma sottovoce, perché il diavolo è sempre in ascolto.

Così passarono gli anni, e si avvicendarono due guerre mondiali che insanguinarono anche le alte vette, dalle quali Pelmo tornò quasi senza un graffio ma alleggerito, a quanto si diceva in giro, del suo soffio vitale.

Il suo sguardo era cambiato: da severo e arcigno si era fatto vuoto e spento, come se stesse contemplando un baratro di disperazione senza fine che solo lui poteva vedere. Se possibile, metteva ancora più paura.

Chiuso nella sua stamberga diroccata e fatiscente, rattoppata alla meglio dopo che anni di forzato abbandono l'avevano quasi fatta crollare, Pelmo faceva scorrere l'esistenza tra giorni sempre uguali, tra stagioni ora benevole ora crudeli, privo di qualsiasi capacità di cogliere una stilla di bellezza nella natura maestosa che lo circondava e lo sovrastava, da tutti ignorato, temuto, odiato.

Invecchiato e stanco di rubare ai viandanti e ai poveri padri di famiglia che tornavano alle loro baite dopo il turno in miniera, Pelmo aveva cominciato a vendere gli animali che impagliava sapientemente da anni, da quando il nonno gli aveva trasmesso la complessa arte della tassidermia, lasciandogli i suoi strumenti come unica eredità.

Non provava alcun tipo di soddisfazione nello svolgimento di quel lavoro, e nemmeno nella contemplazione di ciò che aveva creato e che si distingueva per accuratezza e per una certa lugubre eleganza.

Era semplicemente l'unica cosa che sapeva fare, un po' per passare il tempo, un po' per assicurarsi vino e *balîn* con cui tirare avanti.

Vendeva i suoi manufatti in giro per la valle, ma non certo a *Zubiana* dove nessuno li avrebbe comprati. I suoi paesani, le rare volte in cui lo incontravano, abbassavano lo sguardo e affrettavano il passo.

La sua fama non era certo sconosciuta ai paesi limitrofi, anzi, era giunta ben oltre il tumultuoso Boite, ma come spesso accade nel mondo degli uomini, il male quando non ci tocca troppo da vicino può divenire perfino affascinante, una nota esotica e selvaggia capace di aggiungere valore e gusto anche alla più banale e insipida delle cose.

Così Pelmo viveva, o per meglio dire sopravviveva, fino al giorno in cui tutto cambiò e la paura per il diavolo fu sostituita prima dalla rabbia, poi da un odio cieco e infine dalla sete di vendetta.

Fu il giorno, o meglio la notte, in cui Diemel, la figlia più giovane del *scarper*, la ragazza più bella di Cibiana, prossima al matrimonio, fu trovata morta.

Assassinata con una *cortelada* netta e pulita alla gola, quasi senza sangue. La firma di Pelmo.

Diemel giaceva in una radura circondata da vecchi larici come un fiore di campo reciso e appoggiato sulla terra umida cosparsa di aghi verdi e cerosi, gli occhi grigi spalancati sul nulla, quasi commovente nel suo sonno mortale, piccola e inerme come una bambina che sogna.

Il paese la circondava e la osservava e nel guardarla aveva già individuato il colpevole ed emesso la sentenza, che fu eseguita poco dopo dando alle fiamme la casa di Pelmo che, già precaria e malmessa, venne giù con uno schianto fragoroso lasciando solo un ammasso di pietre annerite.

Il diavolo non era in casa quella notte. A dire il vero, non lo era da parecchie notti, impegnato a vendere teste di camoscio imbalsamate in giro per il Cadore.

Ma nessuno ci aveva fatto caso, nessuno aveva nemmeno lontanamente pensato che il colpevole potesse essere altro da lui.

Avevano bisogno che fosse stato *el diau*, per poter finalmente vincere la paura e scacciare la maledizione che funestava il tranquillo paese da troppi anni.

Quando Pelmo tornò, all'alba di un giorno nebbioso e tetro, intravide nella bruma lo sfacelo e pur non sapendo, capì. Si infilò nella foschia gelida come un fantasma goffo e stanco e scese a valle, lasciandosi dietro Cibiana e i primi sessant'anni della sua vita.

Quella stessa sera, in un'osteria di *Peraruò*, mentre mangiava un piatto di *casunziei* con cipolla e burro nero, sentì l'oste che parlava della povera Diemel e della sua fine atroce, e un ricordo si affacciò alla sua memoria offuscata dal vino: Diemel dai capelli rossi, molti anni prima, piccolissima, che camminava per mano della sua mamma. Scendevano da un pendio poco lontano dal tugurio di Pelmo, e lui le aveva incrociate mentre rincasava.

La donna, con lo sguardo basso e atterrito, aveva accelerato il passo stratonando la bambina, la quale aveva invece alzato il visino innocente verso il *diau* e incontrando i suoi occhi torvi e neri come il carbone, gli aveva sorriso. Era stata l'unica creatura al mondo che gli avesse mai sorriso, e ora era morta.

A questo pensava Pelmo mentre mangiava la pasta ripiena condita con cipolla troppo abbrustolita, e ben presto smise di pensare. Troppo faticoso, e inutile.

Finì la sua cena e uscì, continuando un cammino che durò settimane, sempre più giù tra boschi e pascoli, oltre i torrenti e i *tabià*, una lenta discesa verso la pianura solitaria e le acque salmastre della laguna, dove avrebbe lasciato lentamente marcire la scorza compatta e ostinata che chiamava corpo.

Ancora non lo sapeva, ma lo attendevano laggiù tanti anni quanti già ne aveva vissuti, e se possibile ancor più miseri e desolati.

Così Pelmo raggiunse le campagne intorno a Venezia, e per i pochi che lo conobbero divenne *el ladin*.

Passò molto tempo ma le sue ossa non volevano saperne di consumarsi, né la sua anima di staccarsi da quella tenace corteccia d'ossa, anche se ogni mattina al risveglio, nel buio della sua baracca circondata dai campi, Pelmo sperava di essere finalmente morto. Ma subito arrivavano i rumori, e l'aria densa di umidità stagnante, e il battito assordante del suo cuore ormai rassegnato ad una vita odiata eppure apparentemente infinita.

Fu nel tardo pomeriggio di un giorno di nebbia fitta, verso la fine di ottobre, che accadde qualcosa di totalmente inaspettato.

Di rado Pelmo si allontanava dal suo capanno per raggiungere l'unica osteria nel raggio di chilometri, una casupola in pietra grezza dall'interno estremamente spoglio ma a suo modo accogliente.

Li beveva *vin négro* locale, che in confronto a quello delle sue montagne, aspro e rabbioso, sembrava sciropo di more annacquato, e ascoltava - senza mai intervenire, nemmeno se chiamato in causa - le chiacchiere annoiate dei rari avventori di passaggio, quasi sempre gente che aveva sbagliato strada.

Quel pomeriggio Pelmo, mosso più dalla malinconia che dalla voglia di bere, si era spinto fin lì. Nessun altro seduto ai pochi tavoli, oltre a lui.

D'un tratto l'oste, un energumeno dal volto gonfio e dallo sguardo bonario, che stava sfogliando un quotidiano in piedi dietro il bancone, esclamò "*Orco can, ladin! Lezi qua. Roba de casa tua!*"

Pelmo non si mosse. L'oste lo guardò e scosse la testa. Non lo aveva mai sentito pronunciare una sola parola in tanti anni, probabilmente quel povero diavolo non sapeva nemmeno leggere. Quindi decise di leggergli lui la notizia.

Pochi giorni prima, un ottantenne si era gettato dalla diga del passo Fedaià scomparendo nelle acque del lago sottostante. Un gesto tragico reso ancor più cupo dalla scoperta di un biglietto, lasciato alla figlia, con le motivazioni che lo avevano indotto all'estremo gesto. Pareva infatti che l'uomo, un ex falegname originario di Cibiana di Cadore, sessant'anni prima, appena ventenne, si fosse macchiato del delitto della sua fidanzata e promessa sposa, Diemel Soravia, che voleva lasciarlo. Nessuno aveva mai sospettato di lui e dell'omicidio era stato incolpato un poveraccio locale, un vecchio analfabeta che aveva fatto perdere le proprie tracce subito dopo la tragedia. Anni di sensi di colpa e angoscia dissimulata erano divenuti un fardello ormai troppo pesante per l'ottantenne che aveva così deciso di farla finita.

"*Sentio che roba? I xe tuti mati in montagna. Te ga fato ben a vegner via!*" Pelmo non batté ciglio.

Ovviamente l'oste non sapeva nulla di quella storia e non immaginava che il montanaro fuggiasco menzionato in quell'articolo fosse seduto proprio lì davanti a lui.

L'uomo lo osservava, in attesa di una qualsiasi reazione, ma accorgendosi che la notizia non aveva sortito alcun effetto nel vecchio *ladin*, ripose il giornale sotto il bancone e si avviò sbuffando nel retrobottega.

Quella notte Pelmo non dormì. Sentiva che qualcosa era cambiato, che la fine tanto agognata si stava avvicinando. Era giunta l'ora di tornare a casa. Il viaggio era stato lungo e faticoso, e aveva messo a dura prova il suo scheletro stanco. Anche se non riusciva a morire, era pur sempre un vecchio.

Faceva buio ormai quando il camionista polacco che gli aveva dato un passaggio da Longarone lo lasciò all'ingresso di Cibiana. Soffiava un vento anomalo, maligno, arcano. Pelmo ebbe una specie di vertigine, come quando, ragazzo, raggiungeva una vetta e si sporgeva con aria di sfida sul vuoto sottostante...

Tutto era immutato e tutto era cambiato. Non avrebbe saputo spiegare quella sensazione inspiegabile se non così.

Ma conosceva ancora la strada di casa.

Il Monte Rite, tetro e ineffabile, lo osservò inerpicarsi nell'oscurità, lottando contro quel vento venuto da chissà dove.

Bestemmiava Pelmo, imprecava e al tempo stesso rideva, e i suoi passi erano sicuri ed energici come quando da giovane attraversava boschi e foreste ad ampie falcate, quasi correndo.

Raggiunse il punto da cui molti anni prima era partito: un cumulo di macerie abbandonate, inutili, dimenticate. Si sedette su una grossa pietra. Il vento inquieto aumentava, fischiava in un lamento macabro, da far rabbrivire.

Pelmo si frugò nella tasca della giacca logora, e ne estrasse l'unico oggetto che gli aveva tenuto compagnia durante i lunghi anni di esilio: una foto ingiallita e stropicciata che lo ritraeva da piccolo insieme al nonno, di fronte a quella che un tempo era stata la sua dimora. Sorridevano.

Una lacrima gli rigò il volto rinsecchito e cadde sulla fotografia.

Gli parve di avvertire una presenza alle sue spalle. Si voltò.

Davanti a lui c'era Diemel, tornata bambina, con i capelli rossi che fluttuavano nel vento furioso.

Gli sorrise, tendendo verso di lui la piccola mano. "*Bentornà, Pelmo*".

La sua tenera voce fu l'ultima cosa che sentì.

Poi il vento si abbatté sul mondo come una scure, il bosco divenne guerra di schianti e distruzione totale, e la montagna crollò.

La fotografia fu trovata un paio di settimane dopo da una squadra di boscaioli che si era recata fin lassù per spostare alcuni tronchi caduti. La pioggia l'aveva completamente sbiadita, ma sul retro era ancora possibile leggere, vergata a caratteri incerti, la più dolce delle parole: *ciàsa*.

Così la tempesta fu chiamata Vaia.

Venne descritta come un evento meteorologico fuori dal comune.

Questo perché la gente ha smesso di ascoltare la voce delle montagne.

Se l'avesse fatto, avrebbe udito la storia di Pelmo.

E avrebbe saputo che quello era l'ultimo, disperato urlo di un'anima condannata ingiustamente.

Compiva centoventi anni Pelmo il 29 ottobre 2018, quando Vaia si scatenò.

Ora è in pace, tra le rose di Re Laurin.

C'è chi giura di averlo visto nei pressi della forcella Posporcora, chi nel fitto del bosco di Somadida, chi riflesso nelle acque cristalline del Lago di Mosigo, a *San Vido*.

Se vi capita di vederlo, fategli un cenno con la mano.

Burbero e ombroso come è sempre stato, non ricambierà il saluto e passerà oltre.

Ma ne sarà felice.



Sfinge, parete nord - est  
GRUPPO SERNIO - GRAUZARIA, ALPI CARNICHE

## Gabriella Sperotto

motto  
Enrosadira

3° CLASSIFICATO · 19ª EDIZIONE

### INFINITO 9a+

Che fine fanno gli alpinisti quando scendono giù? Mica importa questo, alla gente. Il loro compito è aprire vie, raggiungere vette, superare crepacci. Lassù, dove finisce il cielo. Dove la roccia diventa aria, e l'aria respiro.

E allora, che fine fanno? C'è chi dice che dondolino su amache improvvisate. Che si chiudano in stanze fatte di appigli e si aggrappano a chimere lontane. Che amino in fretta, per poi risalire. Che sbattano fra gli uomini, duri come rocce e a disagio, fuori dal paradiso. Quando scendono li riconosci, mi han detto. Sono folli, chiusi, solitari. Con il rischio nelle vene e nell'anima l'infinito. L'infinito... davvero? Che non siano così diversi da noi? Da chi, come me, le montagne le ha dentro? Così, ho preso coraggio: come si sognano i bucaneeve in inverno, ne ho cercato qualcuno. In silenzio, s'intende, senza fare rumore. E, quasi per caso, ne ho scovato uno.

Ha incrociato il mio sguardo un giorno d'aprile. Un impegno di lavoro, un messaggio fra le dita. Ho capito presto che apparteneva a quella specie misteriosa del genere umano. Duro, determinato, a tratti risoluto. Con quel brivido di allegria un poco mascherata. Non fa complimenti, l'alpinista. Veste alla moda, convinto di non esserlo. Nella vita apre vie, sfiora Piolet d'Or e perde portafogli. Lo chiamo Roccia, non solo per le sue mani, che sanno di dolomia, magnesite e ferite. Ama le pagine dei libri quanto me, e conosce Pennac. C'è sempre spazio per letture e ambizioni al campo base, un'amaca al sole.

E c'è tempo anche per una birra, una sera. Non sei davvero un climber se non ti fai una bionda, mi dice. Meglio un tè, ti prego, l'alcol non mi va. Va bene, ma che non ci veda nessuno. Siamo diversi come diverse sono le montagne, eppure ci somigliamo. Ma lui non lo sa e, forse, non vuole vedere. E l'infinito? Quello, invece, l'ho visto davvero. A nulla è servito nascondere. L'ho notato nel modo intenso e riservato in cui ama la famiglia e

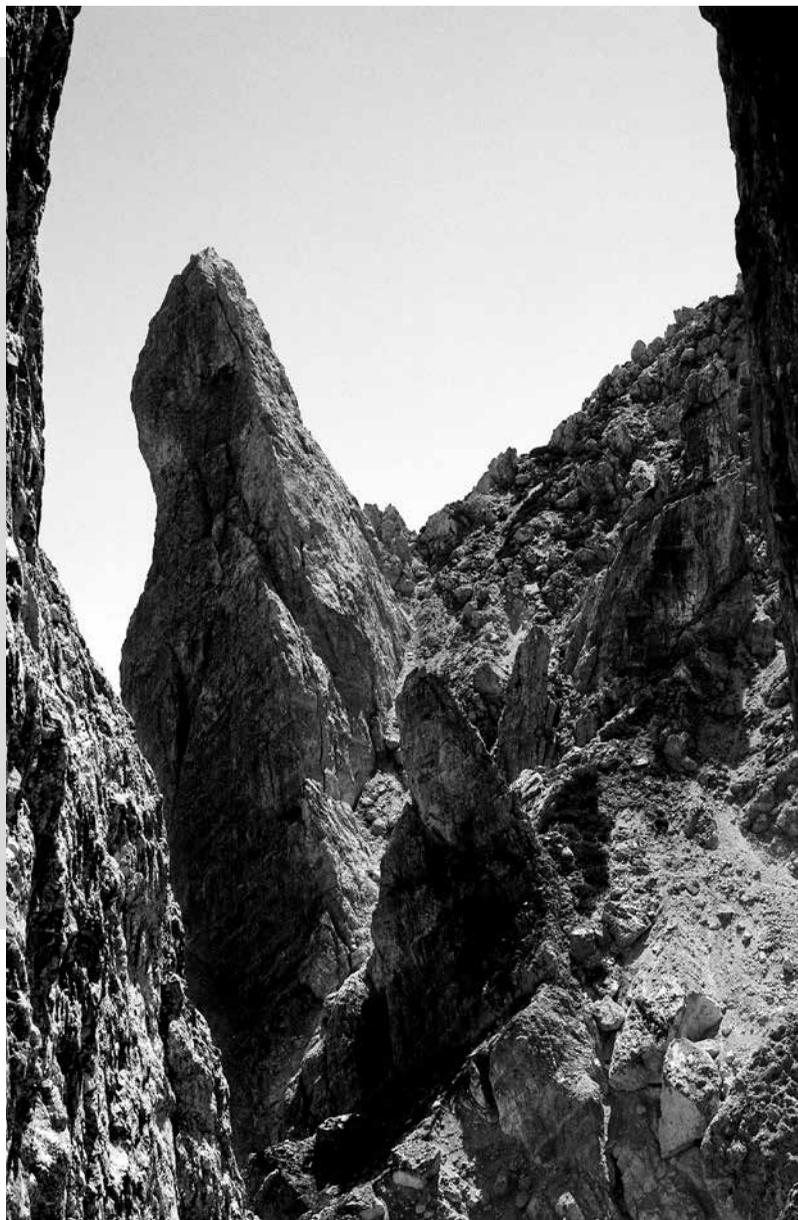
le costruisce intorno il futuro. L'ho ammirato fra i dorsi dei suoi libri, disposti come soste di una via invernale. Nelle t-shirt stropicciate e negli zaini in disordine, che sanno di vita. Scusa, mi ha detto. Grazie, ho detto io. Ho colto l'infinito nel suo sorriso e nel dolore che nasconde. Nel battito accelerato di un cuore d'atleta e nell'abbraccio che si ribella al rigore. L'ho sentito nella pioggia da cui cercava di ripararmi. Lasciami qui, dove il cielo arriva dritto in viso e l'acqua lava ogni pensiero. E se nell'otto pettinato, stretto all'imbrago, non si può non vedere l'infinito, in fondo ai suoi occhi ogni protezione è proibita. Free solo, avrebbe detto. O solo noi, dico io.

Lo scontro è assicurato, la caduta pure. Non c'è spazio per i dettagli, per i se e i perché. Certe anime non possono salire insieme, come si separano i sentieri per raggiungere le cime. Manca il respiro, ma non guardo indietro. Non troverei risposte. La vita va avanti: la via è un'altra.

Stringo fra le dita la roccia. Risalgo senza pensare, lasciandomi spostare i capelli dal vento che sbatte in parete. Guardo in alto, dove finisce il cielo.

Che fine fanno gli alpinisti quando scendono giù? Aprono vie trasparenti, scoprono sentieri sottili e sì, provano, sbagliano, cadono. Non sono poi così diversi da chi, come me, le montagne le ha dentro. E se per caso li incontri, gli alpinisti, ti lasciano qualcosa. La forza di rialzarti, il sapore della roccia, il profumo di ciò che è vero. E quel qualcosa che sarà tuo per sempre. Come l'infinito.

Questo racconto è frutto di fantasia. Ogni riferimento a persone, luoghi o fatti realmente esistiti o accaduti è puramente casuale e deriva dall'immaginazione e dalla creatività dell'autrice.



Medace, versante nord - est  
GRUPPO SERNIO - GRAUZARIA, ALPI CARNICHE

## Giacomo Genovese

motto  
Pesto

2° CLASSIFICATO · 19ª EDIZIONE

### PESTO

Ne ho parlato con G.P., e secondo lui è meglio non scrivere nulla. Dice che mi conviene aspettare, perché una volta o l'altra la cosa ci riuscirà come si deve, e a quel punto il racconto verrà fuori una meraviglia. Si scriverà praticamente da solo.

Io in teoria sarei abbastanza d'accordo con lui, soprattutto perché non sono sicuro di possedere ora come ora le capacità di scrivere la storia come vorrei che fosse scritta, ma ecco, non credo gli darò retta.

Non perché io dubiti di G.P., quando dice che alla fine ce la faremo (io sinceramente spero di sì), ma perché personalmente credo che anche scriverne ora non dovrebbe rappresentare un grosso problema. Poi ho pensato che magari anche leggendo soltanto una bozza parziale come questa qualcuno dei più svelti fra i lettori si darà una svegliata. Ma questo è un pensiero mio personale e mi è pure venuto in mente poco fa, quindi mentre prima parlavo con G.P. non gli ho detto niente. Anzi, credo di avergli dato piuttosto l'impressione di avermi convinto.

Visto come è finita per ora tutta la faccenda, mi aspettavo comunque di vedere G.P. depresso o almeno di cattivo umore. Invece niente, è ancora maledettamente determinato e convinto, come al suo solito. Proprio un momento fa, mentre tornavamo da scuola, mi diceva come ci basterebbe trovare un po' più di gente e sarebbe fatta. Riflettendoci, dovrei forse cercare di assomigliargli un po' di più, almeno su tutta la questione della grinta o dell'entusiasmo. Di solito io la mia la perdo quasi subito. Ci sono volte in cui penso seriamente che sì, volendo sarei ancora in tempo per trovarmi un passatempo migliore, tipo drogarmi o seguire lo sport.

Non che lo faccia apposta, ovvio, ma normalmente mi basta anche solo sentire un telegiornale o ascoltare certe chiacchiere al bar per perdere subito gran parte delle mie speranze.

Nel giorno del primo tentativo, per esempio, anche solo al primo ostacolo sono andato quasi completamente nel pallone. Quando mi sono accorto che la corda non era abbastanza lunga stavo per mettermi a piangere. O a gridare.

Il fatto è che era presto (il sole non era neanche sorto), proprio maledettamente presto. Io per di più quella notte avevo dormito da schifo e sul momento i miei piedi erano poco confortevolmente zuppi (adoro la rugiada). E, come ho detto, a completare il quadro la nostra corda era troppo corta. Ci trovavamo, a proposito, ai piedi di questa pazzesca montagna che si trova a due passi dalla città. Le nostre case ci sono costruite attorno, per capirci. Alle pendici, ecco, è il termine più giusto, forse.

Non è una di quelle montagne altissime e difficilissime da scalare, ma non è neanche troppo piccola. È di grande impatto visivo.

Non che se ne parli molto, comunque. Infatti quasi nessuno che conosco se ne interessa o ha mai fatto caso di viverci proprio attaccato. È comico, in un certo senso. Guardando fuori dalla finestra, andando per la strada o al supermercato, è quasi impossibile non vederla. Se ne sta là tranquillamente, grossa e imponente, davanti alla nostra faccia di idioti. Eppure, davvero, non ci fanno in caso in molti.

La cosa diventa ancora più assurda quando ci si accorge che per la maggior parte del giorno la montagna non fa che proiettare la sua enorme ombra sulle nostre teste. Eppure niente, non scherzo, mai che si riesca a trasformarla in argomento di conversazione.

Comunque io e gli altri quel giorno, come ho detto, eravamo ai piedi di questa montagna e ad un certo punto ci siamo ritrovati alle prese con l'odiosa questione della corda.

-Come è possibile che solo ora, la mattina del gran giorno e nel momento di usarla, ci accorgiamo che questa bastarda è troppo corta? - ho chiesto io.

In quel momento ero sicuramente un po' nervoso, se pensavo a tutto quello che ci aspettava e via dicendo. C'è poi da dire che G.P. in quel momento critico non c'era. Era dovuto assolutamente andare a controllare una maledetta non so che cosa sull'altro versante, quel cretino. Quindi ad arrangiarci con la corda, sotto la montagna, eravamo rimasti io e Serena. Io da vero cavaliere mi ero offerto di lasciarle fare la parte facile e di sobbarcarmi quella che invece comprendeva l'andare a ficcarsi nel bosco. Per una volta lei aveva accettato la mia proposta di buon grado, per cui ci eravamo divisi il compito così: lei teneva in mano il capo della fune e io la srotolavo fino a quando non fossi arrivato alla parete di roccia. Una volta lì avrei dovuto

legarla ben stretta nel posto più adatto.

Il piano era piuttosto semplice, il problema, come avevo scoperto a mie spese e prontamente comunicato a Serena (avevo semplicemente dovuto riattraversare l'intrico di rami, alberi caduti e rovi), il problema era che con quella corda non sarei mai arrivato a destinazione. Troppo corta.

-Dobbiamo avvicinarci - ho detto io - Mi sa che è l'unico modo.

-Non possiamo. Cioè, lo sai che sarebbe tutto più facile se dopo potessimo partire da qui, dalla strada. - mi ha risposto lei.

Mentre parlavamo, sotto i nostri piedi scrocchiavano i sassetti di una strada bianca.

-Certo, ok. Ma dobbiamo trovare pur una soluzione.

-Beh, leghiamola assieme ad un'altra - mi ha tranquillamente risposto Serena, come se fosse ovvio.

-Che intendi? - Avevo un maledetto rametto tra i capelli. L'ho raggiunto con due dita e buttato a terra, nervoso. Serena intanto si era tolta lo zaino dalla schiena, un vecchio zaino da montagna che dava molto l'impressione di non essere suo ma un prestito, e chinandosi l'aveva appoggiato sulla superficie granulosa della strada, per poi aprirne la tasca principale. All'interno una matassa disordinata di corde eterogenee dava bella mostra di sé.

-Ah - ho detto io a quel punto -E dici che qualcuna di quelle è abbastanza lunga?

-Mhm, non so. Credo di no, ma vediamo. - ha detto lei.

Così ce le siamo divise e le abbiamo controllate una ad una. Serena ne aveva radunate parecchie, ma nessuna, ovvio no, da sola sembrava essere sufficiente.

Non può mai essere tutto troppo semplice.

Ce n'erano alcune di rosse e di blu, che parevano molto robuste e avevano tutta l'aria di corde d'arrampicata o simili. Erano le uniche di cui mi sarei fidato. Le altre erano davvero strane.

-Ho preso tutte quelle che ho trovato - ha detto Serena, un poco imbarazzata.

Un paio per esempio erano corde per saltare (una era rosa shocking), e attorcigliato a quelle c'era un tubo di plastica da giardino, di quelli per innaffiare le piante. Un altro pezzo di corda invece era grosso e ruvido, neanche fosse stato recuperato dal sartiame di una nave. C'erano anche tre rocchetti di filo da pesca, una catena arrugginita in più punti, lacci da scarpe, un gomitollo di lana rossa, una cintura di pelle e venti metri di fil di ferro zincato. Questo oltre ai vari pezzi, lunghi di solito non più di un metro e mezzo, di corde generiche, normali, usate precedentemente per chissà che cosa.

Vedendomi sorridere e ridacchiare ad ogni strano nuovo ritrovamento, Serena si era immusonita e aveva preso a dipanare la sua sezione della matassa più in fretta. Quindi dopo un po' ho smesso e ho assunto un contegno più concentrato. Ho anche aumentato il ritmo, quindi poco dopo avevamo già terminato di disporle separate.

-Allora, tu vai avanti, io la tengo e man mano che consumi la corda ne aggiungo altre, legandole a questo capo qui - ha detto Serena, mettendosi le mani sui fianchi.

A me sembrava una buona idea.

Era pure, a quel punto, l'unica opzione di cui disponevamo, quindi dopo che Serena mi ebbe salutato col suo solito cenno distratto mi rituffai, corda in mano, nel bosco. Avanzavo cercando di procedere il più perpendicolarmente possibile, in modo da usare meno corda possibile. Sono passato due volte sopra a dei tronchi morti, una ho dovuto aggirare un masso enorme e un'altra ancora mi sono dovuto infilare in mezzo ad un cespuglio di rosa canina. La cosa dell'andare dritto non mi è riuscita granché.

Devo dire che alla fine sono rimasto molto sorpreso, quando effettivamente la nostra super-corda composita ha funzionato davvero. Ha tenuto, senza rompersi, per tutto il tempo in cui l'abbiamo tesa. Non ci avrei mai scommesso, né, mentre legavo il mio capo ad uno spuntone di roccia sul limitare dello strapiombo, pensavo davvero che il mio nodo avrebbe tenuto.

La cosa mi ha sorpreso soprattutto perché, una volta fuoriuscito nuovamente dal bosco ho visto che Serena sul bordo della strada bianca in mano stringeva ancora, lì seduta a gambe incrociate accanto allo zaino vuoto, soltanto la sottile estremità del filo di lana rossa.

Mentre avanzavo fra gli alberi non speravo neanche in una simile fortuna. Credevo onestamente che la corda non avrebbe retto. Ma dovevo almeno provare a fissarla, immagino.

Avevo capito che il sole sarebbe sorto da lì a poco, perché vedevo in cielo quella strana luce azzurrognola che c'è sempre prima dell'alba. Il terreno era ancora umido, e qui è là scivoloso.

-Tutta quest'acqua non può essere solo rugiada, stanotte deve aver piovuto - mi sono detto io.

Mi pareva in effetti di aver sentito delle gocce battere sul tetto, la notte prima, sveglio nel letto, ma non ne sono sinceramente molto sicuro. Ero tutto preso da, beh, da un sogno che avevo fatto.

Avesse alla fine piovuto o no, il terreno era bagnato. Le piante del sotto-

bosco strusciandomisi addosso mi inzuppavano continuamente le gambe e tutto ciò che era a terra dall'autunno precedente pareva divertirsi a farmi scivolare. Non era esattamente il massimo.

Mi è più volte venuto da chiedermi seriamente che cosa io diavolo ci facessi lì, ma cercavo di respingere con determinazione il pensiero. La primavera lì attorno era ormai in stato avanzato, così ho cercato di concentrarmi su quello. Farlo per un momento su qualcosa diverso dal nostro piano mi pareva una buona idea. Come ho detto, ero parecchio in ansia in quel momento.

Così ho rallentato il passo e ho tentato di prendermela comoda. Ho rilassato un poco la stretta con cui tenevo la fune. Ho fatto un gran respiro, cercato di sorridere. Qui e là si vedeva spuntare qualche fiore, e a ben guardare, con quella particolare luce, considerandolo dalla mia angolazione e con di mezzo la cortina degli alberi, neanche il picco della montagna sembrava più tanto minaccioso. In cima agli alberi le foglie si davano un gran da fare ad allargarsi e a togliere la luce al sottobosco, mentre ai miei piedi limacce e salamandre cercavano agitate un buco in cui rintanarsi. Al mio passare sentivo tra i rami volare nervoso qualche uccello mentre altri loro colleghi più in là sembravano tranquilli: cantavano.

Ho realizzato in quel momento che era anche per quella tranquilla bellezza, che lo facevo.

È stata una sensazione abbastanza strana. Ma bella.

-Sono un disastro - mi sono detto dopo un attimo -Non riesco proprio a non pensarci, a 'sta maledetta cosa.

Ed era vero. Così ci ho rinunciato e mi sono affrettato a trovare un buon posto dove fissare la corda e finire quel che dovevo fare.

-Sì, dai, questo nodo dovrebbe tenere - mi sono detto io, sfregandomi le mani e voltandomi per tornare indietro.

Camminando mi è capitato di riandare con la mente alla volta che G.P. mi aveva proposto l'idea. Era stato alla fine dell'estate scorsa.

Sul momento, quella volta, G.P. non si era dimostrato troppo loquace, aveva solo accennato qui e là, a certe cose. A certi suoi progetti, ad alcuni suoi amici che forse pure ci stavano. Era rimasto piuttosto vago, non voleva/non poteva svelarmi tutto lì, così davanti a tutti, lo capivo, no?

Io sapevo perfettamente che stava solo tentando di attirare il mio interesse. Non era certo la prima volta che avevo a che fare con G.P., quel pazzoide. Fatto sta che alla fine mi sono incuriosito.

-Vieni, mercoledì? Ci incontriamo al "\*\*\*\*" alle 17:00, con gli altri. - ha detto lui, che se ne era accorto benissimo. L'ha detto infatti con quel suo male-

detto sorriso di trionfo. Io ho una grande stima di G.P., ma a volte sorride troppo, e molto spesso nel modo e nei momenti sbagliati.

-Gli altri?

-Beh, sai, gente sensibile alla tematica.

-Ambientalisti?

-No. Gente sensibile alla tematica.

-Ah. - Io non coglievo molto la differenza.

-Già.

-Hmh - ho detto io -"\*\*\*\*"? Il bar?

-Sì, sì, quello in centro, praticamente.

-Ok.

E ci sono poi andato davvero. Il mio non è stato uno di quegli ipocriti "ok" di circostanza, purtroppo. Ah, avessi saputo quanti problemi in meno...

No, beh, in realtà sono contento di esserci andato e di essermi poi fatto trascinare nella cosa. Anche se lo scorso tentativo è stato un fallimento.

Comunque, per l'occasione dell'incontro mi sono messo dei vestiti puliti e mi sono incamminato verso il "\*\*\*\*", il tutto con strategico anticipo. Camminando per le strade, come ho detto, ci si ritrova sempre facilmente la montagna nel proprio campo visivo. La si vede come un'enorme macchia grigio-marrone-verde sull'orizzonte. È il pezzo forte del nostro skyline. Non che io al tempo ci facessi molta attenzione. Le dedicavo, questo sì, uno sguardo distratto, ma non molto di più.

Ma in men che non si dica ero arrivato davanti al locale, e, puntualissimo, ero entrato. Dentro non c'era nessuno.

Il locale era semivuoto.

-Ciao - mi fa, distratto, il barista.

G.P. non si vedeva da nessuna parte, e se anche nella poca gente seduta ai tavoli ci fosse stato qualcuno di quel fantomatico gruppo di ragazzi sensibili alla tematica, io oltre a lui non conoscevo nessun altro e non avevo modo di riconoscerli.

Mi sono bloccato, fermo, sull'ingresso.

Non avevo pensato a quell'eventualità semplicissima.

Capivo anch'io in quel momento di avere un aspetto indeciso e dubbioso, standomene così lì sulla porta, ma fortunatamente nessuno pareva darmi troppa attenzione. Nemmeno per un momento ho pensato di chiamare o scrivere a G.P. col cellulare.

È il tipo di persona che non ti risponde mai in tempi brevi.

-È che mi dimentico di controllarlo, a volte.

Sapevo di essere abbandonato a me stesso, e che l'unica soluzione, se volevo davvero stare a sentire, era aspettarlo per un tempo potenzialmente indefinito.

Ad un certo punto mi sono detto che beh, io lì in mezzo al passaggio non potevo restare, quindi ho fatto dietrofront e ho infilato la porta. Uscendo, mi sono scontrato con Serena.

Ora, in quel periodo ovviamente eravamo estranei, non la conoscevo per nulla, e ammetto che aver urtato inaspettatamente una ragazza totalmente sconosciuta aveva estinto definitivamente tutta la mia *self-confidence*.

Soprattutto per la faccia che ha fatto lei. Quasi impossibile da descrivere.

-Scu-sa-mi - ha detto, aspettando che mi finalmente mi levassi dalla porta.

-Oh, ciao, ehm, scusa tanto. - ho detto io facendomi da parte. Lei mi aveva già voltato le spalle, quando ormai mi ero fatto forza e costretto a farle quella domanda.

-Scusa... - ho cominciato io (lei non si è voltata) -Ehm, scusa - ho ripetuto poi.

-Sì? - ha risposto allora lei, tra il sorpreso e l'infastidito.

-Sai mica dove fanno un certo incontro di un certo gruppo ambientale.... - ho detto io, speranzoso e imbarazzato.

Sul volto le è comparso un sorriso -Oh, sì, ciao, anche io sono qui per la cosa della montagna. Ci sediamo?

G.P. mi ha poi pregato, una volta arrivato, di non preoccuparmi poi molto se alla fine a quella riunione eravamo solo in tre. Sono cose che capitano e certo altra gente si sarebbe aggiunta in corso d'opera. Anche Serena pareva convinta, e io con i miei dubbi non avevo nessun altro intorno a cui rivolgermi.

-Hai legato la corda? - mi ha fatto G.P., quando mi ha visto rispuntare dal bosco. Evidentemente aveva finito quel suo giro d'ispezione. Io ho fatto come per dire qualcosa, ma poi ho cambiato idea e ho annuito soltanto. Allora lui si è fatto passare il capo della corda da Serena e gli ha dato un piccolo strattone di prova.

-E l'hai legata bene? - mi ha chiesto poi, dubbioso.

Io l'ho guardato dritto negli occhi, con aria grave, proprio per fargli capire che ero serissimo, e ho annuito di nuovo, in silenzio. Ma lui non si è mica accontentato.

-Dove? - ha chiesto.

-Ad un albero.

-Che albero?  
 -Boh, non sono sicuro.  
 -Eh!? In che senso?  
 -Cioè, credo fosse un carpine, o un frassino, qualcosa del genere.  
 -Ah. Ok, ok, ma com'era, quest'albero?  
 -Grosso. Un albero grosso.  
 -Quanto?  
 Ho allargato le braccia, stancamente. -Tanto.  
 -Ah. Ed era robusto?  
 -Era il tronco più robusto che io avessi mai visto.  
 -Ed era immagino ben piantato, nel terreno.  
 -Sembrava esserlo.  
 -Ah, bene, e... un castagno, hai detto?  
 -Un leccio, con ogni probabilità.  
 -Ok, tanto non ha troppa importanza, dopotutto.  
 -Già. - ho risposto io con molta convinzione, dopodiché G.P. ha dato un'altra tiratina alla corda, tanto per essere sicuro.  
 -Si è incastrata da qualche parte, mi sa - ha detto poi.  
 -Ma che dici.  
 -Sì, guarda.  
 E G.P. ha dato un altro colpetto alla corda, per dimostrarcelo.  
 -A me sembra vada benissimo, in realtà - gli ho detto io. Lo pensavo davvero. Avevo usato un certo riguardo, in tutta l'operazione.  
 -Hmh. E sei stato attento a non farla impigliare in qualche ramo, no.  
 -Certo che ci sono stato attento!  
 -Ok, ok - ha detto infine lui -Ma dobbiamo lavorare con una certa precisione. Stava ormai albeggiando. Io cominciavo ad essere un poco in ansia, a dire il vero. Fino ad allora probabilmente non mi ero mai ponderato a fondo quanto il nostro piano fosse assurdo.  
 -Quando iniziamo a tirare? - ha chiesto Serena. Lei non sembrava molto preoccupata. No, più che altro sembrava ansiosa di cominciare.  
 -Beh, tra poco. - ha detto G.P. -Controlliamo prima che sia tutto a posto.  
 -Non c'è nient'altro da controllare in realtà, a parte la corda - ha detto Serena, e nel terminare la frase si è girata a guardare me. Non che avesse uno sguardo dubbioso, ma...  
 -La fune è a posto, per quanto mi riguarda. È solo da vedere se reggerà o no.  
 - ho detto io, cercando di non assumere un aspetto offeso.  
 -Bene - ha detto quindi G.P. - Ripassiamo un'ultima volta il piano.

-Ok - ha risposto Serena.  
 Io ho annuito e basta. Annuisco un sacco, a volte.  
 -Bene. Ora ognuno di noi si sistemerà lungo la fune in una posizione buona per tirare. Fatto questo, inizieremo al mio segnale a tirare *tutti assieme*. Sappiamo tutti che sarà dura, ma facciamoci coraggio. In teoria, una volta messa in movimento, spostare tirando la montagna dovrebbe diventare più facile. La cosa più importante è stare molto attenti a puntare *sempre dritti* verso la città, senza deviazioni o curve, perché è là che dobbiamo arrivare, e meno ci mettiamo, meglio è.  
 -Una volta entrati in città, sarà doppiamente importante rimanere concentrati: non sappiamo bene cosa potrebbe accadere e come la gente potrebbe reagire in prima battuta. Arrivati in piazza (ricordatevi che è lì che dobbiamo arrivare), possiamo pure mollare la corda e prendere fiato.  
 Serena, che si era fatta ripassare il capo della corda, la stringeva forte nella mano, guardando fissa davanti a sé. Io vagavo, con lo sguardo, da lei a G.P. all'orizzonte dietro di loro. Sì, ci ricordavamo il piano. Ne avevamo discusso insieme per mesi, tra l'eccitazione e la paura.  
 -Una volta che avremo scaricato la montagna a cinque centimetri dalla facciata del municipio, la gente dovrà ammettere per forza la grandezza del problema. *Dovranno* farci attenzione. E allora quelli all'interno dell'edificio saranno davvero costretti, a dare risposte. Non potranno più ignorare la questione. Saranno obbligati ad affrontarla, e per una volta ad affrontarla seriamente. - G.P. aveva quel suo solito sguardo, negli occhi. Quello che gli viene quando si parla diritti, di lotta, o di futuro.  
 -Un'enorme azione di denuncia.... - ha detto Serena a voce bassa, girandosi a guardare la montagna, quel nostro grigio muro di roccia.  
 -Cosa facciamo, se qualcosa va male? - ho chiesto io dopo un certo tempo in cui eravamo rimasti tutti in silenzio, penserosi.  
 -Dovresti saperlo - mi ha risposto G.P. -L'abbiamo già deciso, no? Ci ritiriamo, disperdendoci in tre direzioni diverse.  
 -Ok, intendevo, quando e come è che decideremo che è meglio annullare tutto? Come ci diamo il segnale di lasciar perdere tutto e scappare?  
 -Non vedo il problema, sinceramente. - ha detto G.P., rabbuiandosi -E comunque anche se incappiamo in qualche intoppo, noi non "lascieremo perdere"; semplicemente in quel caso decideremo di rimandare l'azione.  
 -Non intendevo mica questo - lui lo sapeva che non intendevo quello -Voglio dire, cosa facciamo se cercano di fermarci e...

-Zitto - mi ha interrotto Serena -Shh, aspetta un attimo. Ho sentito qualcosa.  
-Anche io - ha fatto G.P., tendendo l'orecchio verso sinistra - Nascondiamoci, è meglio, sta arrivando qualcuno.

A me non pareva di sentire un bel niente e non credevo avessimo nulla da nascondere, per cui non mi sono mosso, inizialmente.

-Fra gli alberi, presto - mi ha richiamato G.P., perentorio, e io allora li ho seguiti, rifugiandomi come loro nella boscaglia, poco lontano dalla strada. Ci siamo accovacciati tutti e tre, ognuno dietro al suo bravo tronco.

A ripensarci eravamo un po' ridicoli, credo. Se quello che anch'io ormai sentivo arrivare dalla strada ci avesse davvero visti, sarebbe stato decisamente imbarazzante.

Da dove mi ero cacciato sentivo dei passi pesanti, come una lenta corsa, scrocchiare sui sassolini della strada bianca. Erano molto vicini. Cercavo una fatica di distinguere, attraverso gli alberi, chi stesse arrivando.

Nel punto in cui era, all'inizio non potevo vederlo, ma dopo un attimo l'uomo ha svoltato la curva e io ho potuto ammirarlo in tutta la sua interezza. In sgargiante tuta aderente avanzava sbuffando, un uomo.

Mi è parso grasso, di mezz'età, con una calvizie incipiente. Penso stesse facendo una corsa mattutina o qualcosa del genere, ma al momento stava solo camminando velocemente. Forse era già stanco. Guardava verso il cielo, come sforzandosi di non abbassare lo sguardo ai suoi piedi.

Temevamo notasse la nostra strana corda e si fermasse, confuso, per capire di cosa si trattasse. Ma le è passato vicino senza degnarla di uno sguardo. Al che noi tre abbiamo tirato un sospiro di sollievo. L'uomo si è poi allontanato tutto sommato in fretta, e in men che non si dica avevamo riguadagnato la strada.

Ma ho notato subito che G.P. si era fatto pensieroso.

-Pensi davvero che la gente si opporrà? - mi ha chiesto.

Che cosa dovevo rispondere a G.P.? Non sapevo bene neanche quale fosse precisamente la mia idea in proposito. Ho visto molte persone, molti esempi, tra loro anche parecchio discordanti.

-Alla gente le montagne piacciono dove sono, di solito - ho detto, alla fine.

-Dopo un po' ci si affezionano, credo - ha aggiunto Serena.

-Ma *dobbiamo* spostarla. - G.P. aveva ripreso il suo sguardo acceso -Ne va del nostro futuro. Di quello di tutti.

-Lo so. - ho detto io.

-La gente deve capirlo. È giusto che lo capiscano. Ed è altrettanto giusto che facciano tutto quello che possono. O che al limite, se proprio il loro cuore è

tanto arido da...

-Gianpaolo, io questo lo so, non serve che... - ho cercato di fermarlo io. Non ero dell'umore adatto per quei discorsi.

Ma mica ce l'ho fatta.

-... che allora si facciano da parte. Che ci lascino lavorare.

Poi mi sono pentito di quello che ho fatto in quel momento. Non avrei dovuto. È che a dire la verità lo pensavo sul serio.

Era una cosa che mi era maturata dentro con molta calma, quella mattina. A quel punto della giornata, la parziale eccitazione per l'impresa che c'era da compiere mi era scemata dentro già da un po', e la notte prima, poi, avevo avuto anche quell'incubo, quel sogno stranissimo che beh, mi aveva fatto parecchio propendere per il pessimismo.

Quindi quando G.P. ha finito di parlare e si è voltato per raccogliere il capo della corda, io l'ho detto.

-Smettiamola di raccontarcela - ho cominciato a dire io.

G.P. si è girato a guardarmi, e io ho continuato.

-La gente farà sicuramente resistenza, ci verranno anzi addosso a frotte. Nella migliore delle ipotesi, arriverà la polizia. Nella peggiore, verremo linciati. Annulliamo tutto, è meglio.

La notte prima non avevo fatto alcuna fatica ad addormentarmi. Non ero né nervoso né niente.

Certo, non pensavo a molto che non fosse strettamente collegato a quello che avrei fatto il giorno dopo, ma penso sia da considerarsi abbastanza normale.

Il sogno in questione inizia con la montagna che inizia a muoversi.

Fa un rumore enorme, potentissimo, un boato travolgente che ti prende per le budella e da lì ti scuote tutto a destra e a sinistra. Si alza velocissima una nube grigia e color sabbia, che da tutte le parti arriva famelica, tentando, quasi sembrerebbe, di circondare il monte e toglierlo alla vista. Ma la nube non copre tutto, no, ne nasconde in realtà solo una parte, e anche quella non tanto bene.

La montagna continua a procedere verso di noi. Le case, gli edifici, gli alberi sono sradicati e trascinati in avanti, inesorabilmente. Gli uccelli si alzano in volo a stormi, spaventati, e i cani ovunque iniziano ad abbaiare contemporaneamente.

Ma, ed è questa la parte del sogno che mi ha turbato davvero, le persone attorno non fanno nulla.

Non hanno nessuna reazione.

Gli abitanti delle case continuano la loro vita come se niente fosse. Si fanno la doccia, guardano la tv e cucinano senza apparentemente notare qualcosa di nuovo. Gli occupanti degli uffici in tutta tranquillità scribacchiano, prendono l'ascensore, bevono il caffè senza che l'avanzata li turbi minimamente. Le auto, per la strada, prendono sì una deviazione per evitare l'enorme massa in movimento, ma lo fanno pigramente, senza suonare il clacson, senza inchiodare o allontanarsi a tutta velocità. Nei bar i vecchi si piegano il giornale sulle ginocchia parlando con i disoccupati di calcio, di 'sti giovani, di politica, mentre la montagna passa tranquillamente ad un metro dal loro naso.

I passanti alzano di colpo lo sguardo dai cellulari, ma è solo per controllare di aver imboccato ad un incrocio la giusta direzione. Una bambina strattona la mano della madre le indica l'enorme massa incombente, ma quella e nessun'altro intorno le presta molta attenzione. Alcuni idranti, travolti e scoperti, rovesciano come fontane acqua sulla strada e sui pedoni. Questi sbuffano e si rammaricano di non aver portato l'ombrello.

E la montagna continua ad avanzare.

La città è sconvolta, disastrosa.

Nessuno dice una parola al riguardo. Nessuno fa un commento o pare darci molta importanza. Nella realtà di questo mio sogno la gente pare cieca. O completamente assorta in qualcos'altro.

Ricordo di essermi svegliato con una forte emicrania.

In bocca mi pareva di avere un sapore orribile. Mi sono destato a fatica, per gradi, dopo che nel sogno la bambina di cui parlavo prima mi aveva additato, chiamato per nome e a gran voce chiesto di fare qualcosa.

-Ci sto provando. Sistemere tutto. - ricordo di aver detto. Mi sembra anche di aver cercato di rassicurarla oltre, ma non ricordo bene quella parte. Mentre parlavamo, comunque, nessuno attorno ci degnava di uno sguardo. Ad un certo punto, da sveglio, il mal di testa è passato, ed io ho smesso di rigirarmi fra le coperte. Me ne sono stato lì fermo, al buio. Ero piuttosto scosso, e di pessimo umore. Sono rimasto così per un po', a pensare, finché alle quattro di mattina ho sentito suonare la sveglia e dopo un grugnito/sospiro mi sono alzato per vestirmi. Dovevo sbrigarmi a raggiungere Serena e G.P. nel luogo pattuito. Quello era il giorno della nostra azione.

-Il sole sta sorgendo, guardate - ha detto G.P., sorridente.

-È davvero bello - ha aggiunto Serena.

Beh, io non l'ho trovato particolarmente strabiliante, ma l'abbiamo guardato per un po', e in fondo non era poi così male. Sorgeva da sotto le montagne,

era di un giallo dorato ed eccetera eccetera.

-Ehm, ci proverete... ci proveremo lo stesso, no? - ho detto io ad un certo punto.

Io non ero, in quel momento, particolarmente entusiasta all'idea di tentare davvero di spostare la montagna, anche se sapevo che li avrei aiutati lo stesso. Come umore ero nella situazione iniziale, quella di appena svegliato, prima che l'adrenalina dei preparativi mi distraesse dal problema di fondo (cioè che l'idea fosse molto probabilmente irrealizzabile) e mi togliesse quella strana enorme stanchezza che sentivo.

-Certo che ci proveremo - ha detto Serena.

Non sembravano arrabbiati né niente. G.P. è stato zitto, in un primo momento, come sta zitto di solito quando sa che la risposta è ovvia. Poi mi ha guardato dritto in faccia e mi ha domandato:

-Forse non te l'ho mai chiesto, finora. Non me ne ricordo, sinceramente. Ma ora rispondi.

-Ok. - ho detto io. Chissà che diavolo aveva in mente.

-Perché, secondo te, lo facciamo?

-Fare cosa?

-Questo - G.P. ha allargato le braccia, tra l'orgoglioso e l'afflitto -Tutto questo.

Io ho sbuffato. Non avevo granché voglia di stare a sorbirmi una delle sue tirate. Come ho detto mi era sopraggiunta una certa stanchezza.

Se voleva davvero provare comunque l'impresa, beh, ero in realtà lo stesso disposto ad aiutarlo, ma non volevo assolutamente mi venisse anche fatta la lezione.

-Per divertimento, ovvio. - ho detto.

-Ahah, hai ragione.

G.P. sembrava quasi sinceramente divertito. Ma la risata era un poco nervosa, ora che ci penso. Probabilmente iniziava anche lui a sentire una certa pressione.

-Quella è sicuramente una motivazione importante, per noi pigri giovani supponenti - ha continuato poi G.P. -Ma non è l'unica, a mio avviso.

-È nel nostro stesso interesse, portare la gente ad intervenire - ha detto Serena, seria, -Saremo noi d'altronde a subire le conseguenze di tutto questo immobilismo, se non si fa qualcosa.

-E quel qualcosa dobbiamo purtroppo farlo noi. - ha continuato G.P. -E farlo ora, adesso. Pungolarli in ogni modo, ad ogni occasione, meglio se in maniera eclatante.

-Credi sinceramente - ho detto io a quel punto -Sei sul serio convinto, nella tua testa, che le nostre azioni, che l'impegnarsi in qualcosa, abbia davvero un senso? Noi non siamo che formiche. Lo sai questo, no?

G.P. ci ha pensato per un momento, prima di rispondere. Mi guardava dritto in faccia, mentre pensava, ma il suo sguardo era perso, fisso in qualcosa che forse solo lui riusciva a vedere.

-Sì, credo definitivamente che fare qualcosa abbia un senso.

-Ok - ho detto io.

Poi ho distolto lo sguardo da quel tizio, da quel pazzo, da quell'uomo che avrei voluto essere io.

-Ma quindi ci aiuterai, o no? - mi ha chiesto Serena, incrociando le braccia. E che dovevo dire?

-Sì. Anche se non sono dell'opinione di G.P. Da parte mia, io lo faccio soltanto perché mi sembra la cosa più giusta. Aiutarvi, intendo. Ma non penso le nostre azioni avranno chissà che grande effetto, sul mondo, se volete davvero saperlo. Ma vi aiuto, ora, se volete, perché ne faccio una questione morale, e credo che fare qualcosa sia giusto. Non forse risolutivo, in ultima analisi, ma giusto sì. Capisco ovviamente quanto avete detto, ma... non è quello che mi interessa, sapete. Io posso essere spaventato, preoccupato, e sentirmi magari anche un po' in ansia perché so che sarebbe mia responsabilità darmi da fare e combattere per i miei diritti eccetera eccetera, ma tutto questo da solo non basterebbe comunque a smuovermi. Fino a pochi mesi fa, G.P., se ci pensi, non era mai infatti bastato. Ci ho dovuto riflettere e pensare su parecchio, e se la mia coscienza non mi ci costringesse, non sarei molto probabilmente neanche venuto qui, stamattina.

Gli altri mi ascoltavano, senza dire una parola. Mi è sembrato di vedere G.P. sorridere brevemente, ma non ne sono sicuro, c'era una strana luce e non si vedeva bene. Serena intanto aveva ripreso in mano la fune. Il sole ormai stava per scollinare completamente le altre montagne, all'orizzonte. Ho gettato uno sguardo alla nostra, di montagna, per vedere se in quella luce maggiormente benigna avesse cambiato aspetto. Ma non mi è parso. La parete di fronte a noi era sempre grigia, alta e ostile.

-Io posso sembrare un tipo contraddittorio. Uno che magari non ha sempre le idee chiarissime. Me l'hanno anche detto, se non sbaglio, un paio di volte. Ma non credo di esserlo veramente, fino in fondo intendo. Prendo una decisione, alla fine. - ho detto ancora io.

Assurdo, improvvisamente ero in vena di parlare.

Un po' forse perché volevo sul serio spiegarmi, per quanto fosse possibile.

Ah, già, c'è anche da considerare il fatto che continuando a parlare ritardavo il momento in cui anch'io avrei dovuto prendere in mano la corda. Forse più o meno inconsciamente cercavo di fare anche questo.

Ma alla fine l'ho presa anche io, ovviamente.

-Tre. - ha iniziato a contare G.P.

Io ero dietro a Serena, c'eravamo messi in fila indiana, e in testa c'era G.P. Ci siamo rivolti verso la città e lasciati la montagna dietro le spalle. Nessuno di noi è stato tanto stupido da fare l'errore di girarsi a guardarla.

-Due.

Cavolo, contava troppo veloce. Ho preso un gran respiro. Dio, mi sembrava dovesse essere l'ultimo. Serena pareva molto concentrata. Guardava avanti, quindi in realtà le vedevo solo la nuca, ma fatto sta che pareva molto concentrata. Era una nuca molto carina, comunque. Il sole ormai era sorto del tutto e io ne sentivo i raggi tiepidi sulle mani nude. Con quelle stringevo convulsamente la fune.

Più imitando gli altri che per convinzione, mi ero inoltre ben piazzato, a gambe divaricate, con il piede sinistro davanti al destro.

Poi G.P. ha detto, dopo aver preso un altro respiro profondo

-Uno.

E allora abbiamo iniziato a tirare.

La corda si è tesa di colpo. Lo ha fatto gemendo come un gatto arrabbiato, un suono molto lamentoso. Una cosa davvero brutta, da sentire. Come ho già detto, mi sono davvero sorpreso quando ha retto alla trazione.

Io avevo preso a tirare come un ossesso, con tutte le mie forze. Gli altri facevano lo stesso, e abbiamo continuato così per non so quanto. Un minuto o mezz'ora, boh, non saprei dirlo.

La testa, le braccia, le gambe, il torso in generale mi bruciavano e parevano rimbombare dall'interno. Vedevo con chiarezza Serena darmi della lagna, se mi fossi lamentato e ben di peggio se l'avessi mollata, così ho cercato di tenere duro.

Ma sapevo che non avrei resistito a lungo. Anche gli altri non sembravano in una situazione molto migliore della mia. Ricordo di aver sentito Serena gemere e lamentarsi per lo sforzo. Anche G.P. credo abbia detto qualcosa, ma dopo un po' non ci ho fatto molto caso. Ero abbastanza nel pallone. Pensavo solo a tirare. Avevo la paura matta di sentirmi da un momento all'altro mancare la forza nelle braccia o cedere le gambe.

Poi la montagna si è mossa.

Non scherzo. Si è spostata dalla base con uno schiocco. Il rumore è stato

quello di un qualcosa che si spezza. Abbiamo sentito la vibrazione arrivarci attraverso la corda e attraversarci le mani. In quell'attimo abbiamo fatto un passo in avanti.

Siamo avanzati di un palmo.

Ce la stavamo facendo. Ce la stavamo facendo davvero!

Quella montagna che non era una vera montagna, ma la metafora di un problema reale e incombente, noi la stavamo spostando, abbattendo, finalmente superando.

Ma poi ho lasciato andare la corda. Non ce la facevo più, sul serio. I muscoli mi bruciavano come non mi era mai capitato prima, e tutti contemporaneamente. Sentivo come delle ritmiche onde di dolore in tutto il corpo. La fatica mi è praticamente balzata addosso di colpo. Sono crollato sull'erba, esausto. Gli altri, che parevano essere nella mia stessa situazione, hanno fatto lo stesso più o meno contemporaneamente.

Ricordo di essere rimasto disteso come una carcassa, lì sull'erba bagnata, per un bel po'. Guardavo sopra di me il cielo, le nuvole ancora in parte colorate dal sole nascente.

-Altra gente! - sentivo esclamare da G.P. con tutto il fiato che aveva.

-Ci serve più gente!



Jôf Fuart, versante nord-ovest, e Cime di Castren, versante nord  
GRUPPO DELLO JÔF FUART, ALPI GIULIE

## Marco Verzini

motto  
Come in un film

1° CLASSIFICATO · 19ª EDIZIONE

### COME IN UN FILM

*È meglio vivere sognando un ideale che adattarsi a una mediocre realtà, capisci, e perdere ogni speranza.  
(Marie Rivière a Vincent Gauthier in "Il raggio verde")*

**COLONNA SONORA: OUT OF TIME**  
**Il viaggio**

*You' re out of touch, my baby*

Boss

- Tieni le mani sul volante per favore

*My poor discarded baby*

Boss

- Ti ho detto di tenere il volante

*I said, baby, baby, baby, you're out of time*

Boss

- Piantala di suonare la batteria, ci potrebbe essere del ghiaccio

(Attacca anche la persona sul sedile posteriore)

*Well, baby, baby, baby, you' re out of time*

*I said, baby, baby, baby, you're out of time*

Boss (voltandosi indietro)

- Ma ti ci metti anche tu adesso?

Ciccio

- Ma fai così perché ti sei alzato male o non ti ricordi le parole?

*You thought you were a clever girl*

Vecchio

- Senti che chitarra

Boss

- Non c'è bisogno che mi indichi il diffusore, ci sento, qui dentro sentirebbe anche un sordo, se è per quello, tieni le mani sul volante

*You' re obsolete my baby*

*My poor old-fashioned baby*

Ciccio

- Questa era tutta per te

(In due)

*I said baby, baby, baby you' re out*

of time

Boss  
- Oh, non ti ci mettere anche tu

(Tutti e tre)  
*Well, baby, baby, baby, you' re out of time*  
*I said, baby, baby, baby, you' re out of time*

Vecchio  
- Ti è venuta in mente alla fine

Ciccio  
- Manca molto?

Vecchio  
- Non lo so

Ciccio  
- Come non lo so?

Vecchio  
- Non lo so, non ho idea

Boss  
- Ma dove stiamo andando?

Vecchio  
- E che ne so

Ciccio  
- Ci vuol fare la sorpresa

Vecchio  
- Che sorpresa, ho visto un posto sulla carta che mi piaceva e ho scelto quello, però non ci sono mai stato, quindi non so quanto manca

Boss  
- Fammi capire meglio, mi sto agitando

Vecchio  
- Avevamo detto di andare a fare un'escursione di tre quattro giorni? Sì. Avete detto che non avevate tempo di organizzare? Sì. Avete detto a me di scegliere il percorso? Sì

Boss  
- E allora?

Vecchio  
- E allora, mentre stavo leggendo un brano di Platone...

Boss  
- Platone? Tu leggi Platone?

Vecchio  
- Oh, sono un prof di filosofia

Boss  
- Ma sei in pensione da un anno

Vecchio  
- E allora? Leggo ancora

Ciccio  
- Ma sempre quello? Niente romanzi, fumetti...

Vecchio  
- Certo, però ogni tanto... Platone... c'è tutto lì dentro

Boss  
- Aah, e che cosa c'hai trovato di bello?

Vecchio  
- A proposito dell'immortalità dell'anima, se crederci o no, a un certo punto dice: "sostener ciò mi

*pare valga la pena di avventurarsi a crederlo..."*

Ciccio  
- Sì?

Vecchio (con tono ispirato)  
- "... e la ventura è bella"

Boss  
- E la ventura è bella

Vecchio  
- Sì, dice proprio così. E mi son sentito qualcosa dentro, e ho pensato: è vero, e quand'è che ho smesso di andare "alla ventura"?

Boss  
- E allora noi stiamo andando alla ventura

Vecchio  
- Esatto

Boss  
- Più o meno?

Ciccio  
- "Non si va in nessun posto! Questo lo facevano i nostri nonni. Si va, e via. Il sabato ci si trova assieme e si va fuori. L'importante è scappare, andare a tutto gas ogni tanto"

Boss  
- Questo non l'ha detto Platone

Ciccio  
- L'ha detto Marlon Brando, "Il Selvaggio"

Boss  
- Mi conforta. E se troviamo difficoltà troppo grosse?

Vecchio  
- Abbiamo gli sci i ramponi e le racchette, niente ci può fermare. E se proprio ci fosse un muro...

Boss  
- Si torna indietro

Ciccio  
- Fantastico, le previsioni meteo?

Vecchio  
- Non le ho guardate

Boss  
- Cosaaa?

Vecchio  
- Non le ho guardate, ti ho detto che volevo una botta di vita, un'avventura, per una volta

Boss  
- Fammi scendere

Ciccio  
- Scendo anch'io

Vecchio  
- E dai ... la ventura è bella!

Ciccio  
- ... dice Platone. Ma Bilbo Baggins, "Lo Hobbit", dice a Gandalf: "Siamo gente tranquilla e alla buona, non sappiamo che facene delle avventure. Brutte fastidiose scomode cose!"

Boss  
- Esatto, la ricordo anch'io, e aggiunge: "Fanno far tardi a cena."

Vecchio  
- "Come fai a conservarti così vecchio?" L'ha detto Tognazzi, "La Terrazza"... Comunque, se avete fame, c'è un bar. Fermiamoci a mangiare un panino.

I panini dei bar lungo le strade sono di solito pessimi, quando va bene sono rafferma, col salume secco, quando va male la maionese è acida. I bagni invece sono a posto, perché non ci va mai nessuno, specie al mattino.

Ciccio  
- Allora andiamo alla ventura? E dove ci riforniamo?

Boss  
- Hai almeno una cartina?

Vecchio  
- Certo, le ho portate tutte.

Boss  
- E dove dormiamo, che mi preme di più? Ci sono rifugi, bivacchi?... Ma che cazzo chiedo che non so dove vado?

Vecchio  
- Abbiamo le tende no? Avevamo detto di fare un trek sulla neve, o sbaglio?

Boss  
- Certo, ma in posti conosciuti

Vecchio  
- Ma la conosciamo, dai, è una vita che diciamo di venire da queste parti, l'abbiamo sognato per anni

Boss  
- Già, per anni. Venti anni fa. C'è almeno un paese dove comprare le provviste?

Vecchio  
- La strada finisce a Casebruciate.

Ciccio  
- C'è un negozio?

Vecchio  
- Spero di sì

Boss  
- Che significa spero? C'è o non c'è?

Vecchio  
- Non lo so, non ci sono mai stato, ma se c'è sulla carta, sarà un posto abbastanza grande per una drogheria, dovranno pure mangiare anche gli indigeni

Boss  
- Tre vecchi e un cane, immagino

Vecchio  
- Ma perché devi vedere tutto nero?

Boss  
- Non sono io che vedo nero, sei tu fuori di testa. Ma cos'è questa idea dell'avventura? abbiamo sessant'anni

Vecchio  
- Tu. Io cinquantotto e Ciccio cinquantacinque

Boss  
- Uau

Vecchio  
- Si può sapere qual è il problema?

Boss  
- Ma prendi in giro? Non sappiamo dove stiamo andando, non conosciamo il percorso, abbiamo gli zaini stracarichi di attrezzatura e ci dovremo aggiungere i viveri per tre giorni

Vecchio  
- Quattro

Boss  
- Quattro perché?

Vecchio  
- Perché se ci metti che non siamo ancora arrivati e che dovremo tornare a casa stanchi, un paio di giorni in mezzo per divertirsi ci vogliono

Boss  
- Magnifico, il tutto a zaino pieno, allenamento zero e trent'anni per gamba

Vecchio  
- Fatto di peggio

Boss  
- Trent'anni fa

Vecchio  
- E allora?

Boss  
- Guardati allo specchio, non sei più lo stesso, i capelli sono grigi, hai le borse sotto gli occhi

Vecchio  
- "La vecchiaia ci segna più rughe nello spirito che nella faccia"

Ciccio  
- Questa chi l'ha detta, ancora Platone?

Vecchio  
- No, Montaigne

Ciccio  
- Sempre filosofia

Vecchio  
- Cambiamo musica, cazzeggia un po' col lettore, la numero 71

Ciccio  
- Che cosa proponi?

Vecchio  
- Ovvio, i Canned Heat: On the road again!!

**COLONNA SONORA: ON THE ROAD AGAIN**

### La gara

Ciccio  
- Ha detto il Vecchio che mancano pochi chilometri, non ne posso più

Boss  
- Passiamoci un po' il tempo

Ciccio  
- Solito gioco del club?

Boss  
- Comincio io, tema: gli amici. *"Un amico è uno che sa tutto di te e nonostante questo gli piaci"*, classico, il vecchio Elbert Hubbard.

Ciccio  
- Carino, *"Quello che conta tra amici non è ciò che si dice, ma quello che non occorre dire"*, questa è di marca, Albert Camus

Boss  
- Tocca a me, Hemingway: *"Non bisogna giudicare gli uomini dalle loro amicizie: Giuda frequentava persone irreprensibili"*

Ciccio  
- Ultima, poi cambiamo tema: *"Nulla è più pericoloso di un amico senza testa, perfino un nemico prudente è preferibile"*. Il signor de la Fontaine, quello della cicala

Boss  
- A chi la dedichiamo?

**La vestizione**  
Silenzio tutto intorno, il fruscio del baule che si apre, scalpiccio sulla neve, cerniere che scorrono, gemiti sottovoce da sforzo e da freddo.

Vecchio  
- Questa parte mi emoziona sempre, ogni volta, è un momento magico, è il prologo dell'avventura

Ciccio  
- Di cosa parli? Degli scarponi duri come cemento, dell'aria che ti gela il sudore sulla pelle, delle mani che delle volte sanguinano per i lacci che le scorticano, delle pelli di foca che non si scollano e ti strappano le unghie? Bello, romantico, vero Boss?

Boss  
- E le cerniere che si incastrano le hai dimenticate? E le calze che non si trovano? E le robe che dimentichi e ti fanno aprire e chiudere la macchina dieci volte?

Vecchio  
- Che palle, aveva ragione mio padre a dire che diventar vecchi è una gran fregatura; sembra *"Il mucchio selvaggio"*, quando William Holden e i suoi amici, nel bordello, all'alba, non hanno nemmeno bisogno di parlare... si guardano, Borgnine strizza gli occhi... e poi via: il cinturone allacciato, swish, controllare i fucili, click clack, il cappello sugli occhi e vai, la porta che si chiude alle spalle e quella camminata affiancati coi tamburi che rullano in sottofondo che sembra non finire mai...

Boss  
- *"Un treno di giovani che partono*

*verso la morte... una bella gita"*, Cochi e Renato.

Vecchio  
- Vecchi, siete vecchi

Boss  
- Già, preso tutto?

Vecchio  
- Allora chiudo?

Boss  
- Chiudi

Ciccio  
- Cazzo, 'sta tenda pesa un accidente

Boss  
- Già, e i viveri, e i sacchi a pelo ...

Vecchio  
- Coraggio, casa di riposo, in marcia

Ciccio  
- Speriamo almeno che salendo usciamo dalla nebbia

### La marcia

A primavera la marcia nel bosco è contornata da un suono: lo sgocciolio. La neve si scioglie sui rami e cade senza sosta, a un ritmo disordinato, con un picchietto che accompagna il fruscio degli sci, regolare, il respiro degli uomini, diseguale, rotto da colpi di tosse, sospiri, pause.

Boss  
- Quando si esce dal bosco?

Vecchio  
- Dalla carta non si capisce, però siamo saliti parecchio

Ciccio  
- Non ne posso più, ho il bavero alzato, il foulard al collo ma la neve riesce a cadermi giù per la schiena lo stesso.

Boss  
- Ci fermiamo per un tè? Ho le gambe che non reggono più, con le ciaspole si fa più fatica

Vecchio  
- Devo dire che mi ha sempre stupito questa tua resistenza; non hai mai voluto neanche provarli gli sci

Boss  
- Ho sempre avuto paura di sfasciarmi un ginocchio

Ciccio  
- Andiamo avanti ancora un po', il bosco mi mette tristezza, vediamo se si apre, vorrei per questa sera una veglia sotto le stelle

Vecchio  
- La legge della tenda dice: *"la veglia alle stelle si svolge sempre sotto le nuvole"*

Boss  
- Almeno sappiamo dove siamo?

Vecchio  
- Dice la legge dell'orientamento:

"Se non ti importa dove sei, non ti sei perso"

### La sosta

Ciccio

- Sono quattro ore che si cammina, o troviamo un capanno o ci fermiamo comunque e piazziamo le tende, non è roba da cinque minuti, poi bisognerà mangiare qualcosa, cambiarsi almeno le calze se non vuoi che ti si congelino addosso stanotte

Vecchio

- Non avevi tutte queste storie una volta, in Grecia non ti togliesti i jeans per venti giorni nemmeno per dormire

Ciccio

- Allora fumavo e avevo l'odorato meno fine

Boss

- Noi invece...

Ciccio

- Voi puzzavate come capre esattamente come me

Boss

- Passami il termos del tè, per favore... ehi, che puzza! Ma cos'è, è andato a male?

Ciccio

- Chi, il tè? Ma se l'ho fatto questa mattina, e poi s'è mai sentito che il te marcisca? Ma sei scemo?

Vecchio

- Passamelo... orco, puzza davvero!

Ciccio

- Boh, io non sento niente

Boss

- Ridammelo... ehi, non saranno i tuoi guanti?

Vecchio

- Fa sentire... cacchio! Puzzano di letame!

Boss

- Ehi, è vero... ma che cosa hai preso in mano? Cacca di cavallo?

Ciccio

- Non ho preso in mano proprio niente

Boss

- E quanto è che non li lavi?

Ciccio

- I guanti? Perché, voi lavate i guanti? Infeltriscono, la pelle del palmo si raggrinzisce e si secca, dopo un po' comincia a disgregarsi e addio guanti

Boss

- Segui lo stesso sistema con la giacca a vento?

Ciccio

- Certo, perché, voi le mettete in lavatrice? I capi tecnici non si lavano! Al ritorno dall'escursione si fanno asciugare all'aperto, o in garage, poi si ripongono e si riuti-

lizzano, se no si rovinano. Con quel che costano!

Boss

- Tu sei figlio di una zingara e di un pastore del Montenegro

Vecchio

- A pensarci bene, io invece ti dirò che non mi sento di dargli torto del tutto: Titti mi ha ristretto di due taglie una tuta da sci nuova, mi ha infeltrito un paio di guanti e mi ha massacrato uno zaino in lavatrice. In fin dei conti non siamo damine incipriate del Settecento

Boss

- Come son contento, voi due dormite insieme stanotte vero? Nella tenda singola ci vado io, se non vi spiace

Ciccio

- Senti un po', a proposito di tende: perché hai voluto prenderne due? Se ne avessimo una sola da tre posti avremmo potuto portarla a turno, invece così tu l'hai sempre e noi due facciamo turni ogni cinque minuti. Oltre tutto conosci benissimo la legge della tenda: "*nessuna tenda entra due volte nello stesso sacco*"

Vecchio

- Du tends is megl che uan. Metti che si strappi, che ci cada in un crepaccio, che il vento la porti via, che i lupi ci piscino contro...

Boss

- I lupi? Che lupi?

Vecchio

- È un parco questo, zona di ripopolamento, questa notte speriamo di sentirli

Boss

- Che cazzo stai dicendo? Ma davvero ci ha portato dentro alla gabbia dello zoo? E con che cosa ci difendiamo?

Ciccio

- Ha un winchester nello zaino, ne sono sicuro

Boss

- Sai dove glielo metterei il winchester?

Quando la neve è asciutta, farinosa, le discese sono in una spuma bianca silenziosissima, sembra di sciare in una nuvola; quando c'è un fondo duro e sopra, col sole, un paio di centimetri si sciolgono, gli sci sembrano serpenti che guizzano sul terreno, testa alta, coda fremente, lasciando tracce sinuose che si stagliano sul biancore compatto.

Vecchio

- Una neve così non la vedevo da un secolo

Ciccio

- È una meraviglia, comincio a pensare che tu abbia avuto una buona idea

Boss  
- Ehi giovani, piace anche a me così, basta che mi tiri la giacca a vento sotto le chiappe e volo come su un bob

Vecchio  
- Quanto mi dai se non spedisco la foto al tuo ufficio?

Boss  
- E io do a Titti la password della tua posta privata

Vecchio  
- Sei proprio bastardo dentro, e io che ti ho ripreso dal tuo lato migliore, la prossima volta ti fotografo da sinistra, così si vede bene la gobba del naso

Basta una torcia elettrica a rendere l'interno di una tenda da trekking calda e accogliente come una sala con camino. Un fornellino su cui bolle l'acqua per il tè. Il profumo di cioccolato. Il silenzio dell'Universo intorno.

Ciccio  
- Che gli hai detto a Titti? non ti molla un secondo, è gelosa come una gatta!

Vecchio  
- Non glielo ho detto

Ciccio  
- Cosa?

Vecchio  
- No, sai che discussioni, che lagne, che menate

Ciccio  
- Ti sei alzato e sei scivolato via come un ladro nella notte? Ma ti cercherà, farà un casino pazzesco, chiamerà polizia carabinieri aviazione e anche la guardia costiera!

Vecchio  
- Le ho lasciato un biglietto

Ciccio  
- E che c'hai scritto?

Vecchio  
- *Cara, son le quattro del mattino e tu ancora stai dormendo ho già fatto le valigie e adesso sto scrivendo...*

*...questa lettera per te  
Ma non so che cosa dire...*

*...è difficile spiegare  
quel che anch'io non so capire*

Ciccio  
- Il resto però non glielo hai scritto, vero?

Vecchio  
- Cosa? *"...ma fra poco me ne andrò e mai più ritornerò io ti lascio sola..."*

Ciccio  
- Già

Vecchio  
- No, non capisce gli scherzi, l'avrebbe presa sul serio e allora sì

che scatenava un casino

Ciccio  
- Ah, perché così invece...!

Boss  
- Bella canzone, un po' datata, i Dik Dik

Vecchio  
- Lo spirito giusto, vi ricordate il ritornello? All together!

*Eh quando s'alza il vento*

*Eh quando s'alza il vento*

*Noo, più fermare non si può*

*Dove vado non lo so*

*Quanto male mi faròòò*

**COLONNA SONORA: quando si alza IL VENTO**

**Sera**

A volte, in montagna, anche quando ci si stringe l'un l'altro in una tenda minuscola, il silenzio cala improvviso, e la mente si perde, segue i sentieri più nascosti, e anche più esposti, sul filo di abissi insondabili.

Ciccio  
- A cosa stai pensando?

Vecchio  
- Penso alla morte; a quanti inverni ci restano

Ciccio  
- Quanti inverni ci restano?

Vecchio  
- Sì, siamo sui sessanta, siamo in

forma, però a quest'età si fa presto a precipitare. E l'inverno viene una volta l'anno, e delle volte neanche, vi ricordate due anni fa? Zero neve, temperature alte. Magari una malattia, un problema in casa, quante volte ci metteremo ancora gli sci? O faremo giri come questo?

Boss  
- Come questo te lo dico già io: non ne faremo più, almeno per me è l'ultimo.

Vecchio  
- Non fare lo stronzo, dimmi che non ti piace. A me sembra di avere trent'anni di meno

Boss  
- O quaranta

Vecchio  
- Già, l'ho pensato anch'io, ma mi fa paura la sola idea. La prima volta che mi è venuto da dire "quarant'anni fa" invece di "trenta", mi sono sentito male

Boss  
- La morte non esiste, quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte non ci siamo noi

Vecchio  
- Non provarti a rubarmi il mestiere, questa l'ha detta Epicuro, ma non mi consola neanche un po'. Vedi, io sono affezionato alla vita, ci sono cose, anche quelle che possono sembrare più piccole, che mi

affascinano. Non c'è mica bisogno di essere in un hotel di lusso alle Maldive a mangiare aragosta e bere champagne per stare bene, a me basta una tenda come questa, un brodino liofilizzato, e le chiacchiere di due stronzi come voi per stare da dio. Questo freddo mi piace, se fuori ci fosse la luna sarebbe perfetto, ma mi va bene anche così, il silenzio mi piace, il vento che fa sbattere la tenda mi piace... e mi dispiacerà un casino che tutto questo sparisca quando morirò, vorrei potermelo portare con me

Ciccio

- *"All those moments will be lost in time, like tears in rain..."*

Vecchio

- Blade Runner.

Ciccio

- Ragazzi, un giro di whisky e poi tutti a letto, la giornata è stata lunga, e domani le gambe saranno doloranti

Boss

- Ok, come si dice *"Salud..."*

Ciccio

- *"...pesetas..."*

Vecchio

- *"y tiempo para gustarla"*

### Pomeriggio

Vecchio

- Bella giornata, eppure tra poco

la luce calerà e verrà il tramonto a chiuderla. Ci sono due belle citazioni sulla sera, una l'ho scritta, è troppo lunga, è di Baricco

Boss

- Che accidenti fai, tiri fuori il taccuino? Dai che non ne posso più, me la reciti stasera davanti al fuoco

*Click-clack, swish, zip*, fibbie che scattano, tasche che si aprono, fruscio di una mano che fruga. Un taccuino legato con una striscia di pelle.

Vecchio

- *"La sera, come tutte le sere, venne la sera. Non c'è niente da fare: quella è una cosa che non guarda in faccia a nessuno. Succede e basta. Non importa che razza di giorno arriva a spegnere. Magari era stato un giorno eccezionale, ma non cambia nulla. Arriva e lo spegne. Amen"*. Baricco

Boss

- Bravo, ora rimettiti lo zaino e arriviamo alla malga baita stalla o tenda che sia.

Vecchio

- L'altra la so a memoria, è troppo forte, è un po' meno letteraria, Diego Abatantuono in Mediterraneo: *"Sai che ogni volta che vedo un tramonto mi girano i coglioni perché è passato un altro giorno?"*

### In discesa

Vecchio

- Ultimi passi, stando alla cartina qui c'è una costa da scendere e là sotto il lago.

Ciccio

- E che ce ne facciamo del lago?

Vecchio

-Niente, è gelato, ma vicino ai laghi spesso ci sono dei capanni, degli essiccatoi, dei ricoveri di fortuna per il bestiame

Ciccio

- Sulla carta ce ne sono?

Vecchio

- No. Ma i pastori mica li denunciano al catasto

Boss

- Eccomi, sono arrivato anch'io.

Vecchio

- Mo' ci riposiamo dieci minuti poi scendiamo, ok?

Ciccio

- Guardate che meraviglia, tutto bianco, neve fresca...

Boss

- Un freddo bestia...

Ciccio

- Ehi, niente citazioni dal Grande Freddo?

Vecchio

- Troppo triste. Questo è il Paradiso. Tieni Ciccio, fai girare il tè.

Vecchio

- Allora vado io per primo, poi scende Ciccio così ti battiamo un po' la neve, poi vieni tu con calma

Boss

- Senti, ma non è troppo ripido? Se troviamo delle placche di ghiaccio che facciamo? O meglio, io che faccio? Io scendo con le racchette, mica con gli sci

Vecchio

- *"Non è perché le cose sono difficili che non osiamo; è perché non osiamo che sono difficili"*. Lo ha detto Seneca

Boss

- Ah, allora sono più tranquillo.

Vecchio

- Colonna sonora Gimme some lovin'. Vai.

**COLONNA SONORA: GIMME SOME LOVIN'**

### Azione

Vecchio

- Mamma mia che bella neve, e quanta!

Ciccio

- E che caldo, siamo stati fortunati, un sole splendido, torneremo abbronzati

Vecchio

- Visto che avevo ragione, altro che previsioni meteo, come va il Boss?

Ciccio  
- Se la cava, zompetta, fatica, la costa è ripida davvero, però le nostre tracce aiutano

Vecchio  
- Dai, facciamo 'ste due curve ancora e fermiamoci dietro a quel masso ad aspettarlo. Lo facciamo riposare un po' e vediamo di arrivare a quel capanno laggiù. Avevo ragione, magari troviamo da sistemarci per questa notte. Ehi Boss, datti una mossa!

Ciccio  
- Guarda la baracca, mi è sembrato di vedere un riflesso, come un lampo a una finestra

*Crack*

Vecchio  
- Cos'è stato?

Ciccio  
- Non so, da dove veniva?

Vecchio  
- Io ho visto uno sbuffo di fumo lassù, poco sopra il boss

Ciccio  
- Uno sbuffo?

Vecchio  
- Sì, sulla neve

Ciccio  
- A me sembrava che il rumore venisse dalla baracca

Vecchio  
- Ehi cos'è questo rombo?

Ciccio  
- Oddio!! Il Boss, guarda!

Vecchio  
- Cazzo una slavina! Corri Boss, corri!

Ciccio  
- Svelto, dietro il masso, copriti la bocca!

Fragore, una nuvola bianca gelata che di colpo spegne il sole toglie il respiro fa tremare tutto il corpo. I polmoni si svuotano l'ossigeno non entra, lo stomaco si contrae la bocca si spalanca gli occhi sembrano schizzare dalle orbite. Tosse, vomito crampi corpo che trema convulsamente.

Vecchio  
- Dov'è il Boss?

Ciccio  
- Non lo so, l'ho intravisto nella nuvola di polvere che scivolava

Vecchio  
- Dov'era?

Ciccio  
- Poco oltre la metà della costa, non poteva farcela, e io che gridavo corri corri!

Vecchio  
- Se ci muoviamo abbiamo qualche speranza

Ciccio  
- Magari al capanno c'è qualcuno che può darci una mano

Vecchio  
- Magari ne avremo bisogno, comunque se ci sono verranno fuori di sicuro

Ciccio  
- Forza, andiamo

Vecchio  
- Sarà un casino con tutta questa neve farinosa

Ciccio  
- Chi se ne frega, andiamo

Vecchio  
- Eccomi

Ciccio  
- Vedi qualcuno dalla casa?

Vecchio  
- No, però... mi sembra di vedere un bastoncino venir fuori dalla neve

Ciccio  
- Li aveva allacciati o li impugnava?

Vecchio  
- Il Boss li porta sempre allacciati, glielo ho detto che è pericoloso, ma non ha mai voluto sentir ragioni.

Ciccio  
- Allora è lì sotto, andiamo

Vecchio  
- Ehi laggiù, c'è nessuno??

Ciccio  
- Che urla a fare, credi che non abbiano sentito la valanga?

Vecchio  
- Se non ci hanno visto se ne staranno al caldo, che ci vengono a fare qua in mezzo, a rischiare la pelle per niente?

Ciccio  
- Forza, andiamo

Vecchio  
- Attento, un altro luccichio!

*Crack*

Vecchio  
- Oddio, ancora

Teste che si voltano, cuori che si bloccano, muscoli che scattano.

Vecchio  
- Buttati, buttati, dietro il masso!

Ancora il medesimo fragore.

Ciccio  
- L'hai visto anche tu?

Vecchio  
- Sì, l'ho visto

Ciccio  
- E che accidenti è stato?

Vecchio  
- Non mi va di dirlo, io vedo troppi film

Ciccio  
- Ho pensato la stessa cosa, ma è incredibile

Vecchio  
- Incredibile o no, l'abbiamo visto e sentito tutti e due: ci hanno sparato

Vecchio  
- Quanto tempo è che siamo qui?

Ciccio  
- Cinque minuti, e me l'hai già chiesto due volte

Vecchio  
- Il Boss è là sotto, bisogna andare a tirarlo fuori

Ciccio  
- Sei scemo, quelli ci sparano un'altra volta, e magari stavolta mirano a noi

Vecchio  
- Ma non possiamo abbandonarlo!

Ciccio  
- Vai avanti tu, allora! Senti, cerchiamo di calmarci, non è una situazione normale, questa

Vecchio  
- Bastardi, maledetti bastardi, dio vi maledica, chi cazzo siete?

Ciccio  
- *"Non piangere, non indignarti. Capisci"*. Non lasciare a me la parte di quello che fa le citazioni

Vecchio  
- Questa non l'ho mai sentita

Ciccio  
- Pensa un po', e sei laureato in filosofia: è Spinoza

Vecchio  
- Per la miseria, e tu quando hai letto Spinoza?

Ciccio  
- Quando: un paio di mesi fa, dove: in un cioccolatino, quelli col foglietto e la massima

Vecchio  
- Gesù, questa poi. Ma il Boss è sempre là, e dobbiamo tirarlo fuori

Ciccio  
- Sporgiti un po', si vede il bastoncino?

Vecchio  
- Adagio, ragazzo, ora guardo

Ciccio  
- Allora?

Vecchio  
- Io non vedo niente

Ciccio  
- Ma l'avevi visto anche tu?

Vecchio  
- Certo

Ciccio  
- E adesso non si vede più? Spostatati, guardo io. Accidenti, è vero, non c'è più

Vecchio  
- Ehi, non senti un rumore?

Ciccio  
- Sì, ma non capisco cos'è

Vecchio  
- Viene da laggiù, dal mucchio di neve

Ciccio  
- Sembra che si muova qualcosa

Vecchio  
- È vero, guarda... guarda... è incredibile... è incredibile... è lui... ce l'ha fatta

Ciccio  
- Eccolo là, sta sbucando dalla neve

Vecchio  
- Bisogna avvertirlo, o si alzerà in piedi, si metterà a chiamare

Ciccio  
- Giusto, e lui per riparo ha solo un mucchio di neve

Vecchio  
- Ehi, fratello, tieni la testa bassa, ci hanno sparato dalla baracca. C'è un matto laggiù che ce l'ha con noi, ha tirato due volte

Ciccio  
- Speriamo che abbia capito

Vecchio  
- Speriamo, dopo un miracolo come questo sarebbe il colmo farsi beccare adesso

Ciccio  
- Che fa, lo vedi?

Vecchio  
- Sì, si sta muovendo, striscia fuori

Ciccio  
- Accidenti a lui, non ha sentito

Vecchio  
- No, aspetta, si sta solo girando, allarga il buco, non si è alzato

Ciccio  
- Bene, speriamo che non si muova

Vecchio  
- E dove vuoi che vada

Ombre sempre più lunghe, freddo, un vento teso, aspro, che secca la pelle e gela le mani.

Vecchio  
- Quanto tempo è che siamo qua?

Ciccio  
- Due ore, il sole è solo scomparso dietro la montagna, ma tra un po' tramonterà

Vecchio  
- Dio santo, non passa mai il tempo. Un'ora non mi è mai sembrata così lunga

Ciccio  
- Già È curiosa questa cosa. Ti ricordi cosa ci siamo detti le ultime volte che siamo andati a sciare? Che la giornata si giocava tutta in macchina, si partiva e ci si ritrovava di colpo ancora in macchina, solo voltati nella direzione

opposta. Il tempo ci volava via di sotto gli sci; anche le salite, che una volta erano così lunghe e faticose, adesso non ci sembravano più così interminabili. E tutto d'un tratto la giornata era finita, non sembrava nemmeno cominciata.

Vecchio  
- Già. Più si diventa vecchi e più il tempo sembra accelerare

Vecchio  
- Che farà il Boss?

Ciccio  
- Quel che facciamo noi, si sta attrezzando per la notte, conosce tutte le tecniche, e nello zaino ha tè e vettovaglie

Vecchio  
- Chissà se è tutto intero

Ciccio  
- Secondo me sì, ha fatto solo una brutta scivolata, un gran bel ruzzolone

Vecchio  
- Se avesse avuto gli sci invece delle racchette probabilmente si sarebbe massacrato le gambe

Ciccio  
- Questo è poco ma sicuro

Vecchio  
- Sai che questa storia proprio non la capisco?

Ciccio  
- Mi stupirebbe il contrario

Vecchio  
- Chissà in che vespaio siamo andati a capitare; magari è il nascondiglio di una banda di rapitori

Ciccio  
- O di un cercatore d'oro, di quelli che prima sparano e poi chiedono chi è

Vecchio  
- Già, solo che non siamo in Oregon o in California, ma sull'Appennino

Ciccio  
- Un'altra cosa che non capisco è perché non ci abbiano sparato addosso, hanno mirato molto alto, non volevano colpirci

Vecchio  
-Già, volevano solo ammazzarci

Ciccio  
- ...ma senza lasciare tracce, volevano farlo sembrare un evento naturale: tre stronzi cittadini si sono avventurati in montagna e sono stati travolti da una slavina

Vecchio  
- Fine della trasmissione

Ciccio  
- E anche quando si trovassero i corpi, niente potrebbe far pensare a un omicidio, e nessuno aprirebbe un'inchiesta

Vecchio  
- Un'inchiesta su cosa?

Ciccio  
- E che ne so, loro lo sanno, mica io. Stanno nascondendo qualcosa e non vogliono lasciar tracce. Siamo arrivati a rompere le uova nel paniere.

Vecchio  
- Guardi troppi film, piuttosto mi chiedo quanto dovremo star qua, pensi che se ne vadano o aspetteranno che siamo morti assiderati?

Ciccio  
- Secondo me il tempo non gioca a loro favore, più passano i giorni e più c'è il rischio che qualcuno veda la macchina e chiami la forestale o il soccorso alpino

Vecchio  
- Il freddo ti ha congelato i neuroni: l'auto è lungo una strada forestale innevata che di grazia se la conoscono le capre selvatiche; il soccorso alpino in una zona così frequentata dai turisti certo lo conoscono tutti. E poi, particolare non del tutto indifferente: quanti giorni pensi che dovremo star qui? O meglio, quanto tempo pensi che potremo resistere? Questa notte ce la faremo, se non ci addormentiamo, ma poi? Non possiamo muoverci, siamo bloccati in meno di due metri quadri. E il Boss? Sarà meglio che pensi qualcosa di più utile

Vecchio  
- Non possiamo stare qui a congelare, non ne posso più

Ciccio  
- Hai un piano? che pensi di fare? Sguaini la spada e vai all'assalto? Ti hanno già sparato due volte, alla terza faranno centro, le probabilità giocano contro di te

Vecchio  
- Già, non è ragionevole, vero? Quante probabilità potrei avere? Ti ricordi il tizio di "Into the Wild"? *"Se ammettiamo che l'essere umano possa essere governato dalla ragione, ci precludiamo la possibilità di vivere"*

Ciccio  
- Ma di cosa stai parlando? Dove vuoi andare? Siamo inchiodati qua in questa maledetta buca e ci dobbiamo stare, se mettiamo fuori la testa ce la bucano. Non è che abbiamo da scegliere

Vecchio  
- Senti qua – i fogli del taccuino scorrono velocemente – è William Wallace, "Braveheart": *"Agonizzanti in un letto, fra molti anni da adesso, siete sicuri che non sognerete di barattare tutti i giorni che avrete vissuto a partire da oggi, per avere l'occasione, solo un'altra occasione di tornare qui sul campo ad urlare ai nostri nemici che possono toglierci la vita, ma non ci*

toglieranno mai... la libertà?!"

Ciccio

- Fratello, qui ne va della pelle, non è un film, qui si fa sul serio. Hai tanta fretta di morire?

Vecchio

- Ti ricordi Tom Cruise, "Vanilla sky"? "La mia morte era lì, davanti a me e sai cos'è successo? Mi è passata davanti agli occhi tutta la vita! E com'era? Valeva quasi la pena di morire"

Ciccio

- Dio santo cresci! Non è un film, come te lo devo dire? Voglio tornare a casa!! Sei peggio di un bambino! Metti via quello stramaledetto taccuino, ti fa venire idee malsane

Vecchio

- E piantala un po'. Non è che si possa fare molto di diverso. Se ti piangi addosso che ci guadagni? Sto solo cercando di non farmi prendere dalla disperazione, è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. Il Boss sotto la neve, non sappiamo in che condizioni, noi qui bloccati da quei pazzi assassini e per giunta una notte serena con la luna! Cazzo!! Solo ieri avrei pagato oro per una notte così, e adesso è la peggior sfiga che potesse capitarci

Ciccio

- Appunto, e allora perché continui a fare il bamboccio? Vuoi andare

all'assalto come un vichingo? Agitando la tua ascia?

Vecchio

- "Lance saranno scosse, scudi saranno infranti, un giorno di spade, un giorno rosso!! Prima che sorga il sole!"

Ciccio

- Oddio, "Il signore degli anelli". Guarda che laggiù non ci sono orchi creati al computer, ci stanno dei pazzi armati che ci sparano addosso palle vere, d'acciaio!!

Vecchio

- Senti, se riesco ad arrivare a quel mucchio di neve sono a posto, da lì è tutto un casino e posso scivolare fin dietro alla casa

Ciccio

- Ma chi sei? Walker Texas Ranger? E poi? Tiri fuori la pistola, spalanchi la porta con un calcio entri e fai fuori tutti? Usa la testa e vedi di pensare. Se proprio vuoi giocare alle citazioni "Pensa da uomo d'azione e agisci da uomo di pensiero". Questa non è da un film, è di Bergson, caro il mio filosofo

Vecchio

- "Il pensare è per gli stupidi, mentre i cervelluti si affidano all'ispirazione". Questa invece è di Alex, Arancia Meccanica

Ciccio

- Ti ha dato di volta il cervello, come al tuo Alex, hai deciso che è arrivata l'ora di morire?

Vecchio

- E quando mai mi capiterà una occasione simile? La vita di un uomo vale per quanto può essere ricordata

Ciccio

- E tu sarai ricordato per quanto cretino sei stato

Vecchio

- Non conta quanto si vive, ma come si è vissuto, ho trascinato fin qui una vita da impiegato, da formica, da insetto senz'anima, non ho mai rischiato niente. Nessuno si ricorderà di me, sarà come se non fossi nemmeno mai nato, non resterà traccia di me sulla terra, nemmeno un'orma sulla sabbia

Ciccio

- E per questo vuoi andartene in anticipo? Non fare l'eroe: "L'eroe è un uomo in abito grigio che va al lavoro, rincasa ogni giorno e riesce a sopravvivere". James Joyce. Stai facendo un grosso sbaglio

Vecchio

- Non esistono gli sbagli, solo scelte

Ciccio

- E allora non fare sbagli e scegli di stare al mondo ancora per un po'. E soprattutto di non morire da

cretino

Vecchio

- "La morte può essere una grandiosa avventura".

Ciccio

- Senti, questa l'ha detta Peter Pan, tu non sai volare, e là dentro c'è un Capitan Uncino con un fucile, mica uno spadino, lascia perdere

Vecchio

- "Gli dèi ci invidiano... ci invidiano perché siamo mortali, perché ogni momento può essere l'ultimo per noi, ogni cosa si apprezza di più quando è l'ultima... questo momento non ritornerà"

Ciccio

- E che accidenti è? Fammi un favore: butta via quella maledetta agenda e guarda la realtà, questo non è un film, un maledettissimo strafottuto film

Vecchio

- Anche in una stronzata come "Troy" ci possono essere delle belle frasi

Ciccio

- Sai perché questo momento non ritornerà? Perché sarai morto.

Vecchio

- "Oggi è un buon giorno per morire"

Ciccio

- Come disse Cavallo Pazzo, ap-

punto  
 Vecchio  
 - Bravo, ne hai visti anche tu dei western. Allora che fai?

Ciccio  
 - "Sono troppo vecchio per queste stronzate"

Vecchio  
 - "Arma letale"

Ciccio  
 - Buon senso

Aprire lo zaino con mani congelate è un'impresa, una fiaschetta di metallo, un profumo dolciastro che sfiora le narici.

Vecchio  
 - Senti, ora ci provo, ma prima facciamo un brindisi di incoraggiamento

Ciccio  
 - Hai una bella citazione per farti ricordare?

Vecchio  
 - Certo, è sempre stata la mia preferita, da "Giardini di pietra": "A quelli come noi, ai pochi rimasti"

Un sorriso, la fiaschetta che si chiude, lo zip dello zaino.

Vecchio  
 -E come disse Albus Silente "Ed ora, Harry, usciamo nella notte e seguiamo la fugace tentatrice, l'av-

*ventura"*

Ciccio  
 -Allora vai davvero? Dio ti fulmini, te e i fratelli Lumière

Mani ghiacciate, pelle del viso che sembra doversi sbriciolare, occhi che si offuscano per le lacrime, movimenti lentissimi, e il gelo che penetra sempre più a fondo, fin nelle ossa.

Il cuore che sobbalza ad ogni scricchiolio della neve, lo stomaco che si contrae per il freddo, lo sguardo fisso sulla finestra e sulla porta. Piano, piano, piano.

Vecchio  
 - Ehi Boss, sei ancora vivo?

Boss  
 - Non lo so, una parte sì, ma una buona metà non la sento più. Hai la fiasca?

Vecchio  
 - Sì, ho pensato che ti potesse far piacere

Boss  
 - Dio ti benedica. Ohhh, così va meglio. Ho una gamba dura come legno. Per fortuna avevo della cioccolata, i viveri sono tutti nello zaino di Ciccio. Senti, che cosa gridavi prima? Che ci hanno sparato?

Vecchio  
 - Pare di sì, abbiamo visto un luccichio a quella finestra, poi uno sbuf-

fo di fumo sulla neve sopra di te

Boss  
 - Accidenti, ma chi può essere?

Vecchio  
 - Ce lo siamo chiesti, ma ci sta di tutto. Comunque, ora lo scopriremo

Boss  
 - In che senso?

Vecchio  
 - Vado a vedere, non mi va di far la fine dei mammut siberiani

Boss  
 - Ma sei impazzito? Chi c'è là dentro è armato, e non sai nemmeno quanti ce n'è

Vecchio  
 - Non mi fare la predica anche tu, tanto non serve, almeno ci provo

Boss  
 - E con che cosa li assali, a mani nude?

Vecchio  
 - Ho il coltello, e poi mi son portato un bastoncino, c'ha la punta d'acciaio, sai

Boss  
 - Mi fai ridere, vai alla carica con spada e lancia, come nel medioevo. E con la punta arrotondata per giunta. Sei matto da legare

Vecchio  
 - Un sistema troverò. Ma inchioda-

to in una buca nella neve non ci sto più, mi sembra di essere uno stoccafisso

Boss  
 - Se riesco a muovermi ...

Vecchio  
 - A caccia, hai moglie e figli a casa

Vecchio  
 - E tu?

Boss  
 - Ma che vuoi che gliene freghi a Titti, dirà che come da cretino son vissuto, così da cretino son morto

Strana cosa il tempo, sembra che abbia una velocità variabile, a seconda di quel che pensi, di quel che aspetti, di quel che temi, accelera o rallenta come un'automobile. In certi momenti poi, in certe situazioni è ancora più incomprensibile: il corpo impiega a spostarsi di pochi centimetri un tempo che sembra infinito, ma contemporaneamente hai la percezione che il tempo a tua disposizione stia accelerando paurosamente e te ne resti sempre meno. Come quando sei in parete e si avvicina la notte. O come quando devi raggiungere un muro. E l'alba è già lì.

Muro vicinissimo, cielo più chiaro, luna scomparsa dietro la montagna.

Vecchio  
- M'hai fatto venire un infarto, che ci fai qui? Ho pensato di esser stato scoperto.

Ciccio  
- *"Quello che conta tra amici non è ciò che si dice, ma quello che non occorre dire"*. Ricordi? Comunque, mica potevo lasciarti andar da solo, testa di legno

Vecchio  
- Ah, invece in due...

Ciccio  
- Adesso non metterti a gufare

Vecchio  
- Guarda che eri tu che dicevi che è una missione impossibile

Ciccio  
- Non ho mica cambiato idea, però...

Vecchio  
- Però cosa?

Ciccio  
- Mi sa che ho paura del buio

Vecchio  
- Vada per questa. Senti hai visto che la maledetta finestra è aperta?

Ciccio  
- Sì, l'ho notato anch'io

Vecchio  
- Allora potremmo fare così: avevo pensato di provare a entrare da lì, se non c'è nessuno di guardia,

adesso che ci sei anche tu, potresti contribuire

Ciccio  
- Che dovrei fare?

Vecchio  
- Vai alla porta, su questo lato della casa, e fai casino, bussa picchia, urla

Ciccio  
- Così se c'è qualcuno di là...

Vecchio  
- Esatto, verrà dalla tua parte a vedere che succede

Ciccio  
- Dopodiché...

Vecchio  
- Dopodiché si improvvisa. Ricordati che hai ai piedi due scarponi che sono armi improprie

Ciccio  
- Ok, muoviamoci o me la faccio sotto, Dio ce la mandi buona

Vecchio  
- E possibilmente bionda

Ciccio  
- Fermo

Vecchio  
- Che c'è?

Ciccio  
- Attento!

Boss  
- Calma, sono io

Vecchio  
- E tu che ci fai qui?

Boss  
- Vuoi farmi sentire una merda?

Vecchio  
- Senti, se le cose andassero male...

Boss  
- ...possibilità infinitamente remota...

Vecchio  
- E tu te ne stai zitto zitto nel tuo buco, potresti essere l'unico in grado di raccontare cos'è successo

Boss  
- Della serie il vendicatore mascherato, dacci un taglio e dimmi che posso fare

Vecchio  
- Ok, testone, allora facciamo così, tu vai alla porta e fai più chiasso che puoi, io entro e Ciccio mi segue e mi copre le spalle

Boss  
- Hai proprio deciso di fare l'eroe

Vecchio  
- La vita è una specie di ferrovia su cui i treni passano una volta sola

Ciccio  
- Cavolo, questa non la sapevo, di chi è?

Vecchio  
- È mia, inventata sul momento

Ciccio  
- Grande, scrivila sul taccuino

Vecchio  
- Dopo, per scaramanzia

Urla, tonfi, fischi. Attimi che sembrano eterni. Passi pesanti. Una porta che si spalanca di colpo.

Vecchio  
- Piantala Boss, qua non c'è nessuno

Boss  
- Come nessuno? Se ne sono andati?

Vecchio  
- Non lo so, ma non credo, mi sembra piuttosto che non ci sia mai stato nessuno

Boss  
- Cosa stai dicendo?

Vecchio  
- Senti, vieni dentro, mettiamoci a sedere; aspettiamo che faccia luce prima di toccare qualcosa. Mi sembra che ci sia un dito di polvere dappertutto

Boss  
- Avevi ragione, qua non c'è stato nessuno da un secolo, polvere ragnatele tutto in ordine, il camino spento e senza cenere, tutto intorno nemmeno una traccia nella neve. Ma che cosa è questa storia?

Vecchio

- Mi sta venendo un sospetto atroce. La serratura era chiusa e l'ho aperta dall'interno perché c'è lo scrocco

Ciccio

- La finestra?

Vecchio

- Quello non è un problema: qualche babbeo è venuto qua una domenica con le chiavi e poi ha dimenticato di chiuderla, o la ha chiusa male e il vento l'ha riaperta

Ciccio

- E allora il luccichio, lo sparo?

Vecchio

- Il vetro aperto, una corrente d'aria, il vetro si muove, ecco il luccichio

Ciccio

- E lo sparo? Lo sbuffo di fumo?

Vecchio

- Ma non capisci? Quando la slavina si è mossa, quando la massa di neve fresca si è staccata, ha fatto uno schiocco nel primo punto di rottura, come se la montagna avesse sbuffato, e la neve è volata. Noi abbiamo visto e sentito questo, e l'eco ci ha confuso, abbiamo creduto che venisse da una parte e invece veniva dall'altra

Ciccio

- Allora siamo stati noi?

Vecchio

- Certo, era troppo ripida la costa e non abbiamo valutato la quantità di neve fresca. Noi due siamo scivolati in fretta, ma il boss, che ha affondato i piedi passo dopo passo, ha rotto l'equilibrio. Che imbecilli, e ci diamo tante arie

Ciccio

- Già, guarda un po' che roba, tanto casino, tanta paura, tanta adrenalina, e poi... niente... non era vero niente, tutto inventato, tutta fantasia

Boss

- È più corretto "delirio"

Vecchio

- Chiamalo come vuoi, mi viene in mente "Platoon": *"Adesso credo, guardandomi indietro, che non combattevamo il nemico ma noi stessi, ed il nemico era in noi"*

Sole, luce, caldo, profumo di legno, una brezza leggerissima, un soffio di vento scivola sulla pelle, entra in bocca, nelle narici. Riempie e rianima corpi afflosciati, spenti. Il viso si solleva, le spalle si slegano, le ginocchia si stendono scricchiolando.

Silenzio, silenzio di montagna, silenzio di neve.

Ciccio

- Stavo pensando una cosa, che se non era per te e per la tua smania di avventura, a quest'ora eravamo ancora là, in quel buco gelato, o magari stanotte ci saremmo addormentati e saremmo nel paradiso degli imbecilli. Che storia, potevamo lasciarci la pelle. Per niente

Vecchio

- Per niente no, almeno per me. Sai come dice quel bimbo sperduto alla fine di Hook, Capitan Uncino *"È stato un gran bel gioco, veramente"*

Ciccio

- Già, un gran bel gioco

Vecchio

- Sì e Peter gli dice: *"Grazie per aver creduto"*  
Ancora silenzi, sguardi, pensieri che scivolano tra le pieghe dei volti.

Ciccio

- Grazie a te, Peter: *"Vivere può essere una grandiosa avventura"*

Boss

- Come dice Platone? *"...e la ventura è bella."*



# RACCONTI INEDITI

20<sup>a</sup> EDIZIONE 2022

## Domenico Flavio Ronzoni

motto  
TITYRETÙ

3° CLASSIFICATO EX AEQUO · 20ª EDIZIONE

### LA FOTO AL RIFUGIO

Non so come mi sia capitata fra le mani questa vecchia foto. In realtà, lo so, perché stavo scartabellando tra vecchie carte e faldoni pieni di documenti ingialliti e ho trovato un raccoglitore di fotografie, quelle stampate su carta lucida, quelle che guardavi e riguardavi, facendole passare anche fra le dita di amici e famigliari, prima di fissarle con un poco di colla sulle pagine dell'album. Non avrei nemmeno dovuto aprirlo, quell'album, e proseguire la mia ricerca di non so quale documento. Ma quella era una delle poche sere prive di impegni che mi capitava di avere nel corso dell'anno; nessuna riunione in agenda, nessuno che mi voleva incontrare.

Per la verità, non avevo voglia di fare nulla; e forse, pensavo, anche uno come me, anche uno che fa il mio mestiere ha il diritto di concedersi del tempo solo per sé, anche solo un'ora, senza per questo sentirsi in colpa. E quella era la sera giusta.

Allora lo aprii, quell'album, sfogliandolo prima dal fondo, velocemente, come se volessi chiuderlo subito. Erano tutte fotografie di montagna, scattate molti anni prima, ma bastò quella prima occhiata distratta per farmi precipitare nel mio passato, nei miei ricordi. Quel piccolo album fotografico, non so perché dimenticato fra quei faldoni impolverati, conteneva le immagini di una esperienza giovanile che feci con un gruppetto di adolescenti: una settimana di campeggio in montagna. Erano passati così tanti anni che non ricordavo nemmeno esattamente il luogo che avevamo scelto per quel campeggio. Le foto mi aiutarono lentamente a mettere a fuoco il tempo, i volti e lo scenario. Doveva essere il 1980 o il 1981. Avrei potuto accertarmene andando a verificare sulle mie vecchie agende, che conservavo con cura in archivio, ma preferivo che fossero le foto, i volti e i luoghi ritratti a riportarmi alla mente qualche dettaglio di quella esperienza.

I giovani che vedevo in quelle immagini erano della prima parrocchia dove ero



Veunza, parete nord  
GRUPPO DEL MANGART, ALPI GIULIE

stato mandato a fare il coadiutore, un paese di poche migliaia di abitanti, una chiesa troppo grande per la gente che la frequentava e un vecchio parroco malato che si stava spegnendo piano piano. Per me, che venivo dalla grande città, fu come atterrare su un altro pianeta, ma trovavo consolazione nello stare con i ragazzi dell'oratorio, tenuto in piedi da qualche genitore volenteroso. Quelli sulle foto ora saranno uomini vicini ai sessant'anni, qualcuno magari già nonno. Chissà se si ricordano ancora di me e di quel campeggio.

Noi preti portiamo da sempre in montagna i ragazzi delle parrocchie a cui siamo destinati. Sono pochi quelli che preferiscono il mare, anche se i ragazzi e le ragazze amerebbero passare tutti insieme una vacanza sulle spiagge. Molti di noi, me compreso, pensano che quella convivenza di maschi e femmine seminudi sia fonte di quotidiana tentazione e che sia controproducente per quel poco di riflessione religiosa che noi sacerdoti ci sforziamo di proporre durante la vacanza, sia al mare che sui monti. Ma in montagna, almeno, i ragazzi sono vestiti, quasi sempre. Però si sa che l'adolescenza è l'età della *stùpidera*, quindi anche qui bisogna stare attenti: innamoramenti, amori che durano due giorni seguiti da pianti irrefrenabili, gelosie, maschi che spiano le ragazze nelle docce, scambi notturni di camere.

Eppure, la montagna è sempre stata vista da noi preti come l'ambiente ideale in cui portare i ragazzi per una vacanza estiva, per una gita di un giorno o per un fine settimana di ritiro spirituale.

Già quando io ero piccolo, troppi anni fa, negli anni Cinquanta, il prete dell'oratorio ogni tanto ci portava a camminare in montagna. Allora non si facevano vere e proprie vacanze, ma le montagne, quelle che circondano il lago, non erano lontane e si poteva arrivare ai loro piedi anche in treno. Erano loro la meta delle nostre escursioni primaverili o estive. Da giovani seminaristi, poi, siamo cresciuti col mito di due uomini di Chiesa nelle cui esistenze la montagna aveva avuto una presenza significativa. Il primo era don Giovanni Bosco, forse il primo sacerdote a vedere la montagna come una tappa importante nel processo formativo e educativo dei ragazzi. L'altro era papa Pio XI, che molti chiamavano addirittura "il Papa alpinista", perché quando era solo un prete, alla fine dell'Ottocento, aveva inanellato numerose ascensioni alpinistiche, alcune delle quali citate anche nelle storie dell'alpinismo.

Ho conosciuto sacerdoti che sono stati anche dei buoni alpinisti, di quelli che scalano con corda, ramponi e piccozze. Uno di loro, poco più grande di me, amico e compagno di cordata di alcuni "Ragni" di Lecco, è morto cadendo in un crepaccio sul Monte Rosa; non l'hanno più ritrovato e ora lassù c'è da molti anni un bivacco che lo ricorda.

Anch'io ho sempre amato la montagna, ma per le vette, quelle più alte, intendo, ho sempre avuto una specie di sacro rispetto. O forse era solo paura. Mi piacevano le camminate, anche quelle lunghe, ma di solito la meta era il rifugio, al più qualche traversata che richiedeva di superare un passo non troppo difficile.

Ora, le foto che avevo davanti agli occhi mi stavano riportando a una di quelle lontane esperienze, anzi alla prima vera e propria vacanza in campeggio che avessi mai fatto con dei ragazzi. Più le guardo, più i ricordi cominciano a riaffiorare dal profondo della memoria; piano piano si fanno più nitidi e con mia sorpresa anche quei luoghi e quei volti cominciano a ravvivarsi.

Era stato un campeggio piuttosto sperimentale, quel primo, per non dire avventuroso, e forse, a pensarci ora, anche un po' da incoscienti. Uno dei ragazzi aveva dei parenti in un paesello della Valfurva ed era riuscito a ottenere il permesso di piazzare le nostre poche tende su un prato di loro proprietà. Le tende, tre grandi e due piccole, le avevamo recuperate in un locale dell'oratorio usato come magazzino. Erano piene di polvere e di ragnatele e puzzavano anche un po' di muffa e di chiuso, ma quando le montammo ci accorgemmo con piacere che erano ancora in buono stato.

Il prato che ci accolse per quella vacanza si trovava a circa 1600 metri. Eravamo lontani da tutto, circondati solo da prati e alberi, col profilo della cresta rocciosa che incombeva 1400 metri sopra di noi. Niente acqua potabile; usavamo l'acqua di un ruscelletto che scorreva lì vicino. Anche per i servizi igienici dovevamo arrangiarci alla meglio, con quel che offriva la natura. Eppure, tutto ci sembrava bello, perfino eccitante. I dieci ragazzi che erano con me, che conoscevo da poco perché la loro era la mia prima parrocchia, erano a dir poco entusiasti e si dimostrarono molto efficienti nell'organizzare il nostro piccolo accampamento.

Eravamo davvero fuori dal mondo e di questo ci si rendeva conto soprattutto quando faceva buio, e più ancora di notte, quando il silenzio totale che ci avvolgeva era rotto soltanto dallo scricchiolio dei rami mossi dal vento, dai versi di qualche animale selvatico e dallo scrosciare del torrente giù in fondo alla valle, che arrivava attutito dalla distanza. Il momento che amavo particolarmente era l'alba. Mentre i ragazzi ancora dormivano, io mi alzavo verso le sei, provvedevo alla meglio all'igiene personale e, seduto accanto alla mia tenda, aprivo il breviario e dedicavo alla preghiera l'inizio della giornata. Più tardi ci sarebbe stata la preghiera comune e prima di cena la santa messa, ma quello era un momento tutto mio; nel silenzio del giorno e della natura che si risvegliavano, davanti alle cattedrali di roccia e neve che svettavano intorno a me, mi sem-

brava di sentirmi più vicino a Dio, di pregare con un'intensità nuova e diversa.

Le faccio scorrere a una a una, quelle vecchie foto dai colori un po' sbiaditi dal tempo. Le nostre tende appena montate, con noi schierati tutti fieri del nostro lavoro. La tenda destinata alla cucina, con Roberto che traffica con un pentolone di pasta. Il gruppo in fila su un sentiero, con contorno di mucche al pascolo. Un'altra foto scattata durante la messa, con me che alzo il calice al Sanctus. E poi, eccone una davanti a un rifugio di alta montagna, di cui non ricordo il nome. Qua ci siamo tutti; forse ce l'eravamo fatta scattare da qualche escursionista o da qualcuno del rifugio.

Non riesco a staccare gli occhi da questa immagine. Io sono lì in mezzo, vestito di nero e con la testa pelata; non avevo ancora trent'anni e avevo già perso quasi tutti i capelli. I ragazzi sono stretti intorno a me. Non ricordo tutti i loro nomi, ma i volti piano piano si mettono a fuoco nella mia mente, nonostante i tanti anni passati. Poi decido d'istinto di staccare la foto dalla pagina del raccoglitore e i nomi sono lì, sul retro, scritti proprio dai ragazzi ritratti. Leggo un nome e giro la foto cercando di identificarlo e riesco ad associare ogni nome a un volto. Vittorio, il liceale classico che a diciassette anni aveva già la faccia da professore; Renzo, che non parlava quasi mai; Paolo, dai capelli rosso fuoco; Graziano, che amava cantare canzoni popolari piene di doppi sensi; Marco, silenzioso e sempre affamato, che seppi, anni dopo, aver preso una brutta strada; Roberto, il factotum del gruppo, che sembrava molto più vecchio dei suoi diciott'anni; Franco, sempre alla ricerca dei suoi occhiali, Giorgio, che studiava da geometra e misurava sempre tutto; il timidissimo Carlo, e infine Elio, l'hippy della compagnia, spirito ribelle e sempre pronto all'avventura.

Oddio, Elio! Ho quasi un tuffo al cuore nel soffermarmi su quel volto. Un viso simpatico e pulito, sempre con quel mezzo sorriso vagamente ironico, col quale sembrava voler prendere in giro il mondo e grazie al quale piaceva molto alle ragazze. Uno sguardo pieno di speranze, di aspettative positive.

Mai realizzate, mai compiute. Povero Elio! Da diversi anni non pensavo più a lui e alla sua fine. Eppure, la sua morte aveva segnato profondamente i miei primi anni di sacerdozio, me n'ero fatto quasi una colpa, al punto da pensare di mollare tutto e gettare al vento la tonaca. Quegli occhi che mi guardano da quella foto lontana nel tempo e da quel rifugio che non ho mai più raggiunto mi risvegliano il ricordo doloroso della sua vicenda.

L'anno dopo quel primo campeggio, ne organizzammo un altro, ma non ritornammo nello stesso posto. Troppo disagiata, troppo lontano da tutto. Ci accordammo con un'altra parrocchia, molto più grande della nostra, che ci

concesse di collocare le nostre poche tende in un grande prato che tutti gli anni prendevano in affitto a Santa Caterina di Valfurva, ai piedi delle grandi montagne che fanno corona al ghiacciaio dei Forni. Su quello stesso enorme prato, adagiato nel fondovalle, c'erano i campeggi di altre tre parrocchie; organizzatissimi, con tanto di grande tenda refettorio e servizi igienici, e tanti ragazzi e ragazze, a centinaia.

Quell'anno avevo con me quattordici ragazzi, i dieci dell'anno prima più altri quattro loro amici. Il vecchio parroco non mi diede il permesso di allargare alle ragazze la vacanza; a quel tempo i maschi e le femmine frequentavano due distinti oratori ed ero pressoché sicuro che il mio tentativo fosse destinato al fallimento. I ragazzi mugugnarono un po', soprattutto Elio, poi si rassegnarono. Non sapevano che ne avrebbero trovate tante a Santa Caterina. E quando fummo arrivati, dopo aver montato le tende e organizzato il nostro campo, Elio, che con le ragazze ci sapeva fare, cominciò a perlustrare gli altri campeggi. Due sere dopo il nostro arrivo, lo vidi che si aggirava fra le tende mano nella mano con una bella fanciulla di non so quale parrocchia.

Filò tutto liscio fino all'ottavo dei dieci giorni che avevamo a disposizione. Per quella giornata era prevista l'escursione al Rifugio Branca, una salita di circa due ore e mezza che ci avrebbe portato vicino al grande ghiacciaio dei Forni, la cui lingua terminale scendeva allora fin quasi all'altezza del rifugio. Con me e i miei ragazzi c'erano tutti quelli della parrocchia che ci ospitava: un gruppone di circa cento adolescenti e giovani, con diversi adulti a fare da pastori del gregge. L'escursione si presentava semplicemente come una lunga camminata, con partenza direttamente dal campeggio; la prima parte addirittura su strada asfaltata, per poi affrontare la pista sterrata che sale fino al rifugio, impennandosi solo negli ultimi due chilometri.

Come al solito, la colonna si frazionò in tanti gruppetti. Non era possibile, nonostante le buone intenzioni, tenere insieme un centinaio di ragazze e ragazzi scalpitanti. Ci sono sempre quelli che devono fare a gara per arrivare primi al rifugio e non c'è niente da fare, non li tieni. Non ascoltano gli adulti che urlano, nemmeno i preti; e gli adulti non hanno il fiato e le gambe per stargli dietro. Poi ci sono le ragazze, che invece, tranne alcune più competitive, se la prendono comoda e mentre camminano chiacchierano e si scambiano confidenze e pettegolezzi, col risultato che rimangono indietro. Ci sono anche quelle che per motivi vari proprio non ce la fanno e dopo mezz'ora di camminata hanno già perso centinaia di metri; allora qualche adulto deve armarsi di santa pazienza, accettare i loro ritmi da lumaca e rimanere con loro cercando di sollecitarle e di rincuorarle.

I miei ragazzi camminarono quasi tutti standomi vicini, a metà della colonna, tranne Roberto, sempre competitivo con tutti e su tutti i fronti, scappato avanti con i primi, ed Elio, che invece camminava tranquillo nelle retrovie, con le ragazze.

Ci trovammo tutti al rifugio; tra l'arrivo dei primi e quello degli ultimi trascorse più di un'ora. Pranzammo sul piccolo piazzale davanti al rifugio, con quello che avevamo portato negli zaini, con decine di ragazzi che fecero la gioia del rifugista acquistando bibite, caramelle, patatine, souvenir di varia natura e cartoline. La giornata era perfetta. Il sole dei 2500 metri si faceva sentire sulla pelle. I ragazzi si erano disseminati a gruppetti attorno al piccolo edificio, seduti su dei teli che qualcuno si era portato o sulle loro giacche.

Ma la pace durò poco. Dopo che don Giorgio, il coadiutore dell'altra parrocchia, ebbe tentato con scarso successo di descrivere il panorama che avevamo davanti agli occhi, snocciolando, nell'indifferenza generale, nomi di cime con relative altezze, fu chiaro che sarebbe stato impossibile tenere uniti tutti quanti ancora per molto. I più vivaci cominciarono a scalpitare: saliamo fin là, scendiamo al laghetto, andiamo sulla neve, raggiungiamo il ghiacciaio! Mentre le ragazze urlavano "no" in coro ad ogni proposta, decise a prendere il sole e a non muovere un altro passo fino al momento della partenza.

Fummo io e don Giorgio, per tenere insieme e sotto controllo i più scalmanati, a proporre di salire un po' lungo il filo della morena; avrebbero potuto vedere il laghetto, toccare la neve e arrivare fino a osservare dall'alto la fronte del ghiacciaio, senza ovviamente salirci sopra. In un'ora saremmo stati di ritorno per unirci agli altri prima della partenza. Ci seguirono in venti; dei miei c'erano solo Elio, Roberto e Vittorio.

Giunti al laghetto, alcuni vollero fermarsi a dare la caccia ai numerosi girini che lo abitavano, forse anche intimoriti dalla ripida morena che ci aspettava. Con gli altri cominciammo a salire lungo la traccia sulla morena, a volte stando proprio sul filo, a volte poco sotto. Giungemmo presto alla fronte del ghiacciaio, che vedevamo poco sotto di noi. Da una specie di caverna che si apriva nel ghiaccio fuoriusciva con grande forza un torrente di acque spumeggianti e vorticose. Nella parte più bassa il ghiacciaio lasciava vedere zone grigie di ghiaccio vivo, ma poco sopra tutta la superficie era coperta di neve, solcata qua e là dalla scia di qualche slavina e dalle tracce degli alpinisti. Il biancore era accecante e i ragazzi guardavano quello spettacolo a bocca aperta, ammaliati dalla vastità del ghiacciaio e dalle cime che svettavano mille metri sopra di noi

L'idea era di fermarci lì per qualche minuto e poi ritornare al rifugio, ma alcuni

dei ragazzi si accorsero che un centinaio di metri sopra di noi una traccia si distaccava da quella principale lungo il filo della morena e scendeva sulla destra proprio verso il ghiacciaio. Era quella che usavano gli alpinisti, quando, giunti a quel punto, indossavano i ramponi, si legavano e cominciarono a risalire il ghiacciaio verso le cime più alte. In realtà, allora noi non lo sapevamo; ce lo dissero in seguito al rifugio.

Agili e veloci come camosci, cinque ragazzi si allontanarono da noi; tra loro c'erano anche Elio e Vittorio. Erano come invasati, richiamati dalla neve che ricopriva uniforme il ghiacciaio, inconsapevoli del pericolo a cui stavano andando incontro. Non riuscimmo a fermarli e non ascoltarono i nostri richiami e le nostre urla. Io e don Giorgio li seguimmo, affidando a Roberto il compito di accompagnare gli altri giù al rifugio. Il nostro passo era molto più lento del loro. Continuavamo a chiamarli, ma a un certo punto scomparvero alla nostra vista e la nostra ansia divenne ancora più acuta e non solo per l'affanno della salita. Quando raggiungemmo la traccia che scendeva verso il ghiacciaio, proprio sul filo della morena, li vedemmo finalmente sotto di noi. Ma non erano cinque. Tre si erano fermati sulla neve, ma gli altri due dov'erano? A mancare erano proprio i miei due ragazzi, Elio e Vittorio.

Avevo un brutto presentimento. Raggiungemmo i tre che si erano fermati, in una zona proprio sul bordo del ghiacciaio in cui la neve era coperta da sabbia e pietre. Mi accorsi con una certa sorpresa che sotto quel nevischio e quei sassi c'era del ghiaccio; in realtà, i nostri piedi erano già sul ghiacciaio. Una gobba dell'enorme massa ghiacciata ci impediva però lo sguardo verso l'alto. I due ragazzi non si vedevano e a nulla servivano le nostre urla, coperte dal rumore del torrente e portate via dal vento. Io ero letteralmente bloccato dalla tensione e dalla paura; non sono mai stato, lo ammetto, un cuor di leone. Don Giorgio, invece, si fece coraggio e azzardò qualche passo sul ghiacciaio, alzandosi di quel tanto che serviva per poter avere una visuale più ampia. Cercava di tenersi sulle tracce lasciate dagli alpinisti, ma lì il ghiaccio era scuro e durissimo. "Eccoli!!", lo sentii gridare. "Saranno a duecento metri da noi, ma si sono spinti proprio in mezzo al ghiacciaio!", aggiunse con la voce rotta dalla preoccupazione. Poi lo vidi che si sbracciava, urlando e facendo ampi gesti nella loro direzione per invitarli a tornare indietro e dopo qualche istante tornò con cautela vicino a noi, a piccoli passi esitanti e appoggiando i piedi sulle pietre che emergevano dal ghiaccio.

"Stanno tornando, quei due incoscienti", disse quando ci fu vicino. Ora sembra più tranquillo. Invitammo i tre ragazzi che erano con noi a cominciare la discesa verso il rifugio; io e don Giorgio avremmo aspettato quei due. Dopo

qualche minuto, apparve Vittorio, ma non ebbi il tempo di gioire, perché mi accorsi che stava piangendo come un disperato e ad ogni passo si voltava indietro verso il ghiacciaio mettendosi le mani in testa e piegandosi sulle ginocchia.

“Dov'è Elio?”, gli chiesi agitato non appena fu a portata di voce. “Non lo so, don! Non lo so!”, rispose con i singhiozzi che gli mozzavano il respiro e le parole. “Era dietro di me di qualche metro, poi, mentre tornavamo, mi giro e lui non c'era più. C'era solo un buco nella neve. Ho provato a chiamarlo, ma lui non rispondeva, allora sono venuto via da solo verso di voi. Dobbiamo andare a vedere cosa gli è successo!”, disse disperato, quasi urlando. Io lo abbracciai e lo rincorai, senza il coraggio di muovergli un rimprovero; don Giorgio capì che Elio doveva essere caduto in un crepaccio, ma noi non potevamo fare nulla, se non scendere al rifugio a chiedere aiuto.

Scendemmo quasi di corsa, con Vittorio agitatissimo davanti a tutti. Il rifugista, che era una guida alpina, allertò il Soccorso alpino di Santa Caterina, ma senza aspettarli partì con suo figlio verso il ghiacciaio, dopo essersi adeguatamente attrezzato. Intanto Vittorio aveva raccontato agli altri ragazzi quello che era capitato; lo ascoltavano a bocca aperta, diverse ragazze piangevano. Non ci si aspetta mai che in una bella giornata di sole e di svago possa irrompere l'ombra del dramma.

Io e don Giorgio affidammo il gruppo ai più grandi e li invitammo a cominciare la discesa; sarebbe stato inutile rimanere lì tutti quanti, col rischio di intralciare le operazioni di soccorso. Accettarono malvolentieri, ma alla fine il gruppo si mise svogliatamente in movimento; Vittorio, disperato e ancora in lacrime, volle rimanere al rifugio e non ci fu verso di convincerlo ad andare con gli altri. La moglie del rifugista si prese cura di lui e lo portò dentro, convincendolo a prendere un tè caldo. Io e don Giorgio seguimmo i due che stavano salendo rapidi sulla morena; raggiunsero velocissimi il bivio del sentiero e scesero verso il ghiacciaio. Quando noi due arrivammo, avevano già fissato i ramponi, si erano imbragati e legati e stavano muovendo i primi passi sulla superficie ghiacciata. Ci dissero di non muoverci da dove eravamo, anzi ci ordinarono con modi decisi di risalire sul filo della morena. Da lì, in effetti, avevamo una visuale migliore sul ghiacciaio e potemmo seguire i movimenti dei due uomini. Quando furono più o meno nella parte centrale del bacino glaciale li vedemmo fermarsi. Muovevano le braccia con ampi gesti nella nostra direzione; dovevano essere sul punto dove era caduto Elio e ce lo volevano segnalare, almeno così ci sembrava.

Dal nostro punto di osservazione vedemmo due jeep arrivare al rifugio e subi-

to scenderne alcune persone. Scaricarono zaini e attrezzature varie e subito si mossero nella nostra direzione. Intanto, il tempo passava e le ombre del tardo pomeriggio cominciavano ad allungarsi nella valle. Mentre la squadra di soccorso si stava avvicinando, vedemmo il rifugista e suo figlio tornare verso di noi; evidentemente, da soli non potevano fare nulla. Quando furono sul bordo del ghiacciaio, ci diedero la conferma di quello che tutti ormai davamo per certo: Elio era caduto in un crepaccio molto profondo e non rispondeva ai loro richiami. Dovevano aspettare la squadra per provare a scendere nel crepaccio in sicurezza per cercare di individuare il ragazzo e verificarne le condizioni.

“Vi conviene scendere, intanto, - consigliò il rifugista -; qui non potete fare nulla, così col telefono del rifugio cominciate a telefonare alla famiglia del ragazzo e li informate della situazione”. Dal tono con cui pronunciò quelle parole non sembrava nutrire alcuna speranza sulla sorte di Elio. A pensarci ora, devo dire che era una fortuna che allora non ci fossero i cellulari; tutti i ragazzi, nessuno escluso, avrebbero telefonato a casa raccontando a modo loro l'accaduto e mettendo in moto il perverso meccanismo del tam-tam di paese. Chissà come l'avrebbero saputo i genitori di Elio e quali notizie sarebbero arrivate loro! Toccò a me, invece, col telefono del rifugio, chiamare a casa e, dosando le parole, informare i suoi genitori, brave persone che frequentavano la parrocchia, di quanto era successo, cercando di trasmettere loro qualche motivo di speranza: che lo stavano ancora cercando, che c'era tanta gente impegnata nelle ricerche, che si stava facendo tutto il possibile per tirarlo fuori dal crepaccio.

Era già buio quando la squadra di soccorso rientrò al rifugio. Avevano individuato il corpo di Elio, incastrato in un profondissimo budello di ghiaccio. Uno di loro era riuscito a raggiungerlo, con grande difficoltà e non pochi rischi, solo per rendersi conto che purtroppo era morto. Quella sera, con la notte ormai prossima, non avrebbero potuto riportarlo in superficie. L'avrebbero fatto la mattina dopo, con la calma e la strumentazione tecnica che l'operazione richiedeva.

E il mattino dopo fu un rosario di momenti strazianti. Gli anziani genitori, accompagnati da tre dei fratelli di Elio, giunsero al rifugio all'alba, col sole che colorava appena di rosa le cime delle montagne che circondavano la valle. La squadra del Soccorso alpino, rinforzata da alcuni elementi giunti da Bormio, era già al lavoro sul ghiacciaio, dove avevano montato sopra il crepaccio una struttura fatta di tubi per agevolare il lavoro dei soccorritori. Io ero salito sulla morena fino a un punto da cui, con un binocolo, potevo seguire parte delle operazioni, poi scesi al rifugio a dare conforto ai parenti di Elio.

Verso le dieci del mattino, lo portarono giù su una barella, avvolto in un sacco rosso che lo nascondeva completamente alla vista e lo adagiarono in una saletta appartata del rifugio, dove i genitori e i fratelli in lacrime lo attendevano. Quando aprirono il sacco per il riconoscimento, io ero vicino alla madre e cercavo in qualche modo di consolarla, più con i gesti che con le parole, anche perché di parole in quel momento non ne avevo da dire. Il viso di Elio era bianchissimo, non segnato da alcuna ferita, solo con qualche leggera sfumatura violacea attorno agli occhi; sembrava leggermente schiacciato e mi spiegarono poi che dopo essere caduto nel crepaccio era scivolato sempre più in basso fino a trovarsi sempre più incastrato nel ghiaccio, che aveva già cominciato ad avvolgerlo esercitando sul corpo una fortissima pressione. Non era stato facile recuperarlo da quella posizione.

Rimasi ancora qualche ora al rifugio, fino a quando, nel pomeriggio, il corpo di Elio e i suoi parenti furono riportati a valle e da lì, espletate le formalità burocratiche, partirono per il nostro paese.

Io preferii scendere da solo, a piedi, fino al fondovalle. Camminare mi avrebbe fatto bene, mi avrebbe anche aiutato a riflettere, a pensare che cosa potevo aver sbagliato, a cercare di dare un senso, se un senso si poteva dare, a quella morte. Stavo già snocciolando le avemarie del rosario, quando mi voltai per l'ultima volta verso il rifugio e le montagne dietro di lui. Nel cielo blu cobalto di quella giornata, le vette e il ghiacciaio risplendevano di un bagliore accecante; la scena sembrava così assurdamente serena rispetto alla morte che lassù aveva trovato quel mio povero ragazzo.

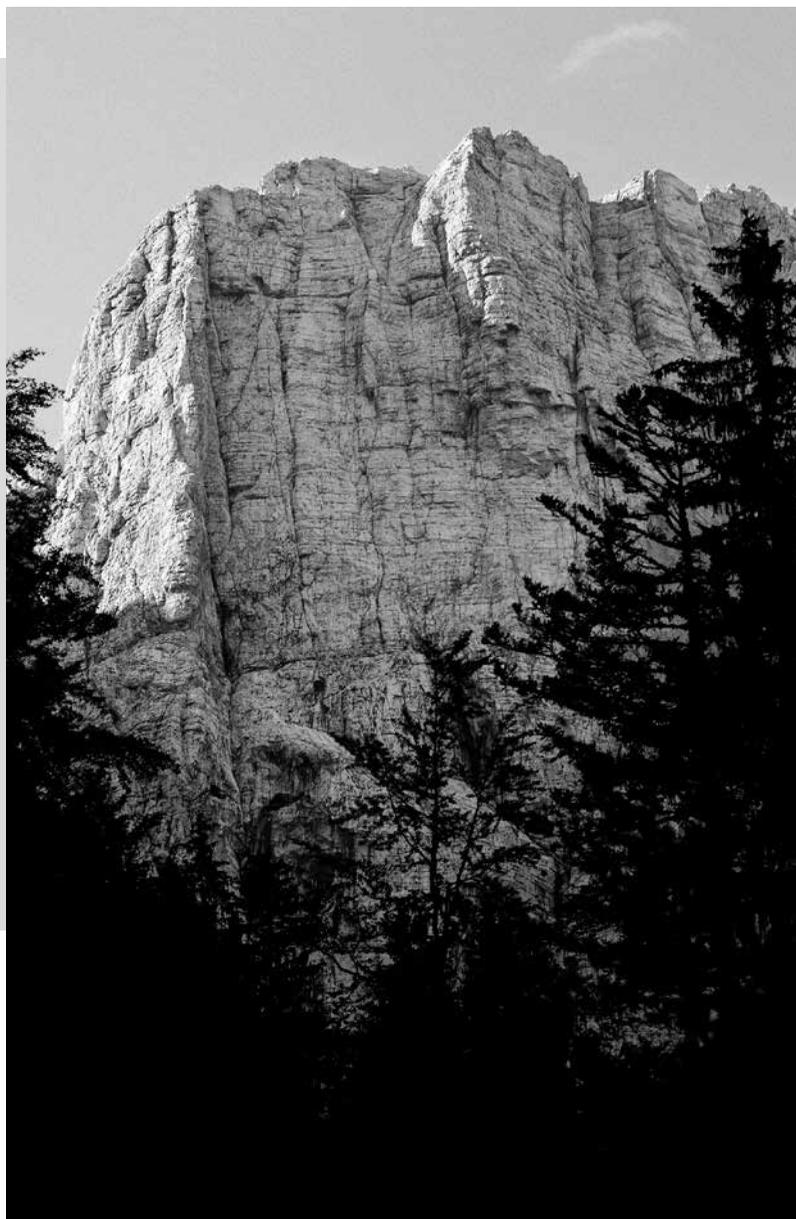
Arrivato al campeggio, mi vidi venire incontro le facce smorte dei miei giovani parrocchiani e di molti altri dei campeggi vicini; alcune ragazze in lacrime si stringevano intorno a una di loro, inconsolabilmente affranta, forse la giovane che in quei giorni aveva fatto amicizia con Elio. Mi guardavano tutti con aria interrogativa, come se io, e solo io, potessi dare una spiegazione alla morte del loro amico, come se io, e solo io, potessi trovare una risposta a quell'unica terribile domanda che agitava le loro menti: perché? Ma che cosa potevo dire io a quei ragazzi? Che la morte del loro amico andava accettata come la manifestazione della volontà di Dio e che ora era in Paradiso circondato dall'assemblea dei santi? Che la montagna sa essere crudele? Che Elio era stato semplicemente un incosciente? Non dissi nulla di tutto ciò. Mi limitai a stare accanto a loro, a tentare di consolarli con semplici parole di vicinanza, a informarli che i genitori di Elio quella sera stessa sarebbero tornati al paese portando con loro il figlio che non c'era più. L'indomani saremmo tornati anche noi; la nostra vacanza era finita, e nel peggiore dei modi.

Elio mi guarda ora da quella vecchia foto scattata al rifugio tanti anni fa, con me in mezzo a quel gruppetto di ragazzi pieni di speranze. Mi guarda col suo sorriso allegro, col suo sguardo pulito, col quale avrà immaginato un futuro pieno di cose belle.

Dopo la sua morte ho vissuto un periodo di crisi; era in crisi il prete, ma era in crisi prima ancora l'uomo che ero. Mi sentivo responsabile della sua fine, mi dicevo che in quella faticosa giornata avrei dovuto essere più attento, che avrei dovuto seguirli più da vicino, che avrei dovuto mostrarmi più severo. Tanti condizionali che non cambiavano la realtà dei fatti.

Da allora ho accompagnato molte altre volte i ragazzi della mia parrocchia in gita e in vacanza, sempre in montagna, evitando però di avvicinarci ai ghiacciai. Ora che ho un bel carico di anni sulle spalle, li accompagna il nostro giovane coadiutore, pieno di entusiasmo e di voglia di fare. Al Rifugio Branca sono tornato una volta sola, nel primo anniversario della morte di Elio; i suoi genitori vollero collocare su una roccia vicino al rifugio una targa che ricordasse il giovane figlio e mi chiesero di accompagnarli. Non avevano mai fatto il minimo accenno e non avevano mai pronunciato alcuna parola, con nessuno, in merito alla mia eventuale responsabilità nell'accaduto.

Celebrai la santa messa e subito dopo fissammo alla roccia la targa, che mi hanno detto essere ancora là, dopo così tanti anni. Anche quel giorno il sole brillava in un cielo senza nuvole. Anche quel giorno il ghiacciaio risplendeva di una incredibile luce dai riflessi azzurrini, quasi insopportabile alla vista. Dalla foto applicata alla targa, Elio, con indosso la maglia della sua squadra di calcio, sembrava guardare proprio verso il ghiacciaio, verso quella bianca distesa che tanto lo aveva affascinato. Sorrideva, col suo sorriso scanzonato che tanto piaceva alle ragazze.



Il Piccolo Mangart  
GRUPPO DEL MANGART, ALPI GIULIE

## Renzo Brollo

motto

Una promessa è una promessa

3° CLASSIFICATO EX AEQUO · 20ª EDIZIONE

### IL SOGNO DI UNA CIMA

"Devi andarci" mi hai detto con gli occhi secchi, pochi giorni fa. Tutti noi amici sapevamo che stava arrivando la tua ora, ma nessuno osava pronunciare quella parola che sarebbe stata detta, prima da un medico e più tardi da un prete.

"Ci vado, te lo giuro" ti ho risposto stringendoti il polso che sono riuscito a chiudere tra le dita. Lo stesso polso che pochi mesi fa era pieno di nervi duri che si tendevano quando la mano stringeva la roccia. Tu salivi come un ragno e io ti guardavo dal basso, un po' annoiato e un po' invidioso.

"Sai perché mi piace andare in montagna?" mi hai detto a occhi chiusi.

"Perché sei matto?" ho risposto cercando di indovinare il tuo sguardo dietro le palpebre. Hai cercato di regalarmi un sorriso che ti ha svuotato ancora di più della poca energia che devi aver avuto ancora dentro di te.

"Perché la montagna non può morire. E se non muore lei, io che ci cammino sopra, non muoio. Vale la regola del fiume, che ti trascina con la sua corrente. Quando ti fai trasportare, sei un po' fiume anche tu."

Ho annuito, ma in quel momento è stato solo per assecondare la pena che sentivo addosso nel vederti così. Ho creduto ai meccanismi dei medicinali che stravolgono i sensi, anebbiani i pensieri, fanno fare ragionamenti scollegati.

Scende un piccolo trattore e il vecchio che lo guida incrocia i miei occhi lucidi di stanchezza. Da come vesto intuisce la mia provenienza e il mio essere fuori luogo, impreparato alla salita.

Forse per una gibbosità della mulattiera, il suo mento sussulta, trasformando lo sguardo su di me in un gesto di scherno. Mi fermo obbedendo alla fame di fiato e al bisogno di bere. Lascio che il trattorino scompaia oltre la curva e poi mi siedo all'ombra di un nocciolo che pare stanco di essere lì quanto me. Sono partito all'alba, angosciato da quel grigio che stenta a invecchiare, cercando

sullo stradario il punto giusto per svoltare e quando sono arrivato al parcheggio, pensando di essere il primo, ho scoperto un gruppo di alpinisti che già si stavano avviando e che mi hanno degnato appena di un'occhiata. Ora che la luce è compatta e che il vento è calato, sotto al nocciolo mi pare di essere un intruso a cui la montagna sta per rivolgere il suo occhio poco indulgente. Vorrei che sapesse che sono qui non per lei, ma per il mio amico, per la sua bara che ho visto calare nella fossa, per tutte quelle piccole pietre che i nostri amici hanno strappato alle Dolomiti perché lo accompagnassero durante il viaggio e che gli hanno messo dentro ai pugni, sapendo che sarebbe stato felice di sentirle sotto al palmo. Vorrei che la montagna sapesse che di lei non m'importa granché, ma del mio amico sì. E a lui ho promesso di arrivare in cima e lì guardare non so cosa, respirare non so come, forse gridare il suo nome e attendere che il rimando delle gole me lo restituisca e con quello mi restituisca anche la sua vita. Vorrei che queste pietre, questi muschi, queste piante secche lo sapessero il perché sono qui e mi lasciassero passare senza ostacolarmi. Invece, tutta la natura di questi luoghi sembra volermi sfidare. Forza, vieni su che ti facciamo vedere noi, mi pare dicano. E io non vorrei accettare la loro sfida, ma devo. Se faccio un passo indietro, sento il fantasma del mio amico che si lacera e si sbraccia come una sporta che un vento forte trascina tra i rami di un'acacia e poi la fa esplodere in mille pezzettini.

Mi rimetto in cammino e dopo un'ora non so se sto sudando o piangendo. La mia faccia è avvolta da un'ombra umida che mi offusca la vista. La mulattiera è diventata sentiero e il sentiero si è fatto traccia approssimativa che sale e sale ancora. Se ogni tanto qualche altro viandante non mi superasse, non sarei nemmeno certo di essere ancora sul percorso giusto. A volte, qualche sasso mostra una spennellata smunta e un numero illeggibile che dovrebbe indicare il sentiero per arrivare al rifugio e da lì alla cima, ma per me sono arabo, sono pietre e colore, oggetti scomposti che assieme non dicono nulla.

"C'è un posto che sogno ogni notte" mi hai detto una sera che ti facevo compagnia. Il respiro dei macchinari era il tuo respiro, la luce dei neon sopra la testa era la luce dentro ai tuoi occhi. Tutto era ormai già fuori di te e solo tu sembravi non accorgertene.

"Una cima dove non sono mai stato. La vedo chiara, come se fossi lì, eppure non ho visto che una fotografia sbiadita e nemmeno tanto ben fatta. Ma nel sogno ogni dettaglio è perfetto. La croce con la campana, la piccola scatola di latta con il registro che nel sogno sfoglio e leggo i nomi. Sai che potrei anche

dirteli? Ce n'è uno in particolare, che ha scritto di aver passato una notte in vetta. Ha raccontato dei fuochi artificiali che vedeva in pianura, forse in onore di un santo patrono, e dell'improvvisa paura che lo ha colto proprio lassù. Paura di essere rimasto solo, dell'immenso vuoto che si è aperto nella sua testa quando se ne è reso conto. Erano poche righe che ricordo perfettamente e la cosa buffa è che quel tizio si chiamava come te."

Ci ho scherzato su, dicendoti che probabilmente quell'infermiera bassa e tonda chissà cosa ti aveva messo dentro alla flebo per farti vedere certe cose. Ma mentre ti prendevo in giro mi vergognavo delle mie stesse parole. Come ho osato infangare questo tuo sogno che deve esserti parso bellissimo e strano e che tu hai preso come un invito? Con la mia voce da spiaggia, che mal sopporta gli aghi di pino dentro alle scarpe, devo esserti sembrato uno di quei turisti che vengono su in infradito fino alla malga e parlano forte come se fossero al supermercato. Ma quella sera non mi hai rimproverato, troppo occupato a sforzarti di riportare a galla le immagini della montagna che io cercavo di rendere banali e fasulle. Sono passati solo pochi giorni e quando sono entrato nella tua camera mi hai subito chiesto di farti questa promessa. "Devi andarci" e io ho fatto finta di non capire, anche se sapevo bene dove volevi arrivare.

"Devi andarci tu, perché io non posso più" e dentro quelle poche parole c'era tutta la consapevolezza del tuo essere arrivato al limite. Non mi hai lasciato tregua finché non ti ho promesso.

"Ci vado, ci vado e quando torno qui ti mostro le fotografie, così vediamo se sono uguali al tuo sogno. Va bene?" Hai annuito, soddisfatto o esausto.

Mentre salgo cercando ogni respiro utile fin dentro agli scarponi, mi scervello ripensando al motivo per il quale io non ti abbia mai fatto l'unica domanda che avrei dovuto farti: perché proprio io? Perché proprio a me hai chiesto questa cosa, sapendo che non sono bravo a camminare, che non mi piace, che, se vengo su, vengo perché ci andate voi che siete i miei amici? Perché hai chiesto a me di fare questa cosa e non a uno del gruppo che probabilmente avrebbe pagato oro pur di accontentarti? Ma vedendoti come ti vedevo, una croce di pelle e ossa che anche un bambino avrebbe potuto tenere in braccio, non ho mai avuto il coraggio di chiedertelo. Tra me e me ho pensato: ora gli dico di sì, gli racconto una bugia, tanto per farlo stare tranquillo e poi non ci vado. Invece, quando mi hanno detto che non c'eri più, mentre già i nostri amici intonavano *Signore delle cime* in tuo onore e a me non veniva la voce, ho capito che una promessa è una promessa e che io, accettando, mi ero

impegnato come non mi ero impegnato nemmeno con mia moglie davanti all'altare. Il mio sì era uno spruzzo del mio sangue nel tuo sangue. Era una parte di me che si prendeva carico di quel che restava della tua vita e la metteva dentro lo zaino, assieme alla borraccia e alla giacca a vento. Ho subito sentito il peso di quella promessa sulla schiena e il dolore che avrei provato disonorandola.

Morire non dovrebbe essere un dispiacere, ma l'inizio della gioia per aver vissuto. Umberto Eco diceva invece che l'uomo, fin dai tempi di Adamo, è nato con questo difetto. Nasce malfatto sia fisicamente, perché muore, sia mentalmente, perché si rode nel doverlo fare. Non so perché penso a queste cose mentre, fatto l'ultimo strappo, intravedo il rifugio solitario sotto la grande montagna. La semplice massa di pietre esposte come ossa e qualche pezzo di legno a chiudere delle finestre abbozzate svettano alla fine del pendio, dove un piccolo gruppo di persone si è fermato per riposare. Mentre mi avvicino, mi sento osservato da tutto ciò che mi circonda. Dalle persone, dalle pietre, dall'erba rada, dalla parete alta e liscia come il palmo di una mano. Tutti sembrano osservare me, l'intruso nella montagna, come se le parole che avevo in mente fossero uno slogan visibile e udibile da tutti. Forse, a causa della stanchezza, sto parlando a voce alta senza rendermene conto. Però è vero che sei morto lamentandoti. Non per il dolore causato dalla malattia, ma perché hai dovuto rinunciare a questo sogno che avevi e che sogno è rimasto, senza poterlo realizzare. Te ne sei andato protestando che non era corretto, che bisognava aspettare, che se un Dio esiste avrebbe dovuto saperlo che per te non era ancora tempo di morire. Così mi hanno riferito quelli che c'erano. Hai alzato una mano come per dire qualcosa, per farti notare. Non è giusto!, sembra siano state le tue ultime parole. Le stesse che devo aver pronunciato anche io accasciandomi in un lembo di pietre ed erba dietro al rifugio, finalmente non visto, nascosto come un animale selvatico. Non sono certo di averle pronunciate ma sono sicuro che erano lì, sulla punta della lingua pronte per uscire.

La calda luce del sole va e viene, divorata da piccole nuvole che come pustole insozzano l'azzurro del cielo e che un vento incostante spinge a rincorrere il pallido disco giallo. Ora che sono arrivato fino a qui non so bene come proseguire. Ho cercato le indicazioni sulle guide che custodivi gelosamente e ho trovato un percorso disegnato come una mappa dei pirati, tratteggiato e con qualche croce messa a baluardo di un riferimento che probabilmente solo io non riesco a scorgere. So che da qualche parte inizia una via per la cima, so

che ci vogliono ancora un paio d'ore per arrivarci, ma non so altro. Mentre studio nuovamente quelle pagine, bevo e mangio qualche cosa, cercando di ritrovare energie e fiato. Poi prendo coraggio e mi avvicino al piccolo gruppo che, all'alba, avevo notato abbandonare il parcheggio al mio arrivo. Mostro loro la mappa, chiedo indicazioni e quelli mi guardano come se avessi bestemmiato durante un battesimo.

"Ma vuole andarci per davvero?" Mi ha domandato uno di loro sbalordito.

"Sì, perché?"

"Perché se non si è almeno un po' pratici può essere pericoloso. E lei, scusi se glielo dico, ma non sembra attrezzato per arrivare lassù."

Mi sono innervosito, probabilmente a causa della stanchezza, un po' offeso da quella cruda verità sputata in faccia e forse ho alzato troppo la voce.

"Che ne sa se sono pratico oppure no? Le ho solo chiesto un'indicazione per l'inizio del sentiero, non di farmi da guida. Se vuole darmela bene, altrimenti mi arrangerò."

Credo giudicandomi un po' matto, il resto del gruppo ha fatto qualche passo giù per la discesa, imboccando la via del ritorno, mentre l'uomo ha guardato i suoi scarponi e poi ha scosso la testa.

"Se lo dice lei, per me non c'è problema. Ecco, il sentiero si prende lassù, dove c'è quel gruppo di alberi. Punti sempre alla forcilla che si vede tra le due creste, non cerchi deviazioni o scorciatoie. Segua le indicazioni sulle pietre e quando arriva al nevaio metta i ramponi. Ce li ha i ramponi, vero?"

"Certo che ce li ho, per chi mi ha preso" gli ho risposto stizzito.

E la mia è una mezza verità, perché è vero che li porto con me nello zaino, ma solo perché parte del tuo corredo da alpinista, sempre pronto per una prossima escursione che non hai mai fatto.

Anche io ho fatto un sogno, il giorno del tuo funerale. Guardavamo il fiume che costeggia il nostro paese, appoggiati alla balaustra di un ponte. Stava per venire sera, il sole era basso dietro di noi e le nostre ombre si mescolavano all'acqua illuminata dagli ultimi raggi.

"Guarda" mi hai detto. "Siamo fiume anche noi. Non ti piacerebbe risalire la corrente goccia dopo goccia e arrivare alla montagna dove nasce? Non ti piacerebbe prendere la prima stilla che la roccia piange e tenerla sul palmo?"

"Io credo che preferirei lasciarmi trasportare fino al mare" ti ho risposto, sapendo che non saresti stato d'accordo. Perché io e te abbiamo sempre guardato verso orizzonti opposti. Tu a monte, io a valle. Eppure, non credo sia esistita amicizia più forte della nostra. Insindacabile, un dogma anche per

noi due che lo abbiamo sempre accettato senza chiederci perché ci sentivamo così uniti. Mentre il crepuscolo si mangiava il ponte e le nostre ombre, hai bofonchiato qualcosa che non ho sentito e quando mi sono voltato verso di te ti ho visto piangere. Una lacrima è scivolata giù oltre il mento ed è precipitata nel fiume.

“Ecco” hai detto guardandola confondersi nei flutti. “Anche lei a ingrossare le schiere celesti.” Quando mi sono svegliato mi sono reso conto che quella lacrima era una delle mie.

Ripenso a quel sogno mentre affronto il boschetto di larici che dal rifugio appariva molto più magro e breve. Invece, mano a mano che mi avvicino, ho l'impressione che gli alberi si stiano sollevando e che abbiano estratto le radici dalla poca terra a disposizione per rizzarsi in piedi, come creature a due zampe, per quello che sembra essere una sorta di *presentat'arm* per intimorirmi. Cerco di uscirne il più velocemente possibile, aggrappandomi alle pietre che costeggiano il sentiero per fare balzi più lunghi e mi lascio il bosco alle spalle con un po' di rimorso per non averne ammirato i colori pastello e le trame delle cortecce, come tu mi hai sempre invitato a fare quando ti accompagnavo nelle camminate. Vedo la forcilla sopra la mia testa, altissima, e per la prima volta avverto la vera tentazione di tornare indietro. Sedermi sopra una roccia, tirare fiato e poi scendere piano, ripetendo a me stesso: ci ho provato, ma era troppo per me. Ma so anche che, a ogni passo fatto per tornare alla macchina, sentirei le gambe e la testa diventare sempre più pesanti, anziché leggere. Schiacciate in basso dalla forza di gravità del senso di colpa. Sono in un mondo che non mi appartiene, ma non posso non entrarci e viverci per un po', in nome di un'amicizia, sotto l'ala di una promessa al cui comando non posso disobbedire. Perciò evito di guardare indietro e in basso e fisso la congiunzione delle due creste che formano la forcilla, senza mai distogliere lo sguardo. Il sentiero si inerpica per nulla agevole, contorto e labirintico come se la sua intenzione fosse proprio quella di farmi smarrire. Un passo avanti e due indietro, come nelle barzellette. Ogni tanto mi fermo per recuperare le energie e svuotare gli scarponi dal ghiaino che hanno ingoiato. Passano nuvole veloci sopra la mia testa e all'improvviso una più bassa abbraccia il ghiaino e lo avvolge. Sento subito la temperatura calare e le prospettive cambiare in un battito di ciglia. I punti di riferimento scompaiono, ogni minuscola pianta sembra aver perso calore e colore. La montagna si è trasformata in un duro e freddo piano inclinato, senza luce, eviscerato di quell'anima che tu tanto decantavi e cercavi.

Resto immobile ad ascoltare il silenzio. Ho la sensazione che tu sia da queste parti e che potresti sbucare dalla nube da un momento all'altro. Come se avesse letto nei miei pensieri, una minuscola frana si mette in movimento dal ghiaino sopra la mia testa. Piccoli sassi scendono a cascata fin quasi a toccare gli scarponi, saltando come bambini allegri lungo la discesa sconnessa. Istintivamente, pronuncio il tuo nome e ti chiamo. Dall'ovatta della nuvola che copre la cresta, una sagoma scura si sposta lenta dove immagino ci sia la fine del ghiaino. Non ho mai creduto a queste cose, non ho mai pensato all'aldilà, non ho sperato di andarci e stare meglio, non l'ho mai chiesto per gli altri. Sono uno che vive il presente, rimugina sul passato e che guarda al futuro finché c'è respiro, finché il cuore batte. Ma quando ho visto la tua forma venire verso di me, scendendo piano il ghiaino, ho vacillato e sono caduto in ginocchio, felice che tutto quello che non pensavo possibile invece lo fosse. Anche se ancora non riesco a credere che tu possa essere qui, tremo dall'emozione. Aspetto solo di sentire la tua voce, che invece tace. La tua forma scarta improvvisamente di lato, muovendosi agile in un tratto che ricordo impervio, anche se ora la nuvola lo ha completamente cancellato.

“Non andare! Resta con me!” Ti dico, ma tu sembri non sentirmi.

Il vapore acqueo si disfa all'improvviso, cancellato da un vento che non sento soffiare, liberando il cielo azzurro e la luce dalla gabbia che li nascondeva. A pochi metri da me, un grosso e tozzo camoscio mi osserva severo. Muove il muso e le piccole corna nere come l'ebano, appena ritorte all'indietro, sembrano indicarmi la vetta e spronarmi a proseguire.

“Non sei tu, vero?”, gli dico, ma l'animale resta impassibile, come se le mie parole non fossero degne nemmeno di essere ascoltate. Il ghiaino cede sotto ai miei piedi e subito il camoscio fa un piccolo balzo e dopo quello un altro ancora, scomparendo dietro una quinta della parete. Mi abbandona alla mia scalata, disinteressato al fatto che io possa o meno farcela e così resto di nuovo solo, con in bocca il gusto amaro di un incontro mancato e in cui, per un attimo, avevo davvero sperato.

Riprendo a salire un po' più stanco, sopraffatto da quella che credevo una visione. Finito il ghiaino, il sentiero viene mangiato dal nevaio che al rifugio mi avevano annunciato. Sembra un'innocua lingua bianca senza nessuna difficoltà, breve e persino confortante con quel suo candore puro che si stacca netto dall'infinita gamma di grigi che la roccia espone come un campionario. Appoggio un piede per saggiarne la consistenza, ma lo scarpone scivola improvvisamente all'indietro e cado di faccia, schiacciato dal peso dello zaino.

Picchio il naso e la fronte sulla neve ghiacciata e avverto subito il dolore pulsare in testa. Resto steso a occhi chiusi, stordito, sulle labbra il gusto metallico del sangue che esce da una narice. A pochi metri da me sento un suono simile a un fischio. Una sorta di sibilo, mi pare un verso di scherno, come se ci fosse qualcuno poco sopra il nevaio che si è divertito a vedermi ruzzolare, così goffo e impacciato nei movimenti da meritare quella caduta. Un fischio da sbruffone, e penso subito a qualche alpinista esperto che, scendendo dalla vetta, abbia assistito alla scena. Invece, quando riesco a trovare un appoggio e a mettermi seduto, vedo il camoscio fissarmi dall'alto di una roccia sopra la quale sembrerebbe impossibile arrivare. Mi guarda, scuote il muso e fischia di nuovo prima di spiccare un balzo e sparire per la seconda volta. Aspetto qualche minuto prima di estrarre la piccozza dallo zaino, calzare i ramponi e rimettermi in piedi. Attraverso il nevaio con cautela, come se la neve fosse minata e il suo bianco gelido lo specchio di un lago ghiacciato che potrebbe spezzarsi a ogni passo. Sono solo pochi metri dopo i quali ricomincio a respirare. La lingua bianca non mi ha ingoiato e digerito, il sangue al naso si è fermato e io mi sento uno stupido, un bambino capriccioso al quale il genitore ha voluto impartire una lezione. Una lezione che non sono certo di aver imparato.

Nelle brevi settimane di malattia che ti hanno costretto a interrompere le tue camminate, sono stato con te ogni giorno e quasi ogni notte. Ma non c'ero quando te ne sei andato. Mentre cammino verso la ferrata, che si preannuncia alla fine dei piccoli tornanti, penso a questo.

"Mi piace farti gli scherzi, hai sempre una reazione diversa" mi dicevi sempre, anche dal tuo letto d'ospedale, con quel mezzo sorriso che nemmeno le medicine e gli spasmi erano stati capaci di toglierti.

"Allora smettila" ti rispondevi sempre, "perché non è divertente."

"Invece sì. Per questo insisto a portarti con me in montagna. Quando sei lassù, sembri uno di quei bambini che hanno appena cominciato a camminare. Sei buffissimo e goffo, ma fai tenerezza. E ogni volta che inciampi o ti blocchi a mezza parete, è come vederti crescere un po'. Mi verrebbe voglia di pizzicarti una guancia e abbracciarti. E dire che non ho neanche figli!"

"E io, ogni volta che inciampo o resto bloccato, vorrei prenderti a calci. Non so perché continuo a venire con te."

"È proprio questo che mi fa ridere."

Sono uscito dalla tua stanza fingendo di essermi offeso e proprio quella è stata l'ultima volta che ci siamo visti. Te ne sei andato senza che io fossi con

te, architettando forse il tuo ultimo scherzo nei miei confronti, per vedere la faccia che avrei fatto non trovandoti più lì. Quando ho visto il letto vuoto, te lo assicuro, ho davvero pensato all'ennesimo tiro mancino. Puoi domandarlo agli altri del gruppo. Non ho creduto subito alla notizia e ho cominciato a chiamarti.

"Dai, vieni fuori, questa cosa non fa ridere" dicevo cercandoti in bagno e dentro all'armadio. Mi sono persino sporto dalla finestra, immaginandoti arrampicato alle mattonelle del cornicione come su una parete a strapiombo. La mia testa ci ha messo un po' prima di accettare il fatto che non c'eri più, che mi avevi lasciato da solo senza neanche stringermi la mano come facevi ogni volta che arrivavamo a una cima. Prima ancora di toccare la croce e suonare la campana. Era il tuo modo per fare pace con me e io con te, dopo tutti gli scherzi che mi avevi fatto.

La ferrata non è altro che una serie di gradini fatti di anime tonde di metallo piantate nella roccia e che attraversano la parete come una spina dorsale. Si dovrebbe salire assicurati a un cavo, ma non so come fare il nodo e stringerlo all'imbrago, operazione che hai sempre fatto tu per me, proprio come le madri che allacciano le stringhe delle scarpe ai loro figli. Al tuo ghigno mentre lo facevi, alle facce degli altri del gruppo e a chi ci vedeva, penso mentre comincio a salire senza sicurezze, un gradino alla volta, sperando che un sasso non scelga di cadermi sulla testa proprio in quel momento, facendomi precipitare. Arrivo alla fine della ferrata senza essermene accorto. Guardo giù e mi rendo conto di non essere quasi stanco. Ho percorso quel tratto in apnea, assorto nei miei pensieri rivolti a te, eppure braccia e gambe hanno continuato a lavorare in autonomia, seguendo un ritmo lento ma costante. Forse, e per la prima volta, ho intuito cosa accadeva dentro di te mentre ti arrampicavi e io ti spiavo senza capire a cosa stessi pensando. Avevi lo sguardo perso, eppure mani e piedi si muovevano sicuri, cercando e trovando i punti di appoggio. Scalare ti permetteva di scindere la testa dal corpo e tu andavi in profondità dentro di te. Mentre il tuo corpo saliva, la testa scendeva.

Un ultimo strappo quasi verticale ma erboso, dove incontro stelle alpine e gli escrementi di qualche animale che non conosco, e sono in vetta. Mi guardo attorno sorpreso, incredulo. Sono arrivato quassù da solo, senza altro aiuto che i ricordi di noi due dentro la testa e la volontà di essere dove volevi tu, di essere dove volevi che anche io fossi. Il cucuzzolo tondeggiate è fatto di nuda roccia e mi espone ai quattro punti cardinali. Non c'è altro sopra di me

se non il cielo. L'orizzonte è un unico ventaglio di altre vette punteggiate di nuvole e neve e nessuna sembra dominare sulle altre. Fanno parte di un solo grande mare di cime che scardina i confini e le certezze. Sono lingue erbose e pietraie, fasce di boschi che salgono verso l'alto e minuscoli alpeggi dove non si vede anima viva. Respiro e dentro all'aria che ingoio mi pare di sentire il suono della tua voce che sospira soddisfatta, come se anche tu fossi giunto in cima, precedendomi appena di un'istante. Mi guardo attorno, ma non ci sei. C'è la croce con la campana e, ai suoi piedi, la piccola scatola di latta. Allora mi tornano in mente le tue parole che provo a ripetere a voce alta: *"Una cima dove non sono mai stato. La vedo chiara, come se fossi lì, eppure non ho visto che una fotografia sbiadita e nemmeno tanto ben fatta. Ma nel sogno ogni dettaglio è perfetto. La croce con la campana, la piccola scatola di latta con il registro che nel sogno sfoglio e leggo i nomi. Sai che potrei anche dirteli? Ce n'è uno in particolare, che ha scritto di aver passato una notte in vetta. Ha raccontato dei fuochi artificiali che vedeva in pianura, forse in onore di un santo patrono e dell'improvvisa paura che lo ha colto proprio lassù. Paura di essere rimasto solo, dell'immenso vuoto che si è aperto nella sua testa quando se ne è reso conto..."*

Mi accoccolo accanto alla croce di ferro battuto, che un tempo era rossa ma che la natura ha fatto sua, levigando e portando via frammenti di colore e poi suono la campana. La vibrazione si spande nell'aria e resta sospesa per un tempo che mi pare lunghissimo. Continuo a sentirne il riverbero dentro alle orecchie anche mentre apro il coperchio della scatola di latta e sfoglio il registro, partendo dall'inizio. Scorro le date più vecchie, le firme e leggo i brevi pensieri di chi è salito fino a qui, finché non arrivo all'ultima pagina scritta prima di quelle ancora immacolate. C'è pensiero lungo, che occupa un'intera facciata. Scritto con mano ferma, lentamente, come se l'autore avesse cercato di pesare ogni singola parola, scegliendola tra altre mille perché il senso fosse quello giusto. Racconta la sua notte in vetta, sorpreso dal tempo passato senza che se accorgesse. In poche frasi c'è la visione delle rose colorate dei fuochi artificiali che brillano nel cielo, la sensazione di straniamento nel vederli più in basso della sua posizione. Poi dice del gelo che gli attanaglia il viso e della notte che da qui appare ancora più immensa. Mano a mano che scorrono le parole, il tono cambia. Non più estasiato e stupefatto, ma angosciato e timoroso. L'uomo prova una sensazione strana, come se le direzioni si fossero confuse e il cielo ora stesse sotto ai suoi piedi, un immenso lago nero puntellato di ninfee luminose, e la montagna scendesse dall'alto,

come la punta di un enorme maglio pronto a schiacciarlo. Racconta di essersi sentito incredibilmente solo, mentre aveva la sensazione di precipitare e poi affondare nelle acque infinitamente profonde della notte. Una forma estranea e unica dentro un universo dove tutti avevano un legame tranne lui. Durante quella notte, confessa di essersi sentito in disaccordo con il cosmo, anziché in armonia. Pervaso da una malinconia infinita, ha atteso l'alba sperando di non affogare nel mare di stelle e, quando ne è riemerso, ha deciso di abbandonare la vetta, concludendo il suo breve racconto con la sua firma. Sfioro il segno d'inchiostro che affonda nella pagina e ne seguo la traccia che disegna il mio nome. Solo ora che la osservo per intero la riconosco come la mia. Mia la calligrafia che ha scritto quelle parole, mio lo stile e mio il gusto per certe iperboli delle quali spesso abuso.

Potrei aver fatto mille sogni anche io nel corso della mia vita, ma nessuno come quello fatto da te, che hai visto questo posto, hai aperto questa scatola di latta e visto quello che ancora deve succedermi. In sogno mi hai portato fino a qui e poi qui mi hai condotto anche da morto. E allora tutte le domande che avrei voluto rivolgerti, sul perché hai scelto proprio me, cadono come stelle cadenti e come stelle cadenti sono la scia di un unico desiderio: comprendere questo luogo, comprendere il tuo legame con la montagna, tradurlo nel mio linguaggio finché anche io saprò leggerlo e capirlo. Perché chi non si comprende non si accetta.

Alzo gli occhi dal registro e scopro il tramonto a ovest, oltre le creste. Non so come sia potuto accadere, non so per quanto sono rimasto chino su quelle parole. Non so se tu, da dove stai, hai potuto mutare il corso del tempo e farlo correre perché la notte scendesse su di me e io arrivassi a vedere il lago pieno di ninfee luminose di cui parlo dentro a quelle pagine e la montagna sopra la testa. Non so quale sia ora il tuo potere, ma so già quale paura proverò tra poche ore. So del freddo, so della vertigine e della mia caduta nel nero gelido della notte e della solitudine che mi conquisterà. So tutto e tremo.

Un fischio, che oramai riconosco, spezza il silenzio della cima. Sul bordo del cucuzzolo, all'inizio del sentiero che domani mattina mi riporterà al rifugio, il camoscio mi osserva accoccolato sopra una roccia appena un poco più piatta delle altre. Restiamo a guardarci negli occhi finché l'animale non fischia di nuovo e si rizza in piedi.

"Non sei veramente tu, vero?" gli dico. Il camoscio scuote il muso e struscia

uno zoccolo contro il sasso.

“Non sei veramente tu e io sono uno stupido che parla alle bestie, giusto?”

Scende la notte, mi preparo alla lunga veglia e all'arrivo dei fantasmi, quando i miei pensieri già scritti incontreranno quelli appena nati e si riconosceranno. Ma c'è qualcosa di diverso, questa volta, rispetto alla storia narrata nel registro. Ora non sono più solo a dover affrontare le mie paure e il mio bisogno di capire la montagna. Accanto a me, con gli occhi chiusi di chi sembra già dormire placidamente, il camoscio mi fa la guardia e compagnia, proteggendomi da me stesso. Sotto di noi, tra i fianchi di una delle valli più grandi, i primi fiori colorati dei fuochi artificiali cominciano a salire al cielo, muti e distanti. Chiudo gli occhi e accetto il gelo che mi attanaglia il viso e, mentre attendo di specchiarmi nelle acque nere e profondissime del cielo, immagino gli abitanti di quel borgo che forse staranno già portando in processione la statua del loro amato santo patrono. Ma io non sarò lì con loro e, per la prima volta, non vorrei esserlo. Sto bene qui, tra le mie ombre, in compagnia di questa bestia che mi aveva già compreso prima che io comprendessi lei.



Parete nord del Mangart  
GRUPPO DEL MANGART, ALPI GIULIE

Marco Verzini

motto  
Montagna docet

1° CLASSIFICATO · 20ª EDIZIONE

## CLIMBING THE V(A)IRUS

La prima ondata

Covid 19. Sembra il titolo di un romanzo di Kurt Vonnegut, Mattatoio n. 5. Stessa angoscia, stessi morti, stesso spaesamento. La prima ondata è stata questo, caos, paura, tragedia. Un incubo che sembrava non finire mai. Una discesa agli Inferi giorno dopo giorno, bollettino dopo bollettino, DPCM dopo DPCM. Senza un orizzonte cui guardare. Senza una guida cui affidarsi. Senza una certezza. A un certo punto cominciava a cedere pure la speranza.

*Nevica, santo cielo nevica. Dopo quattro mesi di siccità finalmente NEVICA! E io sono chiuso segregato sbarrato condannato in casa dallo stramaledetto virus. Perché perché perché? Proprio adesso che mi ero quasi rassegnato, perché deve nevicare proprio adesso, nel momento più bello della stagione, sole giornate lunghe temperatura mite neve morbida, la mia fetta di paradiso annuale. E c'è il virus che blocca tutto. È come se ogni giorno il primo ministro ribattesse i chiodi sulle mie mani o me le incollasse con le pelli di foca agli sci piantati nella neve a croce di sant'Andrea. Ogni chiodo un DPCM, un Delirio del Presidente del Consiglio dei Ministri. Il Destino Porco Contro di Me. Ma perché devo stare a casa, perché non posso prendere la mia macchinina? non devo nemmeno fare benzina perché è ferma in garage col pieno da quindici giorni, scendo all'imbocco della carrareccia forestale, salgo per boschi e prati deserti anche in piena estate, non incontro neanche un insetto, chi dovrei contagiare? che fastidio do?*

Quella mattina si era svegliato con una vecchia hit nella testa, una di quelle cose che ti rotolano e rimbalzano senza soste per tutta la giornata e da cui non riesci a liberarti. Apro gli occhi e ti penso apro gli occhi e ti penso apro gli occhi e ti penso, apri la finestra e là sullo sfondo, bianca della recente nevicata fuori stagione, si stagliava netta nell'aria limpida e trasparente come

non mai la montagna del suo cuore. Apro gli occhi e ti penso. Sembrava uno scherzo del destino: la maledetta pandemia che bloccava i trasporti e ripuliva finalmente l'aria da fumi gas di scarico emissioni tossiche di vario genere mostrandogli splendido e invitante il suo grande amore bloccava anche lui. Tantalò. Un inverno guasto, malato, senza pioggia senza neve senza freddo e poi a inizio primavera una imbiancata straordinaria. E la vedeva là, stagliarsi sullo sfondo di un cielo azzurro raro, una tonalità nuova. Bella e impossibile. Lockdown. Lì alla finestra, dietro le quattro mura di un appartamento inventato un po' alla volta, pezzo per pezzo, con pazienza, piacere, affetto, dove aveva vissuto una vita non banale, intensa, vedeva attraverso quei muri come attraverso le sbarre di una gabbia, una prigione per uomini selvaggi, o selvatici. Interessante distinzione. Guardava la Montagna e le parlava, ti sentirai sola, non viene più nessuno a farti il solletico con gli sci e a grattarti con scarponi o ramponi. E lei rispondeva, lo chiamava. Odiava il virus, certo, ma detestava anche i suoi carcerieri, i secondini. Gli scorrevano nella mente tutte le assurdità, le menzogne, le volgarità di quei giorni settimane mesi di quella situazione. Un brutto film girato da una squadra di registi di quart'ordine. Lo sguardo scivolò sul televisore, spento da tempo per la progressiva assoluta indigeribilità dei palinsesti, ore e ore di domande sempre uguali a facce sempre uguali per risposte sempre uguali, film di serie zeta vecchi fino a ottant'anni che si ripetevano per giorni e dopo brevi soste si riproponevano, programmi gastronomici come ultima speranza di godimento per i reclusi, e poi immagini di luoghi affascinanti mari laghi spiagge montagne musei città borghi e viaggi alberghi ristoranti. Una tortura infame, indegna, non una consolazione. Vecchio Jannacci si potrebbe andare tutti quanti... vengo anch'io, no tu no. Tantalò. Vigliacchi.

La cosa che più lo disturbava, meglio, lo tormentava, meglio ancora lo sconvolgeva era l'incertezza, la confusione, quelle che erano state le sue certezze, quei mattoncini su cui aveva costruito una casetta riparata dai venti burrascosi della vita, la scienza, i valori umani, l'affidabilità, gli stavano piano piano giorno dopo giorno settimana dopo settimana sgretolando la struttura portante del vivere, il suo scheletro: la speranza. Dieci settimane ormai di inarrestabile discesa agli inferi della insicurezza, della contraddizione, del disordine mentale. E tutto che si traduceva in un sentire confuso, che passava dall'arrabbiatura alla paura, dall'ansia alla frustrazione, dalla speranza allo scoramento. Era come avere il cambio in folle, schiacci il pedale e il motore romba e gira gira, sale da zero a mille in un secondo. Lo toglie e da mille a zero in un tempo

ancora più breve. E l'auto non si muove, non va da nessuna parte.

La cantina era il suo vero nido, tana, cuccia, cuore pulsante del suo vivere: un banco da lavoro, attrezzi agganciati alla parete, cassette stracolmi di oggettistica varia dalla telefonia al digitale al fai da te più disordinato possibile chiodi viti bulloni guarnizioni e poi lime coltelli un paio di accette e via dicendo, un paio di armadi in legno eredità antiche di nonni mai scordati, zeppi all'inverosimile di libri di ogni età e ogni genere letterario, un armadio con firma e data ultracentenaria dell'artefice, sancta sanctorum arca dell'alleanza tabernacolo fonte dell'eterna giovinezza, custode di giacche a vento zaini pelli di foca camicie binocoli altimetri e via salendo. Prese un paio di vecchi scarponcini e se li girò tra le mani, perdevano i rinforzi di plastica ma la stoffa e il pellame erano integri, la suola era nuova, incollata e ricucita a dovere da un giovane coraggioso calzolaio. Quelli sì che erano una certezza, trent'anni di onorato servizio su qualsiasi fondo, sbrecciati, feriti ma ancora vivi e pronti a scendere sul terreno. Lo zaino non era in condizioni migliori, stessa anzianità di servizio, stesse spelacchiature del rivestimento antipioggia, la guaina di una stecca di sostegno bucata e rappezzata, il colore ormai indefinibile. Un compagno fedele, gli dava sicurezza. Lo riempì di fumetti, cinque, sei, sette chili, infilò gli spallacci, allacciò la cinghia in vita e via, passi lenti e ben distesi.

Il condominio era una stecca multiscala, perimetro quasi trecento metri. Fece un conto, dieci giri tre km, ogni giro tre piani di scale, camminare senza dislivello lo metteva a disagio. Aveva tempo per svuotare la mente, per scacciare qualche brutto pensiero, per recuperare voglia di respirare. E invece no. Appena partito sembrò che il movimento avesse smosso la melma depositata in fondo al cervello, il virus la vita i soldi la politica. Lo prese come una vertigine, cercò di mettere ordine nel respiro come nel pensiero. Di quello aveva bisogno, ordine, certezze, sicurezza, pace. Non aveva paura, a quella sapeva reagire, individuava il pericolo e sceglieva come difendersi, no, quello stato d'animo era peggio, era angoscia. Un vuoto nel cervello, una specie di cecità che lo paralizzava. Su qualsiasi terreno, su qualsiasi sentiero, su qualsiasi ferrata sapeva, lì no, non sapeva dove appoggiare i piedi.

I Giro comunicazione

Aveva bisogno di riflettere, era frastornato, intorno a lui, e quindi anche

dentro di lui, un caos che non era affatto calmo, come nel romanzo, l'etere era un ribollire di onde elettromagnetiche che spargevano notizie o brandelli di notizie in tutte le direzioni, ondenotizia che come le onde di un mare in tempesta si scontravano, si accavallavano, aggredivano e si ritraevano, montavano paurosamente e poi si scioglievano in un ribollire di schiuma densa e sporca di fango e sabbia raccolti sul fondo; ondeparola pungenti come sabbia e salate come acqua, trasportate dal vento che investiva le persone accecando e togliendo il respiro. Peggio di una tempesta di neve, peggio di una slavina.

*Nulla sarà più come prima, ne usciremo migliori*, ma politici e medici si insultavano in diretta;

*dobbiamo riscoprire la solidarietà*, e i sindaci invitavano a denunciare anche in forma anonima chi sembrava trasgredire i divieti;

*andrà tutto bene*, ovunque news su morti e contagi in aumento;

*bisogna usare le mascherine*, che però non si trovavano.

Un salvagente, in quel mare in burrasca, sballottato di qua e di là, aveva bisogno di un salvagente, di un bagnino si sarebbe fidato poco, troppo troppo presenti in televisione, ognuno col suo stile, rana dorso farfalla soprattutto stile libero, chissà se poi sapevano davvero nuotare; però con un salvagente, cioè un *salvamente*, forse poteva farcela. Ma dove trovarlo? Il mare elettromagnetico pullulava di squali/frottola, una specie aggressiva che si cibava di cervelli umani.

Un salvamente, il mio regno per un salvamente!

Camminava, camminava e si guardava intorno, conosceva quei caseggiati finestra per finestra, balcone per balcone, ma gli sembrava di non averli mai visti, un altro mondo, era stato sbalzato su un altro pianeta, proprio come in Mattatoio n. 5, Tralfamadore. Camminava, il deserto intorno, voci dalle finestre aperte, case parlanti, un altro pianeta, era circondato da case parlanti, cento bocche spalancate che vociavano tutte assieme. Come quando in un bosco senti voci davanti, dietro, e non vedi nessuno. Pensò ai segnavia bianchi e rossi, che gli indicavano la direzione e gli davano sicurezza: sentiero 431, sentiero 312. Con rabbia si disse che lì non ne aveva bisogno, il percorso era obbligato, non poteva uscire dal tracciato, ci voleva un motivo grave, occorreva l'*Autocertificazione*.

## II Giro Confusione

Mentre contava i passo/metri come esercizio mentale per svuotare la mente, altri numeri cominciarono a risuonargli nella testa, rimbalzando accavallandosi scomponendosi e ricomponendosi fino a che presero voce e forma decessi contagiati ricoverati guariti sintomatici gravi lievi presunti intensivi e gli scorrevano davanti agli occhi schermate tabelle grafici e i numeri saltavano da una barretta a un'altra in una confusione indescrivibile. Quanti bollettini al giorno trasmetteva la televisione? Istat Protezione Civile Istituto Superiore della Sanità Ministero degli Interni Regione Lombardia Regione Veneto Regione Emilia Romagna E poi facce e bocche che parlavano spiegavano chiarivano interpretavano e scodellavano verità tutte diverse. Aveva sempre pensato che i numeri erano il fondamento della certezza, dell'ordine, della regolarità, ma qui vedeva solo confusione disordine arbitrio.

Si fermò davanti all'ingresso della palazzina.

"Vivo in un mondo che dà i numeri".

Con un ghigno ricordò i visi dei meteorologi che consultava prima di ogni escursione, previsioni quasi sempre diverse, aveva penato parecchio prima di trovarne un paio un po' più affidabili. E pensò invece alle mappe: le linee di livello erano metri certi, sicuri, garantiti di fatica.

Un brivido gli passò per la schiena mentre affrontava la prima rampa di scale. Era bello salire, con gli anni si era reso conto che la salita, per quanto faticosa, a volte impegnativa, sempre più lunga della discesa, era tuttavia il vero cuore della giornata in montagna; salendo senti il cuore pulsare, i muscoli tendersi, il cervello deve lavorare come un forsennato (!) per controllare l'equilibrio, un lavoro che nemmeno il più potente supercomputer al mondo saprebbe eguagliare, altro che yoga, in salita hai una percezione del tuo corpo, della tua mente, del tuo spirito assolutamente... assoluta.

Unico problema con le scale di casa: gli scarponi sul marmo non davano soddisfazione.

## III Giro Inettitudine

Pensò a come era cominciato tutto: a gennaio si erano avute le prime notizie, dopo poche settimane tra lo stupore e l'incredulità del mondo erano state messe in isolamento prima una città di undici milioni di abitanti e poi tutta una provincia e poi altre città fino a un totale di circa settanta milioni di cinesi. E nel resto del mondo c'era stato chi aveva sorriso e ironizzato sulla disorganizzazione e sulle consuetudini alimentari di quel Paese, certo cause

principali del disastro.

Poi una coppia appunto di cinesi era giunta in vacanza in Italia coi sintomi della malattia.

E mentre il contagio si diffondeva il primo ministro decretava "Abbiamo la situazione sotto controllo, abbiamo il livello di sicurezza massimo".

Settimane e settimane di Wuhan in diretta minuto per minuto e non avevano capito nulla e predisposto nulla.

Inetti? Bah, e fosse stato l'unico problema.

Qualcuno in Italia prospetta il blocco dei trasferimenti interprovinciali e si scatena la più grande migrazione di massa di virus che si sia mai vista.

In piena crisi epidemica il sindaco di Bergamo autorizza cinquantamila tifosi tra italiani e spagnoli a stiparsi urlanti e sputacchianti allo stadio cittadino e Bergamo sprofonda nella tragedia, città più colpita in Italia e forse in Europa e nel mondo.

Stessa cosa nella Marche, dove la Regione autorizza le Final Eight, tre giorni di basket al chiuso, diecimila spettatori solo la domenica, e poi la vicina Rimini esplose e le Marche, ancora innocenti, perdonano la loro verginità e lo stupro virale collettivo ha inizio.

Non vedevano più in là dei loro nasi.

Inettitudine, nullità, e ogni giorno tre quattro volte bollettini messaggi comunicazioni. Parole, parole, parole.

Per avere il titolo di Guida Alpina devi dimostrare capacità fuori dell'ordinario, conoscere tecniche e strumenti, devi avere un autocontrollo formidabile, devi saper gestire emergenze, imprevisti, saper valutare il rischio, sapere all'occorrenza prendere decisioni durissime, al limite dell'insopportabile.

Altro che comparsate in TV a usurpare il titolo di *esperti*.

Girato l'angolo ci stava, sparanzato su una panchina, un panciuto condomino che lo osservava con curiosità. Gli fece un sorriso, in effetti la situazione era un po' fuori dagli schemi.

"Vuoi venire con me? Facciamo un giretto in montagna".

"Non ci penso neanche" il tono era tra il compatimento e lo spregiativo "ma pensa solo a quelli che ti guardano!"

In quel momento si sentì Rhett Butler, Via col vento, e aveva le parole sulla punta della lingua:

"Frankly, my dear, I don't give a damn" che alla lettera suona "Francamente, mia cara, non me ne frega un c..."

ma si limitò alla versione italiana:

"Francamente, caro Mario, me ne infischio".

IV Giro autorità/fiducia

Auctoritas, dal latino augere, accrescere, in soldoni autorità è chi detiene ed esercita un qualche potere perché è "superiore", cioè "accresciuto", rispetto ad altri. Il problema è: ha potere perché è più forte o perché è apprezzato, perché se lo merita? chi governa può essere del primo tipo o del secondo e in questo caso il suo potere non è di costrizione ma di puro convincimento e si fonda sulla fiducia nei suoi confronti per le sue capacità, la sua esperienza, le sue virtù morali, che gli antichi romani chiamavano *dignitas*.

E questi che gestivano la pandemia di che categoria erano?

Per isolare un paesino di tremila abitanti e imporre le regole sanitarie erano stati mobilitati polizia carabinieri guardia di finanza e persino l'esercito, i sindaci di alcune città inseguivano la gente per strada con urla e minacce, polizie municipali battevano parchi cittadini e periferie in lungo e in largo con auto e moto, in alto e in basso addirittura con droni; la TV mostrava Guardia Forestale e Finanza impegnate nei boschi con cani poliziotto in battute di caccia alla ricerca di qualche disperato che facesse assembramento con caprioli e cinghiali, droni auto e moto all'inseguimento di un runner solitario in mezzo alla campagna, poliziotti su quad che con l'aiuto di un *elicottero* individuano e multano l'unico ribelle in spiaggia a prendere il sole sul lettino. Per indicare i comportamenti da tenere e quelli da evitare avevano sfornato decreti e ordinanze quasi quotidiani per settimane con continue aggiunte, modifiche, precisazioni pedanti quanto superflue.

In effetti aveva creduto per un po' di essere nato nel paese di Pulcinella, poi erano arrivate le news dal mondo.

Il primo ministro inglese con grande delicatezza consigliava di salutare per l'ultima volta i nonni perché la Britannia aveva fatto la sua fortuna sul commercio della lana e quindi solo *l'immunità di gregge*, col tempo, l'avrebbe salvata. E dopo tre giorni, viste le proiezioni sul numero dei morti, aveva inviato sms a tutti gli over sessanta di chiudersi in casa per due mesi. E chi non aveva ancora un cellulare era giusto che crepasse, da bravo dinosauro digitale.

Il presidente USA nei giorni pari minacciava di licenziare il superesperto al vertice della unità speciale, task force, per l'emergenza, e nei giorni dispari faceva la pace e lo esaltava.

La Spagna si trovava nel pieno di un incubo di mortalità che pareva senza fon-

do e il primo ministro annunciava la fine dell'isolamento e il ritorno al lavoro. Più camminava e più rimuginava, ogni passo un ricordo, ogni ricordo un crampo allo stomaco.

Il punto vero, si disse, è che dall'autorità mi aspetto sicurezza, devo potermi fidare. Sui percorsi conosciuti, su quelli facili vado da solo, ma quando affronto sfide più complesse e quindi rischiose mi affido o ad amici più esperti o, quando necessario, alle Guide professionali. E cosa mi aspetto da una Guida, che vada per tentativi nello scegliere i chiodi da parete? O che si inoltri in un sentiero sconosciuto tanto per provare? O addirittura che non abbia l'attrezzatura utile?

No, questi gli davano l'impressione di essere degli aspiranti free climbers che affrontavano la Montagna/virus a mani nude senza nessuna idea su come si fa. Davvero molto, molto free.

#### V Giro avidità

Si aggiustò lo zaino ormai più che trentenne ma altrettanto comodo e funzionale degli scarponcini e sospirò, era diventato comunista, antindustriale, new age, nostalgico del bel tempo che fu? Però era un fatto che in tutta Europa gli industriali avessero smesso di produrre mascherine protettive e altre attrezzature sanitarie perché ci si guadagnava troppo poco, così accadeva che la Cina esportasse contemporaneamente virus e presidi anticontagio, bella mossa. È la globalizzazione, bellezza. E l'aspetto peggiore della situazione era che tra i vari Paesi colpiti si era scatenata, a livello mondiale, una guerra senza esclusione di colpi per accaparrarsi le forniture, fino al punto di bloccare consegne di materiali già pagati. À la guerre comme à la guerre, mors tua vita mea, pensa per te e per gli altri se ce n'è eccetera. Alla faccia degli slogan "andrà tutto bene" e "ne usciremo migliori" e "uniti si vince".

Una smorfia gli contrasse la bocca: certi problemi morali si proponevano purtroppo anche in montagna. Bonatti e lo sherpa lasciati a crepare di freddo nella notte per gelosia era l'esempio più classico. Qualcuno aveva rinunciato alla vetta per soccorrere un ferito, ma altri lo avevano chiamato matto. C'erano in giro libri scritti solo per vendere, altri ben poco attendibili, ci si scagliavano accuse, calunnie, insulti per invidia, gelosia, spazi di visibilità. La Montagna era sempre stata il simbolo del Paradiso, ma poteva anche diventare un Inferno. Però erano episodi: là sotto, là in basso, invece, era la norma.

#### VI Giro inconsapevolezza

*Con lieve moto in un momento annulla  
in parte, e può con moti  
poco men lievi ancor subitamente  
annichilare in tutto.*

Leopardi, Leopardi, sempre lui, il suo pessimismo appariva sempre più un lungimirante realismo. La Natura con un battito di ciglia può cancellare una città, come recitava La Ginestra, che sbocciava sulle falde del Vesuvio, dove un tempo fiorivano di vita Pompei ed Ercolano. In effetti il virus stava spargendo morte in tutto il mondo, anche se non era il più letale che si fosse visto, e la lista era lunga: la Peste Nera resa famosa dal Boccaccio, la peste manzoniana, la famigerata Spagnola; in tempi più recenti la cosiddetta Asiatica, il virus influenzale A (H2N2), la influenza di Hong Kong, e poi quella del virus dell'immunodeficienza umana, l'HIV, meglio noto come AIDS, causa probabile da solo di circa 25 milioni di morti in tutto il mondo. Tutti mostri più letali.

Il terrore da covid dilagava, già, oggi anche da vecchi la vita era molto più desiderabile che nel Trecento, il rapporto con la morte era cambiato, niente più vita eterna, niente più resurrezione dei morti, e un paio di centinaia di migliaia di deceduti su sette miliardi di vivi in un'epoca inebriata dalla presunta onnipotenza del suo sapere scientifico/tecnologico sembravano un'enormità, una tragedia di proporzioni bibliche.

E paradossalmente lui nella sua vita in montagna aveva visto cose incredibili: una bambina di seisetteme anni scendere sul ghiaione del Piz Boè con ai piedi delle graziose lollypop, un escursionista in pellegrinaggio su una cima appenninica aprire un ombrello durante un temporale (e venir colpito da un fulmine), una allegra famigliola appena a metà di una lunga salita alle Pale di S. Martino implorare un po' d'acqua per i bambini. Che strana inconsapevolezza! Terrorizzati da un virus di cui poco si sapeva e totalmente incoscienti di fronte a pericoli gravi e notissimi. Un vero paradosso: gli sembrava che più si conquistava Sapere, quindi in teoria Sicurezza, più cresceva Irresponsabilità.

Il vibram degli scarponcini risuonava sulla palladiana, forse era meglio camminare sul ghiaietto, la caviglia era più sollecitata e simulava meglio la camminata su sentiero.

## VII Giro politica

Mentre camminava rimuginava e il motivetto della mattina era stato sostituito da una conversazione, più un velato scontro che una chiacchierata amichevole, avuta con un amico qualche settimana prima. Era cominciato tutto con una lunga omelia che gli era stata inflitta sulla cultura dei diritti ormai diffusa, sulla reticenza degli italiani a rispettare le regole, anarchici e anarcoidi, gelosi dei diritti e incapaci di guardare al di là del proprio tornaconto e di valutare se il proprio comportamento potesse danneggiare il prossimo. Zero responsabilità sociale, a partire dalle piccole illegalità quotidiane, dall'abusivismo edilizio all'assenteismo nelle stesse amministrazioni pubbliche, alla scarsa credibilità di molte dichiarazioni Irpef. Bisognava fidarsi della competenza e della credibilità delle autorità, di chi governa. Altro che uno vale uno e vaffa day.

Tutto vero, in linea teorica non si poteva non condividere, in pratica invece, ripensando ai tempi in cui rispetto di regole e autorità erano diffuse, la memoria, aveva quasi settant'anni, gli aveva suggerito anche altro: i doveri li ricordava sì e anche le regole, ma di diritti non ritrovava traccia.

Quali i diritti degli operai in fabbrica, quali i diritti di chi finiva stritolato in un processo accusatorio, o di chi si fosse trovato a subire un qualsiasi sopruso da una qualsiasi autorità, quali i diritti dei parenti delle vittime del Vajont di piazza Fontana dell'Italicus di Ustica cui era stato negato persino il diritto di sapere? Certo, si era passati da un estremo all'altro, però il vaffa non era spuntato dal nulla, ma dal letame istituzionale di troppi decenni, dalla corruzione, dalla incompetenza, dal malaffare, dalla schifezza etico morale di una classe politica indecente. Riguardo poi alle regole in materia di virus, lo spettacolo cui si assisteva era quello di una penosa confusione a livello delle autorità di governo e di politici in generale: dagli aperitivi in zone a rischio alle pizze in affollata compagnia alle dichiarazioni strampalate sulla sicurezza del Paese, dalla delega di responsabilità ai comitati scientifici allo scaricabarile sui tecnici delle amministrazioni, dalle decisioni indecise alle ambiguità lessicali alla proclamazione del nulla alla tempestività delle scelte fuori tempo massimo. Di costoro doveva fidarsi?

La Montagna gli appariva sempre di più un altro mondo, un mondo in cui diritti e doveri sono chiari, in cui se sgarri non c'è polizia a darti una multa, o un avvocato che ti salva grazie a cavilli formali, no, se sbagli paghi, a volte molto salato. E questo apprezzava soprattutto: questa forma di libertà che si fondava su consapevolezza e responsabilità.

E gli vennero in mente gli Alpini, sempre pronti ad accorrere in ogni calami-

tà, generosi, disciplinati, efficienti, ecco, forse ci volevano loro, ci voleva un ufficiale degli Alpini a mettere ordine in quel catastrofico bailamme.

Camminare lo aiutava a far sbollire il rimescolio gastrico che il pensiero di quello scambio gli suscitava, cercò di concentrarsi sul silenzio, quello splendido silenzio che solo la Montagna gli sapeva regalare. Chi è davvero ricco oggi? gli aveva detto un amico, chi dispone di Tempo, Ossigeno e Silenzio. E dove se non in Montagna?

Alla fin fine si disse che l'unica vera forma di difesa dal contagio, visto che il mezzo di trasmissione erano le goccioline di saliva emesse parlando, era davvero il Silenzio. Se tutti avessero parlato di meno sarebbe forse stato inutile l'isolamento, si sarebbe bloccata la circolazione del virus, si sarebbero salvate tante vite umane, quando finisci in una slavina chiudi la bocca se non vuoi soffocare! Una civiltà fondata principalmente su chiacchiere vuote e inutili si sarebbe salvata chiudendo la bocca. Stando in Silenzio.

Sudare, doveva sudare, espellere tutta la tossicità che giorno dopo giorno stava accumulando, il veleno che respirava nell'aria e nell'etere. Le scale, le scale erano la salvezza, aumentare salite e discese fino allo sfinimento, solo quello poteva liberargli la mente. O una tavoletta di cioccolato fondente. O tutt'e due, e chiudere il resto fuori, fuori fuori.

## VIII Giro isolamento

Rimpianse quel ritornello brioso che lo aveva spinto giù dal letto la mattina, ora, un giro dopo l'altro, un passo dopo l'altro, un pensiero dopo l'altro, l'umore stava cambiando. Adesso nella testa si era intrufolata una vecchia canzone di Luigi Tenco, che gli stava instillando nelle vene una flebo di malinconia, goccia dopo goccia. Anni Sessanta, domenica sera, televisione in bianco e nero, che tristezza. Le inchieste del commissario Maigret, sigla:

*Un giorno dopo l'altro*

*Il tempo se ne va*

*Le strade sempre uguali*

*Le stesse case.*

Già, sempre quelle, sempre le stesse, finestre vuote come occhi spenti, cortili deserti. Dopo i primi giorni, quando il vecchio cuore partigiano, Resistere Resistere Resistere, sostenuto dalla italica voglia di vivere, aveva popolato balconi finestre schermi tv cellulari e pc di balli e canti, il veleno del virus si

era diffuso, come nebbia, a soffocare respiro e voce. Uccideva anche così. La peggior condanna per l'animale umano non è la morte, è la gabbia, l'isolamento, vietato uscire. Vietato tutto, vietate anche le visite parenti. Un 41 bis collettivo.

*Un giorno dopo l'altro*

*È tutto è come prima*

*Un passo dopo l'altro*

*La stessa vita.*

Si guardò gli scarponcini, davvero lo stavano portando sulla stessa strada, alla stessa vita? Una volta su facebook aveva trovato una massima interessante che suonava circa "Davvero ti disturbano i cambiamenti? Prova la routine". Beh, almeno in Montagna la routine non esiste, da una vita faceva e rifaceva gli stessi percorsi, su e giù su e giù, e ogni volta scopriva qualcosa di nuovo, di diverso, un colore, un suono, un profumo. Certo, ogni tanto cambiava, cercava strade nuove, paesaggi mai visti, ma il suo pezzetto privato di Montagna non lo stancava mai, non lo annoiava per niente.

*E gli occhi intorno cercano*

*Quell'avvenire che avevano sognato*

*Ma i sogni sono ancora sogni*

*E l'avvenire è ormai quasi passato.*

Forse anche in quel male si poteva trovare qualcosa di buono, chissà, bastava capirlo e volerlo.

Finché c'era un avvenire, anche solo un pezzetto piccolo, valeva la pena cercare di trasformarne il sogno in realtà. Un sentiero non ancora segnato, una nuova via.

#### IX Giro cultura

*«In nessun luogo si aveva memoria di una pestilenza così grave e di una tale moria di persone.*

*Infatti non erano in grado di fronteggiarlo né i medici, che all'inizio prestavano le loro cure senza conoscerne la natura, e anzi erano i primi a morire in quanto più degli altri si accostavano agli infermi, né nessun'altra arte di origine umana; ugualmente le suppliche nei santuari, il ricorso a oracoli e altre cose del genere, tutto si rivelò inutile; e alla fine, sopraffatti dalla sventura, rinunciarono a qualsiasi tentativo». (47, 3-4).*

*Tutte le usanze funerarie precedentemente in vigore furono sconvolte e ciascuno provvedeva alla sepoltura come poteva». (52, 2-4). Tucidide La*

#### *guerra del Peloponneso*

La sera precedente un amico insegnante gli aveva rinfrescato la memoria e lui si era stupito di quanto la Storia si ripetesse. I primi brani ricordati riportavano la descrizione della peste ad Atene nel 324 a.C. fatta dal grande storico Tucidide, che l'aveva vissuta in prima persona, restando anche contagiato ed avendo avuto la fortuna di uscirne vivo. Anche ora i medici stavano pagando in prima persona un pesante obolo al Tristo Mietitore, che ne falcidiava le fila, non conoscendo essi le caratteristiche del male. Anche ora, con i camion militari, si erano viste sepolture "come si poteva".

Il successivo ricordo lo aveva riportato sui banchi del liceo: la peste a Milano, narrata dal Manzoni in due celeberrimi capitoli dei Promessi Sposi. Neanche a farlo apposta, anche quella volta il contagio era partito dalla bergamasca, anche in quel caso il primo che aveva riconosciuto il male, proprio un medico, era stato prima ignorato dalle autorità e dagli stessi colleghi, poi addirittura insultato e minacciato, con l'accusa di spargere panico ingiustificato. Anche allora, dopo un primo momento di allarme, aperitivo sui Navigli, pardon, pubbliche feste per la nascita dell'erede al trono; con conseguente impennata di contagi e mortalità. Anche allora disperate richieste da parte dei medici di mascherine, chiedo scusa, di interventi adeguati, anche allora estrema lentezza dei provvedimenti governativi. E anche allora medici che "avevan pronti nomi di malattie comuni per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare", niente più che una normale influenza insomma, roba da rischio zero. Anche allora, quando finalmente l'autorità si decide a intervenire con adeguate severe misure, lazzaretto allora lockdown oggi, il popolo e guarda caso i Mercanti, si scatenano contro i medici, gli odierni comitati scientifici. E intanto c'è bisogno di soldi per *mantenere una gran parte della popolazione, a cui eran mancati i lavori. I Decurioni cercavano di far danari per mezzo di prestiti, di imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' a' poveri.* Anche allora v'era chi, pervicacemente, non credeva del tutto alla gravità della situazione, e dunque, mancando la televisione che oggi diffonde immagini tremende h24, durante la festa della Pentecoste il Tribunale della Sanità fa portare al Cimitero su un carretto, in bella vista del popolo, i cadaveri sfigurati di una intera famiglia falciata dalla peste. Il bello della diretta si direbbe oggi. L'ultimo passo nella rovina è, a furor di popolo, la Processione, l'equivalente di una partita di Coppa dei Campioni o di una finale di Basket.

Si sentì correre un brivido lungo la schiena, e non era il sudore della camminata, era già tutto scritto, e anche più volte. Che la Storia non venisse più

considerata *magistra vitae*, che non avesse nulla da insegnare, purtroppo lo sentiva da un pezzo.

In Montagna non era così, chi si accingeva a una scalata, a un trek, a una scialpinistica, studiava le relazioni, i racconti, se c'erano guardava i filmati, quando c'è in gioco la vita non si scherza, non si gioca, il biglietto da pagare è troppo caro.

Il virus era diventato *vairus* perché si studiavano le lingue, ma, insieme, non si studiava più la Storia e così si ripetevano gli stessi errori.

#### X Giro complottisti

Era all'ultimo giro, avrebbe fatto le scale, una doccia, un chinotto e infine avrebbe acceso il pc, era curioso, chissà quali erano le ultime teorie del Complotto che giravano sul grande Oceano Elettromagnetico. Ormai era assodato (sic) che la Bestia (Apocalisse di S. Giovanni, teoria della Grande Punizione) era uscita da un laboratorio super segreto cinese (Teoria del Pericolo Giallo), sul come e perché le voci si susseguivano: i cinesi erano dei babbei incapaci (Teoria Etnocentrica o della Supremazia Bianca), volevano mettere in crisi l'economia mondiale per invadere i mercati con le mascherine (teoria Macroeconomica o Trumpiana), c'era un accordo segreto Cina/Unione Europea/INPS per abbattere la spesa pensionistica in Italia (teoria della Troika o Forneriana).

Da ultimi venivano gli Intellettuali Apocalittici, che vedevano nella malattia, come in ogni tipo di crisi, un valore positivo, utilitaristico: era la Distruzione Creativa.

Quanti apprezzamenti, quanti elogi, quanti complimenti autorità mediche e politiche rivolgevano quotidianamente ai cittadini, c'era da andarne orgogliosi. Davvero. Già, erano diventati tutti responsabili, altruisti, eroi pronti al sacrificio gli italiani? Alla faccia del Grande Cambiamento, ci voleva proprio la Distruzione Creativa per spingerli a ubbidire alle regole, rispettare i divieti, comportarsi civilmente, aiutare gli altri, e via complimentando. Eppure non c'era bisogno di prediche o DPCM per portare gli occhiali schermati sul ghiacciaio, o il caschetto e l'imbrago in ferrata, o l'Arva in fuori pista, era solo questione di buon senso.

#### XI Giro futuro

Cominciava a mancargli il fiato, ma si accorse che non era per la fatica, un

paio di chilometri e un dislivello ridicolo, era il cervello che gli bloccava il fiato, aveva pensato troppo e la centralina era surriscaldata. Rischiava di andare in corto. Come quelle dei tizi che insultavano medici e infermieri se, con pieno diritto, saltavano la fila al supermercato, o quella dei corvi appollaiati alle ringhiere dei balconi che chiamavano la polizia perché una mamma faceva giocare la bambina disabile nel parchetto. Andrà tutto bene, ne uscirò diversi, certo, più egoisti cattivi competitivi e spietati di prima. Per quanto lo riguardava, aveva da un pezzo fatto il conto del tempo che aveva sprecato nella vita, e quanto lo rimpiangeva ora che di quel poco che gli restava il dannatissimo virus gliene stava rubando una porzione imprevedibile! Non aveva più tempo per litigi banalità o flanella si sarebbe detto, una volta cazzeggio avrebbe detto sua figlia. Quando il tempo è dilatato verso il futuro sembra non passare mai, è tutto proteso nell'attesa, e c'è sempre qualcosa da aspettare, da sperare, da costruire, e il momento sembra non arrivi mai e si vorrebbe che il tempo accelerasse, ed è come quando inizi la salita su un percorso nuovo, la curiosità di scoprire nuovi orizzonti, l'attesa di provare nuovi stupori, l'ansia di affrontare nuove difficoltà; dopo che la meta è stata raggiunta invece è come se il presente non esistesse più e si passasse direttamente al futuro, che vola via in un lampo trasformandosi in un passato che si accumula sempre di più, un futuro che si vorrebbe ritardasse almeno un pochino, per potersi godere il presente, che scivola senza lasciarsi afferrare mai. Passò davanti al portone, e in una istantanea associazione di idee passò dalla salita per le scale alle gite in Montagna e a come negli ultimi anni la giornata si giocava tutta in macchina, si partiva e ci si ritrovava di colpo ancora in macchina, solo voltati nella direzione opposta, il tempo era volato via di sotto gli scarponi; le stesse salite, che una volta erano così faticose e lunghe, adesso non sembravano più così interminabili. E tutto d'un tratto la giornata era finita, non sembrava nemmeno cominciata. E allora niente salita, avanti ancora, superò il portone e voltò l'angolo; mentre stava per ripartire una vocina dal terzo piano del palazzo di fronte:

"Buongiorno".

Accipicchia, un bambino di tre anni che dice buongiorno e non ciao, un tuffo nel passato.

"Buongiorno a te, hai fatto tu quel disegno con l'arcobaleno e la scritta 'andrà tutto bene'?"

"Sì, ma le parole le ha scritte la mamma, io sono piccolo e non sono capace".

"Sei stato bravissimo, i colori sono proprio belli".

"Io però sono stanco, voglio andare in giardino a giocare coi miei amici".

“Ancora qualche giorno, solo pochi, poi si ricomincerà”.

“Presto però”.

“Certo, ciao”.

Gli aveva fatto cenno con la manina ed era rientrato in casa.

Si fermò qualche istante a guardare il balcone vuoto, il piccoletto non vedeva l'ora che il tempo passasse e la porta di casa si riaprisse. Guardava avanti, lui.

E allora pensò che si poteva fare, provò a svuotare quel cassetto del cervello con l'etichetta “covid19” e pensò che se Maometto non poteva andare in Montagna, la Montagna sarebbe andata da Maometto: da quel momento ogni sua camminata attorno al condominio e lungo le scale avrebbe avuto il nome di una escursione vera, di una cima, un lago, e l'avrebbe vista come un sentiero. Ogni sera avrebbe progettato il percorso e si sarebbe stampato nella testa con gli occhi della mente le immagini prese da internet, per proiettarle poi sui muri delle case. Si rimise in cammino e cominciò a parlare da solo, a un altro sé, come se si fosse sdoppiato, si disse che quando programmi, progetti, hai davanti tutte le possibilità, mentre quando sei lì hai davanti la sola nuda e unica realtà, che potrebbe addirittura non piacere. E che oltretutto passa in un lampo. Si disse che durante il viaggio non si potrebbero provare emozioni più forti di quelle già provate progettandolo sera dopo sera, pagina dopo pagina, mappa dopo mappa.

E pensò che forse era proprio vero che il presente non esiste e che era meglio il futuro.

Anche perché, concluse aprendo la porta di casa, la vita è davvero come una scatola di cioccolatini, non sai mai quale ti capita. Magari quello col cacao al 99%, amarissimo. O magari no.

## RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare  
agli Autori che hanno partecipato al Premio.  
a tutti coloro che hanno sostenuto e sostengono il Premio  
ai componenti delle Giurie di *Leggimontagna* – premio letterario:

*Narrativa 18ª, 19ª e 20ª edizione:*

Luciano Santin (Presidente), Leila Meroi, Fabiana Savorgnan Cergneu di Brazzà (18ª e 19ª edizione), Carlo Tolazzi, Riccarda de Eccher (20ª edizione).

*Saggistica 18ª, 19ª e 20ª edizione:*

Gianpaolo Carbonetto (Presidente), Gian Paolo Gri, Marcello Manzoni, Andrea Zannini.

*Inediti 18ª, 19ª e 20ª edizione:*

Francesco Micelli (Presidente), Bruno Contin, Riccarda de Eccher (18ª e 19ª edizione), Luciano Santin, Anna Marzona (20ª edizione).

Grazie per la collaborazione:

a Elena Puntil dell'Ufficio Cultura della Comunità di montagna della Carnia, Segreteria del Premio; a Christian Cucchiaro del Consorzio BIM Tagliamento; ai Presidenti del CAI ed ai Soci delle Sezioni di Carnia, Canal del Ferro e Val Canale (Forni Avoltri, Forni di Sopra, Ravascletto, Tolmezzo, Moggio Udinese, Pontebba, Tarvisio) aderenti all'ASCA; ad Alberto Cella per aver messo a disposizione le immagini qui pubblicate, a Adriana Stroili coordinatore del Premio Leggimontagna e curatore del presente volume.

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2023  
presso la Tipografia Moro Andrea Srl  
Tolmezzo (Udine)

